

Alberto Bevilacqua

La califfa

(1964)

PARTE PRIMA

I

1.

Si fa presto a dire: quella è una slandra, una donna da rifiuti. Ti mettono la croce addosso e addio, poi fanno le orecchie del sordo. Insomma, non ti ripulisci più perché, l'onestà di andare in fondo alle cose, chi ce l'ha in quest'Italia lazzarona, dove tutti, i loro peccati, li nascondono come beni di contrabbando, solo per puntare il dito contro le debolezze degli altri? Questa è la cristiana carità che io conosco, questo il volersi bene da fratelli...

Io, invece, una di quelle che badano all'apparenza e poi fanno i loro comodi allo scuro, non lo sono stata mai: l'Irene Corsini, detta Califfa, quello che ha dentro ce l'ha in faccia e costi quel che costi!

Per questo, chi m'incontrava in quei giorni amari, evitava persino di guardarmi, tanto mi si leggeva in faccia quanto mi accanivo sulla tragedia della mia vita:

"Califfa mia," mi dicevo "sei proprio arrivata in fondo, peggio di così, solo la galera e la morte!..." E pensare, invece, che ancora tanto dovevo aspettarmi dalla vita.

Pensavo a quella creatura morta da pochi mesi, a quel marito preso a calci dalla vita, ed evitavo anche chi poteva darmi conforto. «Califfa, ma dove vai? Sempre in giro come una vagabonda!» mi sgridava la Viola, che allora stava di casa al Muraglione, dove cominciava la spianata dei campi, con quel suo testone di capelli rossi, che si scuoteva appena lei mi vedeva camminare per la salita, sudata, a gamba svelta come se m'aspettasse qualcuno.

E invece non c'era nessuno ad aspettarmi e non avevo meta: solo quella campagna rossa di papavero e quel gran cielo sopra la testa.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

«Vattene a casa!» mi gridava. «Fatti una ragione! Il mondo è una fregatura!»

Io niente. Le alzavo le spalle, e non mi voltavo nemmeno. Perché mi pareva di respirare soltanto lì, dov'erano fitte le cicale e gli alberi, e non c'era un'anima, e io mi sedevo sulla terra, a guardare davanti a me, fisso nel cielo, come una matta.

Il mio dolore era come la voglia dei gatti, quando li prendono i bisogni, che non li fanno se qualcuno li guarda. Almeno lì, nell'erbaccia, se non resistevo più, potevo sfogarmi a piangere, no? A casa mia, che avrei fatto? Tra quell'armadio, quelle seggiole spagliate, quel letto senza sostegni, messo a fior del mattone, che se mettevo la testa sul cuscino, adagio come per ascoltare, mi pareva di sentirlo ancora l'odore di quella creatura che c'era morta sopra.

E, sulla tavola, due sole dita di vino, appena il pane, per dire di non morire, per tirare avanti un giorno ancora, mentre sarebbe stato più giusto farla subito finita.

«Califfa!... Califfa!...» chiamava la Viola cercandomi per la campagna, e io zitta, in quel cielo che si abbuiava; zitta e immobile come un'apparizione malandra.

Ma la provvidenza, dicono, è come il bel tempo, che non può non arrivare; ecco dunque che, nei nostri borghi, cominciano ad incollare manifesti e a spargere la voce che presto lavoreremo tutti. La Farinacci, una fabbrica della città nuova, si aprirà anche a noi dicono – a noi delle borgate vecchie, dove chi ci sta, poiché i borghi sono sempre stati rossi, dall'altra parte viene accusato di comunismo, anche se non è vero; e, con questa scusa, spesso deve dimenticarsi di avere due braccia e un cervello. Sempre per la ragione che ho detto: che le idee sbagliate, quando fanno comodo, nessuno ha il coraggio di cambiarle.

Ma ora no. Sembrano diventati santi uomini; girano con il cerchio sul capo, e giurano che la politica non provocherà più ingiustizie, e saremo considerati come gli altri: a cominciare dalla Farinacci, che sta per lanciare un prodotto nuovo, e c'è bisogno di braccia, non importa quale bandiera abbiano sbandierato.

Allora riprendo speranza e mi dico: se prendono anche te, Califfa, lavorando ci guadagni in pane e in umore; e forse trovi pace. Fosse vero, Dio santo, per me e la mia gente che altro non chiede che di sudare su qualcosa di vero, di cui valga la pena...

«Ammore, ammore, ammore, ammore mio...» cantò con rabbia gioiosa la Califfa, spalancando con un gran colpo le persiane, quando i macchinari della ditta Farinacci cominciarono la sfilata come tanti carri armati, per quei borghi dove riuscivano appena a passare, sballottati sul selciato sconnesso, con un fragore di ferraglia.

Era stata un'idea del Farinacci Ubaldo, quella carnevalata, d'accordo con il sindaco, perché le elezioni amministrative distavano appena un mese e bisognava pur fare qualcosa per tentare di scrollare la fiacca sovversiva della città vecchia.

«Tutto sta mettersi d'accordo» aveva proposto il Farinacci.

«E in che modo?» aveva chiesto il sindaco.

«Una mano lava l'altra... Lei delibere certe sovvenzioni sotterranee a favore della ditta e io m'impegno di far lavorare chi le preme.»

«Sotterranee... sotterranee» aveva borbottato il sindaco poco convinto.

«Ci occorrono certi macchinari, lei ce li paga e noi ampliamo la fabbrica. La spesa vale il risultato.»

«E se poi quelli, lavorando, continuano a fare i matti?»

Il Farinacci aveva sorriso con compatimento: «Mi permetta: lei mi sta dimostrando di avere una concezione sbagliata del popolo millenovecentosessanta... È semplice: cominceremo con una bella processione».

«Una processione!?» aveva esclamato il sindaco.

«Oh, non di santi o di madonne, ma in un senso marxista...»

Insomma, lucida e infiocchettata come un cane da mostra, ogni macchina passò con il suo trattore che la trascinava tra quelle distese di panni sventolanti, di gente saltata giù dai letti, che s'affollava ai balconi. Tanto più che i trattori recavano personaggi ragguardevoli, seduti in pompa accanto all'autista e che portavano stampate nei loro sospettosi sorrisi, nel loro cameratesco gesticolare, le differenti manovre di cui erano complici.

C'era anche il Farinacci Ubaldo, con quel suo cranio lucido da piccolo imperatore, sotto il quale, rincagnati, un nasetto da pugile e due occhi ruffiani si deformavano in una smorfia di piacevole trionfo (ma la Califfa, dall'alto, non vedeva che la lucida palla, che si girava tronfia a destra e a sinistra, tra lo sventolare delle bandierine) e Martinolli, il Vicario, issato sul trattore che seguiva, con le dita della mano sventolate a benedire.

Il Farinacci era stato esplicito anche con lui: «Sono tipi da fogna, ladri,

assassini, ma hanno la psicologia di un bambino... Mi capisce, reverendo? Qui casca l'asino, qua sta la loro poesia, ma anche la loro imperdonabile, fatale debolezza. Possiamo giocarci con un gingillo, purché brilli, reverendo, purché brilli!... Vedrà che effetto...».

L'effetto, purtroppo, c'era stato. Made in Germany, i nuovi macchinari del Farinacci, diffondendo quella stupida cosa che è la speranza, avevano riscaldato il sangue e la voglia di vivere di quel brulicame e mentre le indecifrabili forme d'acciaio risalivano il ponte, sotto quegli occhi dapprima dubbiosi e poi sorridenti, aleggiando tra spallette gremite di folla, così sospese in aria per meglio mostrare la lucentezza delle loro carcasse sballottate, l'Alibrandi Gianvito s'era spenzolato dal suo balcone, gridando: «Viva la dieta!... Ve lo dicevo io!».

Il Mazza, detto "Giustizia e Libertà", che cercava di vedere pure lui dalla sua finestra sgheмба, aveva alzato la testa: «Ma che dici?».

E l'Alibrandi: «Cercano di sfruttare la gran verità che chi ha i soldi mangia troppo...».

«È una verità che hanno sfruttato già in tanti, Vito!...» gli aveva detto il Mazza.

«Produrranno un prodotto dietetico... die-te-ti-co» aveva scandito l'Alibrandi. «Cioè vorrebbe dire che i signori si mangiano certe pappine che sono la stessa cosa dei salami, dei pollastri, delle minestre: primo, secondo e frutta!...»

Il Mazza aveva storto la bocca: «Salami... pollastri... Sempre la solita forza. Con la fame che ci raccontiamo, bel lavoro che ci danno!».

Ma all'Alibrandi, di spiegare al Mazza cos'era un prodotto dietetico, non importava e se stava lì, in canottiera, appoggiato alla finestra del balcone, con quel sorriso e la pelle del suo corpo vigoroso e ostentato lucida di sole, era perché la Califfa, con i gomiti puntati sul davanzale, lasciava che la vestaglia un poco le scivolasse verso le tette nude.

Ah, Gianvito! La Califfa, mentre le bandiere e le grida si dissolvevano in fondo agli alberi del viale, si staccò dalla finestra, richiuse i vetri: ma rimasero un attimo a fissarsi, con un mezzo sorriso. Poi gli voltò le spalle, alla malandra, ma le ritornò la voglia di cantare.

Sempre lì, quell'Alibrandi, appostato al balcone, a spiarla, a frugarla nella segreta penombra della sua stanza da letto, per quanto consentivano i vetri sporchi o le stecche delle persiane, a carpire ogni ombra del suo vivere gramo, di lei che si spogliava intorno all'amaro esilio di quel letto...

3.

Irene Corsini fu scelta e andò a lavorare. Si alzava alle sei della mattina, con la testa così piena di sonno che, percorrendo il ponte, quasi non si accorgeva di camminare, anzi, di affrettare il passo per non far tardi.

Si svegliava solamente quando la selezionatrice meccanica le forava, con una botta squillante, il cartellino d'entrata – quella campanella che ridava vivacità al suo sangue – e si ritrovava sul capo il berretto di plastica protettiva, messele con risolutezza dalla capo reparto.

Le ore di lavoro erano parecchie, e severe ma alla Califfa servivano anche per questo:

... Gran parte di noi aveva trovato lavoro. Uno dei pochi che, testardamente, aveva rifiutato l'offerta, era stato Guido, mio marito. S'era rifiutato persino di discuterla la collaborazione con la Farinacci, che lui definiva scuola di ladrocinio, e s'era invelenito quando la rappresentanza del Comune era passata anche da lui, non immaginando di trovarlo a letto, e addormentato di piombo, essendo mezzogiorno.

«Un uomo non si sveglia, nemmeno per dirgli che è diventato papa!» s'era messo a gridare, saltando a sedere sul letto, mentre quelli si arrestavano a mezzo la scala che, dalla cucina, portava in camera, con le teste che spuntavano dalla botola, sbigottite, incredule: «...Tanto meno per offrirgli l'elemosina!...» e via certe bestemmie inasprite dal sonno interrotto.

Immaginarsi quelle facce devote. Sparirono sotto la botola, come se le avesse toccate l'aria dell'inferno, e Guido che non cessava: «Il signor Guido Corsini ha una sua dignità, e il lavoro sa andarselo a cercare da solo, se vuole!... Non ha bisogno dei sacrestani, capito?!... E l'elemosina non l'accetta da nessuno!...».

Figuriamoci, la dignità. Starsene sul bicchiere tutta la notte e poi a letto tutto il giorno, la chiamava dignità, lui. Così toccava soltanto a me, ma riuscivo a guadagnare quanto ci bastava.

I reparti erano vere bolge; ci faceva un caldo maledetto, perché le bocche dei forni stavano piantate sopra al soffitto, e il sudore ci correva sotto il grembiule tanto che, alla fine della giornata, non era più tela quella che ci stava addosso, ma come un'altra pelle attaccata alla nostra pelle, che dovevamo strapparci via.

Ma, lavorando, e vedendo come le file dei sacchetti correivano sulla cinghia del passamano, via dalle nostre mani, verso lo smercio da cui

dipendeva la nostra fortuna, le ore passavano abbastanza svelte, e si rideva anche, perché la speranza, quando diventa un male di tutti, stuzzica la stupida allegria dell'infanzia. Si rideva soprattutto del Farinacci Ubaldo, titolare della ditta, che molte di noi, ricorrendo ad un nostro proverbio, dicevano portasse al rovescio le mutande: modo di dire che le donne non le sapeva vedere, e nemmeno le guardava, distratto da certe idee in materia che io, francamente, non sono mai riuscita a capire.

Ubaldo, basta fare il bambino, è ora che ti sposi, gli dicevano i genitori, sposati perché sei l'ultimo dei Farinacci, e se non fai figli te, guarda che poi i nostri cugini ci rubano la ditta!... Ce l'hanno per testamento ce l'hanno, e ogni anno che passa, gli si allarga il cuore!

Lui rispondeva sì, sì, e ci provava, anche, con tutta la buona volontà di cui era capace. Lasciava che gli scegliessero la moglie ma poi, dopo aver esaurito le scuse, quando si arrivava al fidanzamento ufficiale, con tanto di invitati, cena fredda e anello col brillante, avvertiva stranamente il richiamo del treno, per cui faceva le valigie e cambiava aria. E non è che scherzasse: no, scappava proprio, e dovevano cercarlo, riportarlo in ditta dalle sue strane vacanze, e ricominciare daccapo.

Così il tempo passava; finché la cinghia del passamano non si arrestava davanti ai nostri occhi, la ruota elettrica smetteva di fischiare e noi si riattraversava il cortile, andando agli spogliatoi, in fila come le recluse.

Finito il turno, il Vito Alibrandi, che lavorava anche lui alla Farinacci, reparto scatole, mi aspettava alla cancellata col motorino. Fingevo di non vederlo e m'incamminavo. Ma quello a insistere con la solita lagna: «Cos'è per montare? Ti risparmi la strada...».

Due occhi aveva, due occhi, di un colore così bello, e una faccia che il sangue mi cantava a vederla, ma non per questo gli salii in motorino. Fu una sera che smontai dal turno sfinite e mi son detta: già, e che male c'è? Ma se sapevo che le chiacchiere sarebbero cominciate di lì, e di lì nuovi dolori, nuove amarezze... Ma lasciamo stare.

Arrivavo a casa e mi mettevo ginocchioni sotto il sant'Antonio, con il lume acceso dalla morte di mio figlio. "Bellino mio" lo pregavo "... la grazia sarebbe che i signori mangiassero di meno, così mangiamo più noi, e che gli prendesse un po' di mal di fegato, non tanto, solo un poco, e un poco di mal di pancia, dato che il prodotto nostro è per il bene dell'intestino..."

E poi stavo lì, con la testa nelle mani, e mi pareva che qualcuno fosse accanto a me, a farmi compagnia. Un filo di contentezza mi tremava nel sangue: "Bellino mio, ti prego..." e gli mandavo un bacio.

Erano giorni che la voglia di far la slandra mi stava lontana come l'idea di ammazzare; perché io, quando sono contenta, di male non ne faccio, intendiamoci bene. Ma non passammo che un mese, così contenti, poi ecco la tempesta di nuovo, e tutto per colpa delle pance dei signori, che adesso, cos'è cosa non è, non posso guardare se non con una smorfia...

4.

Il prodotto dietetico del Farinacci Ubaldo, ideato un po' per il commercio e molto di più per la politica, non attaccò. Le pance prese di mira continuarono a riempirsi di salami veri e, chiuse le elezioni, vennero meno, ovviamente, anche quei finanziamenti ad hoc.

Fiutata l'aria, ora la Califfa e le sue compagne non ridevano più. Imbussolavano le pappe nel cellophane, senza alzare gli occhi dal bancone, immusonite, con un nodo in gola. Passava nei loro occhi, in un lampo, la luce delle loro povere case, di quelle stanze dove era entrata la vita, in quei giorni, e dove sarebbe tornata la pietosa commedia imparata in tanti anni, in troppi anni: cantare e ridere col cuore marcio, per non dargli soddisfazione al brutto destino.

«Che idea, pensare che in Italia si possa mangiare di meno...» borbottava la Califfa, buttando le confezioni nel cestone. «Mammalucchi!»

Cominciarono lasciando a casa proprio le donne. La Califfa si trovò il portone della Farinacci chiuso in faccia, una certa mattina. Le altre si accalcarono di sotto, batterono i pugni contro la lamiera, ma poi, infiacchite dall'umiliazione, a testa bassa tornarono indietro incolonnate verso i borghi da cui erano venute.

La Califfa no. Mani sui fianchi e con vampate di ribellione che la inorgoglivano come tante scariche elettriche, cominciò a gridare: «Porci, fetenti, fatti vedere Farinacci che ti sputo in faccia, tanto di te non ho mica paura e neanche dei tuoi sbirri!».

«Califfa, Califfa...» le gridarono «ma che ti sgoli a fare, tanto il coltello dalla parte del manico ce l'hanno loro!...»

La Califfa non gli diede retta. Se ne stava piantata come una guardia svizzera, sola in mezzo alla spianata della fabbrica, perché gli altri si tenevano molli sotto il muraglione.

«Fatti vedere, Farinacci Ubaldo, che parliamo a quattr'occhi!»

Dal portone salta fuori, invece, il questurino di servizio, che punta sulla Califfa, come se bastasse quella mano sul cinturone e la sua grinta a

calmarla; si misurano i panni addosso, ma lei non arretra di un passo, lo aspetta senza paura, e sembra sfidarlo buttandogli indietro i capelli alla menefregho, come fa sempre, quando le va di protestare.

«Fila via!... Basta con la cagnara!...»

Macché. La Califfa, con un sorrisetto velenoso, piega la testa per rimirarselo in posa: «Che bel ganzo saresti, se non ti puzzasse il fiato di manette...».

Da sotto il muraglione, allora, cominciano a sfottere, e c'è un momento che il questurino si ferma indeciso, perché c'è folla dappertutto, intorno, e la spavalderia della Califfa sta richiamando le donne sulla spianata: un attimo che le donne stanno per ributtarsi avanti, per ritrovare una violenza umiliata più dalla certezza che è tutto inutile che dalla paura, ma il questurino afferra in tempo la Califfa per un braccio e la trascina ora verso il portone, con lei che si è buttata in ginocchio, aggrappata con le unghie alla sua divisa.

Si azzuffano, la Califfa si rotola, scalcia, morde, con quella sottana rossa che i sassi le strappano, con quella testa che picchia sulla pietra e s'insanguina, mentre dall'interno accorrono altri...

E così la Califfa finisce dentro.

Una giornata di guardina e, quando riesce, c'è il sole che cala sulle case della città. Le colline d'Appennino scampanano tra le ombre sfatte della boscaglia, sotto la luna magra, e il sole se n'è già andato dai muri, è rimasto solo quel caldo di canicola, dove la Califfa adagia la sua testa, la sua spalla, il suo dolore, camminando via rasente, come una ladra.

Esce dalla città e il suo pianto cova come una brace nelle parole che si ripete: "Califfa, ma perché non la fai finita? Perché non t'ammazzi, Califfa, che sarebbe meglio per tutti?" e il fiato, a mano a mano che sale su per la collina, le si fa dentro come un coltello.

La Viola è sempre là, stravaccata sotto casa, tra i suoi ragazzini seduti intorno, muti pallidi magri come ombre, più disgraziata ancora di lei. Non si guardano nemmeno, le due donne, perché nel capirsi senza parole ora si vogliono bene e hanno pudore di questo bene, hanno paura che un gesto, una parola, possano sminuirlo.

La Califfa calpesta il papavero, si butta in mezzo all'erba, risale sulla straducola dove si sono accese le lampade nel buio rosso della prima notte e soltanto quando le sue dita stringono la cancellata arrugginita comprende che lì era giusto che venisse, dove la disperazione l'ha condotta senza che se ne accorgesse.

Il muro bianco che s'allunga tra gli alberi, il silenzio; la Califfa non ha

il coraggio di spingere la cancellata e di entrare. Appoggia la fronte sulle sbarre ed è forse il vento, o forse sapere che, quella di suo figlio, è la lapide che di lì si può vedere, che spunta all'angolo della siepe, a darle un poco di pace.

Poi s'accorge che è arrivato qualcuno, che qualcuno la spia alle sue spalle.

5.

... L'Alibrandi te lo vedo lì, dietro di me, che pare un santo, tutto morte in faccia, a vederlo. «Sai,» dice «è perché ti voglio bene sul serio, e forse te il bene dell'amore mai l'hai conosciuto; figuriamoci, con quel marito che non ti vede nemmeno. Per questo divido il tuo dolore. Credimi Califfa, non sono parole di tornaconto, che mi sembrerebbe di bestemmia su questa terra benedetta. Te lo giuro su quel piccolo disgraziato là!»

Allora io, giù a piangergli sulla camicia e lui mi prende contro e mi accarezza i capelli e mi dice: «Ti sono venuto dietro tutta la strada e a vederti così, diventavo matto...».

Insomma, me lo sento addosso che sbavava dalla voglia. Se fosse stato un cane come gli altri, m'avrebbe presa subito e amen, invece no, stava puntato contro l'albero, con gli occhi alti verso il cielo, senza guardarmi, per resistere di più e mi parlava, mi parlava, con la tenerezza non di un amante, ma di un fratello.

Certi occhi lucidi, una bocca, una smania che così non me l'aveva data ancora nessuno. Gli casco giù calda in ginocchio, e poi sull'erba e gli dico dài, dài, a denti stretti; perché volevo non pensare più, perché nessuno m'era rimasto accanto, solo lui.

Ma avevo il cuore così schietto, così bello, lo giuro, che se vuol dire far male quello che ho fatto quella sera, allora anche i santi sono malandri. E, finché durò, non fu come le altre volte.

Quando ce ne venimmo via, c'era un gran buio sulla campagna e la mia testa era leggiera e sgombra, come se fossi in alto in alto, tra quei nuvoloni che galoppavano, e mi lucciolavano gli occhi.

Lui cantava guidando il motorino nel polverone, ubriaco di benessere, e a me non m'importava niente che mi vedessero come mi ci buttavo contro, perché anche quello voleva dire sputare in faccia alla mia sporca vita, alla gente che mi correva davanti, alla miseria dove ritornavo e che mi veniva incontro, in quella corsa da matti, sempre più, sempre più: il mio quartiere,

il mio borgo, la mia casa.

Lì davanti, l'Alibrandi frenò secco. Era gonfio di soddisfazione e di gioventù, beato lui. Io, invece, corsi via senza salutarlo nemmeno e misi la mano sul battente della mia porta con la morte che mi ritornava dentro.

Fu così che io sgarrai la prima volta...

II

1.

Che allegria, quegli anni, e che voglia di vivere: pazza lei – o pazzi tutt'e due – a non averne goduto abbastanza, senza pensieri, senza paure, senza obblighi, quando potevano farlo; almeno, dopo, voltandosi indietro, avrebbero potuto dire di aver avuto come gli altri la loro parte, e non soltanto di essere stati contenti per un tempo troppo breve.

E invece dà a pensare a domani, a cercare di costruire qualcosa con le mani proprie, magari per i figli che sarebbero venuti, facendo conto soltanto sull'onestà, sulla giovinezza: che pazzia era stata, non foss'altro per quel dannato battere la testa contro il muro, quell'avvilirsi, che avevano guastato tutto.

Perché la Califfa, allora, quel marito che s'era ridotto uno straccio d'uomo, da non farci più conto, se l'era sentito vicino giovane, sicuro, e così caldo di speranza da cantarla in faccia al mondo da mattina a sera.

Era lui a svegliarsi per primo, a buttare all'aria le coperte. Il giorno cominciava con la sua voce allegra che la chiamava:

«Sveglia, Califfa... Se arriviamo prima ci tocca il meglio!...»

Uscivano di casa e il sole c'era appena tra le colline, ubriachi per aver troppo poco dormito, per essersi goduti nella notte con la rabbia di chi non s'aspetta più niente e non ha il coraggio di dirlo; e ogni giorno, la stessa via crucis: bottega per bottega, borgo per borgo, a offrirsi:

«Le nostre braccia... La voglia di lavorare... Non basta?»

La Califfa si sentiva in bocca la lingua amara, lo stomaco freddo, e solo lì, nella pancia, il fuoco: ma quando lui la tratteneva per un braccio, sul ponte, e l'appoggiava alla spalletta mostrandole, oltre le acque marce del torrente, le case della città nuova – bianche, pulite, quelle palazzine nella prima luce del giorno – allora anche il suo cervello ne provava un brivido di calore, e i suoi occhi se li riconquistava quel cielo sereno, quella pianura bionda sotto le stelle che impallidivano.

Diceva: «Andremo ad abitare laggiù, vedrai. Un giorno ce la faremo...», e proseguendo innanzi a lei, tutto contento, con le mani in tasca, aggiungeva: «... e i nostri figli li porteranno su gli ascensori, e dormiranno ciascuno in una stanza e avranno da mangiare, sempre...».

Giorni da metterli in quadro, pensava la Califfa, quando bastava così poco perché la speranza si cambiasse in contentezza, e questa in voglia, tanto che si baciavano ancora lì, sotto gli occhi delle guardie del dazio, che

dormicchiavano agli angoli del ponte, chiuse nel tabarro, come angioloni di chiesa.

Poi, via a correre per i borghi. Ma lei gli restava indietro, un attimo, e se la spiava ancora una volta, dall'angolo dell'ultima casa, quella frontiera di palazzine pulite, con i fiori ai balconi, le tende sui balconi.

Ci calcolava dentro il suo futuro, come diceva lui, o meglio ci provava, perché nel suo cervello non ci nasceva niente e non riusciva ad immaginarsela davvero una vita laggiù, al di là di quel torrente che, come un confine, divideva le fabbriche dalle botteghe, i palazzi dalle casupole, il sole dal buio di quei vicoli dai quali lui la chiamava:

«Califfa, Califfa...»

Tornava a correre sui sassi; lo raggiungeva. E quello zoccolare schietto sui ciottoli e sui marciapiedi, quel rincorrersi di richiami – «Califfa...», «Guido...» – davano la sveglia in giro, ancora prima che cigolassero le saracinesche e che le fabbriche, al di là del torrente, cominciassero con la sirena.

2.

... Ma un giorno me la trovo lì, faccia a faccia, quella vecchia con la cera della moribonda: pallida, le occhiaie gonfie, intorno al collo e alla testa un giro di velo nero. Esita a spiegarsi. Dico sì segga, ma quella niente; s'appoggia alla colonna del camino e ci resta, che sembrava la morte. Io, adesso, la ragione sua saprei dirla a chiunque, perché la soggezione non so dove sta, tanto sono tutti peggio di te, ma allora, a quell'età...

La guardo storto e lei guarda le mie cose di ragazza, mentre mi muovo, senza una parola, con una piega della bocca pelosa.

Sembra che sorrida, in certi momenti, che abbia una diavoleria in mezzo ai denti, e si studia per bene la casa, come per stamparsela in testa.

Mi ha chiesto se sono io la moglie del Corsini. Dico sì. Lei dice:

«Allora è proprio suo marito che cerco...»

Sarà il presentimento, e la tratto senza complimenti: «Prima che arrivi, ce ne vuole...».

Ma quella dura, decisa: «Non importa... Di qui alla morte, di tempo ce n'è...».

Mi muovo per la cucina, le giro intorno, fingo di sistemare, ma il cuore mi batte. Fosse stato oggi, ripeto, l'avrei presa e buttata per le scale; ma

poi, a che sarebbe servito? Tanto, prima o dopo... Insomma, do a vedere che nemmeno ci sia, per me, quel catafalco appoggiato alla colonna del camino, anche se, nera com'è di veste, di calze, di velo, con quella faccia poi, mi salta agli occhi che non so dove guardare.

Parla a momenti: mi dà un brivido, sia che parli, sia che taccia.

Dice: «Vengo da Udine. Tutta la notte in viaggio!».

Mi chiedo cosa possa volere da mio marito.

«Ma è sicura? Proprio il Guido Corsini?...»

«Sicura.»

Poi si leva di dosso una fotografia, me la porge. Ci stanno due bei ragazzi, fotografati accanto, biondi di capelli, con gli occhi chiari, in divisa.

«Due fratelli» mi spiega, con la voce dura. «Figli miei, tutt'e due...»

«Bei ragazzi...» e continuo a muovermi per la cucina.

«Erano fascisti» fa la donna, e mi fissa, per vedere come reagisco: «Fascisti» ripete. «E li hanno uccisi per questo, massacrati! Venti e diciannove anni, messi contro un muro, solo perché li avevano obbligati a portare una divisa!...»

Si è fatta più vicina a me, gli occhi le lacrimano ma non è che pianga, il suo fiato mi puzza contro la faccia.

«Da Udine» ripete «solo per questo...» Ma Guido fischia dalle scale. Sono così stranita che, quando entra, mi faccio da parte, come fossi di troppo.

Sono loro due, ora, a misurarsi i panni addosso e la vecchia è sempre più pallida, più nervosa, i suoi occhi si sono fatti piccoli, inghiottiti dalle orbite acquose. Ed è ancora quella fotografia che si leva di dosso, mostrandola come una condanna.

Guido, per un attimo, si studia quelle facce, quei capelli biondi, quegli occhi chiari, il distintivo di quelle divise.

«Figli miei, tutt'e due... cresciuti con queste mani, giorno per giorno... Li conosci?»

Mio marito esita, e io non capisco; guarda me, guarda la vecchia e le parole gli muoiono in bocca; è smarrito, e io vorrei aiutarlo, ma non riesco a capire. È ancora lei, l'arpia, la iena, svelta come una ragazza, che gli si avventa contro:

«Sono venuta per te! Per sputarti in faccia, assassino!...»

Quando se lo scuote di dosso, quell'ossesso ridiventato vecchio, spento, è lui il più umiliato, con quel liquido bavoso che gli cola dal naso, gli scivola sulla bocca, lui il mio uomo, il mio Guido, che non trova nemmeno

la forza per ripulirsi la faccia.

La vecchia mi guarda per l'ultima volta, se ne va via. E io ho una bella voglia di correre a spalancare la finestra, di gridarle mentre scompare per le scale, la rabbia che m'ha preso...

Ormai, la prima pietra è scagliata, e adesso è facile, contro un uomo che – innocente o colpevole che sia – non è nato per difendersi a parole, scagliare le altre: dirgli che è stato una feccia di partigiano, accusarlo di aver approfittato della situazione per farsi i comodi suoi, fino al delitto, fino alla crudeltà di massacrare degli innocenti.

Dopo due mesi si fa il processo. Guido, con certi amici, sta a testa bassa in mezzo ai carabinieri e io non so ancora se sia delinquente o vittima. Non so se sia lui a fingere, o se fingano gli altri. In parlatorio, quando posso rivederlo, che quasi non lo riconosco più, così smagrito, umiliato, stringendogli le mani glielo chiedo in ginocchio di aiutarmi a capire, di spiegarmelo almeno il male che ha fatto, tanto gli perdonerò, gli perdonerò lo stesso.

Ma lui china la testa e non mi risponde nulla. Gli sto in faccia, con una gran voglia di gridare e di piangere, trattenendomi perché non s'accori di più, sono la donna sua, quella che s'è voluta accanto per tutta la vita, eppure sento che ha diffidenza. Ha paura di me come degli altri.

E prima che mi abbia detto una parola, me lo portano via le guardie, per il camerone, e penso a lui a testa bassa su per le scale, a lui che non si volta indietro e mi abbandona così, senza la carità di un sorriso.

Nel piazzale della galera, m'ha accompagnato la Viola e io guardo in su, per la muraglia dove già qualche luce tremola dietro le sbarre delle celle e chiedo:

«Quale sarà la sua, Viola, quale sarà?... Dov'è che starà?...» E come mi sembrano alti quei lumi ficcati sotto le nuvole, con le sentinelle arrampicate sul cornicione, mentre la Viola, con un silenzio sgomento, mi trascina via per il braccio.

Mi trascina via di lì, tra la gente che mi guarda, e continua a mettermi gli occhi addosso anche al processo, come se la colpa fosse la mia:

«Ma quando l'hai conosciuto» mi chiede la gente «non lo sapevi? Come hai fatto a sposare uno, senza sapere chi sposavi?...»

Dico no, che non sapevo niente, ma se anche l'avessi saputo, lo avrei preso lo stesso, perché io, in un uomo, guardo solo se piace a me e se è a me che pare onesto...

Ma tutti a dirmi: «È un disgraziato... Se gli hanno dato tre anni è giusto; hai dormito vicino a un assassino! Perché, massacrare e torturare, anche

con la divisa da partigiano, sparare per il gusto di sparare, contro dei poveri ragazzi, solo per il colore della loro camicia, vuol dire essere un boia, avere le mani sporche di sangue brutto...».

Gli sbatto la porta in faccia, a quelle carogne, che qualcuno da crocefiggere devono avercelo sempre, e più ci casca da ingenuo, meglio è. Ma intanto lui mi passa accanto, ammanettato e mi dice: «Perdonami... proprio adesso, Califfa, che cominciava ad andarci bene...» e piange, ora, con debolezza, come fosse un mio figlio, non il mio uomo.

E io, che avevo tanto bisogno di sperare invece nella sua forza: «Sì, ti perdono...» gli grido dietro «ma tu non ne hai bisogno. Guido!...».

Per la prima volta capisco che gusto si prova a gridare "porco" in faccia a uno sbirro che ti mette le mani addosso, quando faccio per rincorrerlo, disperata come sono, prima che lui scompaia in fondo al corridoio, dietro la grata. Mi fanno tacere a forza di schiaffi, mi ammoniscono, mi rimandano a casa.

E penso che per tre anni, intanto che già comincia a crescermi dentro la creatura, dovrò andare in giro ad offrire da sola le mie braccia, a dire eccomi qua, prendetemi per pietà non perché so lavorare anch'io, tanto lo so che mi prenderete per pietà...

E i tre anni passano. Quando esce, Guido è un altro. Speri, spera su un cristiano, anche se ha sbagliato, tanto, ti dici, chi è che non sbaglia almeno una volta nella vita e poi, quando te lo ritrovi a faccia a faccia, quando ti rientra in casa, quella casa che hai tenuto in piedi rubando anni alla tua giovinezza, ti guarda come se gli avessi fatto un torto ad aspettarlo: perché dovevi, secondo lui, lasciarlo crepare ormai nella sua fogna.

Non ti sorride, ti dice appena ciao, guarda suo figlio come se fosse di un altro e capisci subito che ha tanta cattiveria, dentro, da sputar fuori, ma anche tanta debolezza in cui affogare, che faresti meglio a lasciarlo perdere, a dargli un calcio e a cacciarlo via... Macché, invece di calci, stupida come tutte le donne, gli dai carezze, cerchi di fargli capire, te lo tiri nel letto e lo supplichi:

«Come una volta, Guido, come una volta...»

Ti ricambia, allora, vivendo alle spalle tue, picchiando te e tuo figlio, buttando via i soldi che gli dai perché almeno si compri un vestito decente e le medicine per quella tosse che ti sveglia la notte, presa in galera, che ti fa pena a sentirla.

E tuo figlio non riesce a credere che suo padre sia quello che gli avevi descritto a chiacchiere e, sempre più, di giorno in giorno, nemmeno tu ci credi che, in quel cristo in croce, con la barba malfatta, gli occhi da malato,

ci sia rimasto almeno un poco, non dico di dignità, ma di anima pulita.

Passato il segno, cominci a non amarlo più, a non sopportarlo più...

3.

E adesso, ecco lì il Vito Alibrandi, bello e lucido di forza, con quel ciuffo pettinato alla brava, per le adulate e le vergini, con quegli occhi da gatto, giallini e furbi, che sapevano dialogare con le donne – fossero delle borgate, o le altre, della città nuova – sia che si alzassero franchi e malandri, sia che restassero all'ombra del ciuffo, con la maliziosa umiltà di quel gesuita del letto.

«Dài, Vito, dài, falli su, fagli vedere!...» gli gridavano dalla gradinata; e il Vito, con la sua camminata selvaggia, misurava il campo, aggressivo e indolente, così come si muoveva sulle lenzuola: lui, che a sentir la gente, era il solo degno di portare la maglia della squadra cittadina.

«Quello finisce in serie A. Ha il piede del Meazza, quello lì. Mai visto un piede così!...»

E il Vito si pigliava la palla e veniva avanti sorridendo, muovendo le spalle, indeciso a vedersi, ma sicuro di sé, invece, e fulmineo al momento giusto, con quelle impennate generose e inattese.

Proprio come quando si staccava dal muro per venire incontro a lei, pensava la Califfa, durante i loro appuntamenti nascosti, che pareva morto di sonno, e poi la prendeva, senza darle fiato, e la Califfa non si liberava più. E s'immaginava, anche, l'insinuante violenza del suo corpo inesausto, quella che lei conosceva così bene, mentre si scrollava di dosso gli avversari, tra le grida e le bestemmie, animalesco e signore.

E quando il Vito spariva tra le maglie, inutilmente travolto, era un toro vinto che colpiva giusto con l'ultima cornata, e la palla s'infilava nella rete, con uno strascico di esultanza, inebriante come il gemito che, a volte, riusciva a strappare a lei, che ora s'aggrappava al recinto del campo, in attesa del turno suo, di ricevere la sua parte di quella giovinezza violenta e beffarda.

«Quel Vito lì, finisce in nazionale, ce l'ha scritto in faccia, ce l'ha...»

«Ma che nazionale, andiamo, va bene se ci resta il fiato per arrivare in fondo al campionato... Perché, con quella testa e con quella voglia di puttane...»

Nessuno badava a lei, nessuno sapeva chi era quella ragazza, appiattita e goffa con quel pastrano da maschio, entrata come una ladra attraverso il

recinto sbrecciato, eppure, ferita così, senza pudore, avvampava tutta la Califfa e alzava lo sguardo dal campo di gioco, cercando con gli occhi nel nereggiante palpito della gente ammassata su per le gradinate sventolanti di fazzoletti e di giornali, e si chiedeva: "In quante saremo, in quante?...". L'onore toccava a lei, comunque, di salire per prima sul motorino del Vito. Bell'onore... Lo aspettava dietro i pilastri dell'ingresso, attaccata al muro, fin che la gente non sfollava, con le bandiere arrotolate sotto il braccio, e lo strepito delle motociclette e delle automobili non invadeva il piazzale. Le gradinate si svuotavano e non ci restava che la cartaccia trascinata dal vento. Allora appariva lui, il Vito, con la valigetta in una mano e l'altra mano in tasca, di nuovo negligente e attento, come una bestia infida.

«Dài, monta...» e la Califfa s'abbracciava a lui, stordita da quell'odore di sudore sano, di olio da massaggi, da quel profumo come di fieno marcio, e gli stringeva quelle spalle calde di fatica e di applausi.

Una stretta che non era amore o, meglio, era una diversa passione, una dedizione alla sua amarezza. Amaro e inebriato egoismo, ma anche paura della sua solitudine; per cui, pallida in volto, con la mano aggrappata alla giacca del Vito, si lasciava trascinare su per la scarpata della ferrovia, nella nebbia, dove c'era solo quello smorto riflesso di rotaie lucide.

E pensava: "Basta. Questa è l'ultima volta. Questa dev'essere l'ultima!...".

Poi si faceva buio sulle loro teste unite, sulla sua faccia senza più traccia di rossetto, segnata dall'erba fradicia, e il vento s'alzava in quel buio, libero sulla campagna, tra le punte degli alberi. Stava schiena a terra, fissando la risacca di quella nebbia a ondate nel buio, come se la calpestassero.

Oppure stava lì, sotto al Vito, solo per farsi scaldare, e se tremava era per il freddo, non per la felicità dell'amore. Ma era giusto che il Vito fosse così, e che ogni suo atto ora gli apparisse come uno schiaffo, anche quando voleva essere gentile, e qualche volta lo era, come quel giorno, quando avevano cominciato. Lei lo sapeva cosa diceva il Vito: "Le donne sono come i motori, bisogna giudicarle dalla ripresa. Con le donne devi ingranare subito, un colpo e via, se no gratti!...".

Era giusto anche questo. Com'era giusto che lei lo sentisse smontare – e quasi non riusciva a scorgerlo nel nebbione abbandonandola, come una creatura spenta sul giaciglio intriso della sua giacca, a cui avesse tolto l'utilità della vita: una cosa, soltanto, da ritrovare domani allo stesso posto, nello stesso spiazzo dietro la siepe.

Almeno Guido era gentile, dopo. Questo niente. La Califfa doveva

cercarlo nella nebbia, intuire la sua ombra che scivolava giù, agile, che saltava nella strada, mentre lei si aggrappava, strisciava, e ci avrebbe pianto per quella scarpata che pareva senza fine.

«Vito, ma è la maniera questa?... Vito!...»

«E piàntala, sono qua!...»

«Vito, aspetta, ho paura... Ci sono gli spini!»

«Dài, che è tardi!...» Le prendeva la mano e l'obbligava a correre di nuovo, perché aveva lasciato il motorino sulla strada e non poteva attendere, o lui o qualche altra slandra, chissà dove. La faceva scendere al primo angolo di strada, e il motorino le ripartiva in faccia: «Scusa, ma è dall'altra parte che devo andare. E poi lo faccio anche per te, perché non ci vedano insieme, almeno in strada... perché, Califfa, bene o male un marito ce l'hai». Le sorrideva riavviando il motore: «Ci vediamo...».

Lei rimaneva lì, e pensava alla Viola, alle parole che le diceva, stringendole le braccia, cercando di farla ragionare:

«Ma è amore, questo?... Farti trattare così, avviliti, solo per pareggiare il male che ti hanno fatto?...»

«Ma cosa puoi capirci tu, cosa!...»

«Dammi retta, Califfa, lascialo perdere. Io lo so perché lo fai, io ti conosco troppo bene!...»

«Almeno così, di paragoni, non ne posso fare più!» reagiva ancora la Califfa. «Almeno così non ho più il diritto di giudicare nessuno, la vita, il marito, tutti...»

«Che stupida che sei, che stupida!...» e la Viola se la prendeva vicino, l'abbracciava, come una figlia.

Ma era inutile. La Califfa, ostinata, ripeteva: «... Meglio così Viola, meglio così. Perché, quando uno è onesto, soffre per questo, perché capisce, perché si sente di giudicare...».

La Viola allargava le braccia, desisteva: «E allora va', Califfa, va'... Fatti sporcare e ringrazialo! Ma se la pensi così, e se ti stimi così poco, meglio che ti metti in mezzo a una strada e aspetti il primo che passa... Almeno ci guadagni!».

«Adesso siamo tutti in una barca, e da salvare c'è più poco!...» e la Califfa se ne andava a chiudersi in casa. Si metteva a sedere sulla seggiola, davanti alla finestra. L'addolorava solo il pensiero di trascinare l'odore del Vito per quella stanza dove ci aveva riso suo figlio, dove aveva tentato di costruirgli una vita pulita, da signore, a quell'affarino con la malinconia fatta luce senza speranza tra le ciglia lunghe, bellissime, come le sue. La malinconia che non era riuscita a strappargli via, quando ne era in tempo.

La Califfa sfilava il piede dalla scarpa, lo passava nudo sui mattoni scrostati, sentendone il ruvido poroso, con la stessa attenzione gentile con cui aveva visto compiere quel gesto da suo figlio, quando, sedendo ai piedi di lei, in pomeriggi uguali a quello che ora stava declinando, egli l'ascoltava parlare, e alzava gli occhi rasserenati, muto, pallido, attento.

Il piede della Califfa errava, sostava sui mattoni freddi, bianco, inerme, come il piede d'una santa e il pungente calore della vita che gli era sfuggita riaffluiva nelle esili vene che pulsavano sotto la pelle delicata. Poi, sospirando, lo ritraeva. Alzava gli occhi, fissava i vetri.

Adesso l'erba giovane cominciava a spaccare la crosta del muraglione di fronte. La bella stagione si annunciava, dagli orti carichi di nuvole, dai borghi dove il sole, già da qualche giorno, si fermava di più sulle porte sgangherate, sui ballatoi appesi sotto le grondaie.

Il dialogo continuava nella sua testa e si diceva: Stai pure a dirgli "va bene così, Vito?", a ripetergli "così ti piace, Vito?"... a lui che ti guarda da signore, stravaccato, bello disteso come un papa, egoista fino all'ultima goccia. Ma dopo, Califfa, dopo, quella testa che ti prendi nelle mani, te la senti vuota e devi chiederla a quel Dio la forza di tirarti su, di ritornare a casa...

E se apriva la finestra, e guardava in giù, verso la piana, vedeva le amiche che portavano a lavare i panni degli alberghi nel canalone. Lei sapeva cosa vuol dire lavare al canale in giornate come quelle, che non è ancora passato l'inverno, col gelo alle dita, la febbre da scontare in ginocchio, a schiena curva, come un peccato, spaccando il ghiaccio con le mani nude. Poche lire per ogni lenzuolo, sporco di rossetto, d'amore, di vita beata: oltre la fatica, anche l'umiliazione di sfregare certe vergogne. Eppure era una grazia anche quella, e la Califfa, come le altre, quando le offrivano il turno del cottimo, accettava senza storie.

Ed era lei sola a cantare, tra le file dei panni arrampicate lungo l'argine, che era un piacere sentirla quando era in vena; colpa o merito del suo sangue ragazzo, che si ostinava a non crescere, se sapeva ritrovarsela sempre, la giusta schiarita, e la voglia di alzare le spalle.

4.

Anche adesso se la sentiva, quella voglia. Si girava sulla seggiola, si guardava allo specchio, stringendosi i capelli nella mano, torcendoli sulla nuca come un treccione di grano: e vedeva di che colore aveva gli occhi, la

bocca, e come le era stretta la vita, e il seno pesante, la pelle bianca...

Hai ancora tanta vita davanti, si diceva. Mandali a morte tutti, con i loro vizi, le loro miserie, i loro peccati. Tu, di peccati, ne hai uno solo: di non essertene accorta prima, di come potevi giocartela, la vita.

Bella fine, fare come tua madre, farti la gobba su una macchina da cucire per crescere dieci figli, non vedere il sole che alla domenica, e in fretta, il tempo di una messa, per morire spremuta come un limone e non avere nemmeno la consolazione di stare in pace da morta: i soldi per la tomba, il municipio, la fossa dei disgraziati, se non riesci a farti l'avello, in un posto, poi, dove ci cresce l'erbaccia e non ci verrà mai un cane a trovarti, in secula seculorum.

Di' un po', ne vale la pena? Perché sei su questa strada, lo sai, e nella fogna ci stai già fino al collo. Prima d'affogare, pensaci. Di donne come te, in questo quartiere, in questa città, non ce n'è; ci staresti ad andare in piazza, a scommettere: su le sottane e vediamo chi si fa avanti.

Coraggio, bevici sopra un bicchiere di vino e fai quello che devi: comincia adesso, stasera, subito. "Ammore, ammore, ammore ammore mio..." canta, Califfa, dà, spalanca la finestra e mettiti a cantare, che ti sentano dall'altra sponda del torrente, fino alle case nuove, là dove volevi andare a vivere, dove puoi ancora sperare di andare, prima o poi, perché nella vita non si sa mai, perché tu, nelle tue mani...

Ma, spalancando la finestra, vedi che s'è fatto notte: la notte ha trasformato la borgata in un canalone nero, e non ci sono che quelle stelle sopra le case marce. Non si vede una luce, nessuno che passi, soltanto un treno, lontano, allo scalo, con quel suono da mortorio, come se il mondo intero lo portassero via dentro un furgone e anche qui, intorno a te, fossero già morti tutti e non valesse più la pena di niente.

Ti passa la voglia e ti rimetti sulla seggiola. Lui, il Guido, entra sbattendo la porta, portando il freddo della strada nella cucina dove il fuoco s'è spento e tu non hai più legna.

«'sera...»

«Buonasera...»

Non ti guarda in faccia; sale su, nella stanza di sopra, e lo senti camminare avanti e indietro, come un'anima in pena.

III

1.

La Califfa pensava, in quelle sere piene di ventate calde e primaverili, col cielo che rimaneva lucido di vento anche la notte e le colline così ravvicinate, dietro i vetri, da sembrare una presenza nuova in quella loro casa senza attese, come una baracca abbandonata in un luogo abbandonato, che il modo peggiore per distruggere una vita o, meglio, per lasciare che questa si distrugga da sé, era fare come stavano facendo lei e il Guido, che non opponevano un attimo di carità al gusto di non lottare più, all'ebbrezza di sentirsi vinti e di accettare la loro sconfitta.

C'era della commozione, in questo, e anche dell'amore: ma la pietà sconfinava troppo precipitosamente in un abisso di amarezza perché quello che c'era di positivo e di fecondo, in quel loro disperato dibattersi ora per ora, potesse salvarli, liberarli.

Eppure, sarebbe bastato così poco. Non voltarsi più le spalle, in quel grande letto di noce, i cui scricchiolii avevano commentato, ormai, troppe vite e, in esse, l'amore e la morte.

Sarebbe bastato che uno avesse avuto il coraggio, e l'umiltà, di rinunciare a se stesso, ai contrapposti sentimenti che poi si riducevano ad un'unica pietà: il coraggio di allungare una mano, o un piede, per toccarsi, anche per un attimo solo. Accarezzarsi il fianco nudo, sentirsi, dopo mesi di assurda inimicizia, di ostilità, la pelle nuda scorrere sotto la punta delle dita.

Come allora, la pietà si sarebbe cambiata in voglia e questa sarebbe stata il fuoco capace di bruciare ogni scoria. Provare ancora, d'improvviso, la rivelazione della vita che ricomincia, del benessere che ti riafferra nella turgida lucidità del sesso; ripetersi, come una volta:

«Guido, dormi?»

«Non ci riesco.»

«Oggi ho avuto paura...»

«Di cosa, Califfa?»

«Che prima o poi finisca... Che venga un giorno che a toccarti così non ci provi più gusto, che non la senta più la voglia di toccarti...»

«Allora vorrà dire che sei vecchia...»

«E quando succederà, Guido?»

«E cosa ne so...»

«A quarant'anni, Guido? A cinquanta?»

«Io credo che la vecchiaia non ci ha età, Califfa, uno ha gli anni che si sente in corpo...»

Ora, la paura che provava, stringendo il cuscino e cercando di non pensarci alla solitudine che si ingigantiva in lei, aprendole nel cervello spazi incolmabili, era proprio di scivolare nella vecchiaia. Colpa di quanto era accaduto, del destino, chissà; il fatto è che quella mano che le stringeva lo stomaco, che la teneva ferma alla sponda estrema del letto, le dava il freddo che, secondo lei, doveva lasciare la gioventù quando passa.

Ma come riemergere? Come risentire la faccia calda, il sangue battere per un'emozione, una qualsiasi, e il caldo riavvampare lì, lì soprattutto, contaminandola allegramente con la follia che covava in lei, ma soffocata, sul punto di spegnersi inesorabilmente?

Col Vito soltanto una volta era stato bello, la prima: lassù, in mezzo alla campagna, ma non tanto per quel benessere che aveva saputo darle quel fuggevole amore, quanto per l'ebbrezza convinta che lei aveva voluto mettere in un atto che poi, a ripensarci, le si era quasi rivelato banale: perché la felicità di Vito, di possederla per ridarle fiducia, per appagarla nella sua struggente irrequietezza, forse se l'era inventata lei.

Perché, se no, le altre volte sarebbe stato diverso: almeno un poco più di tenerezza, magari sprecata, ma consolante.

2.

Il muro dello stradone, dietro i vetri, era già gonfio di fogliame e anche la strada, che tagliava la periferia, puntando dritta sul fanale solitario di un'osteria dalla quale, a seconda del vento, arrivava il canto di cassonieri gagliardi di vino, era stracarica d'erba: e l'erba col suo odore, con la sua marcia e acuta presenza di umori di terra profonda, colmava le nere fenditure delle borgate, si insinuava nella lontananza contenuta in quel metro di letto vuoto, di rigido lenzuolo freddo, sopra il quale le mani non osavano scivolare per congiungersi, in una stretta che avrebbe potuto significare tutto: o la salvezza, o anche la più rapida distruzione di entrambi.

«Califfa, se aspetto un altro po', questa testa mi scoppia...»

«Ma qui non si può, siamo in strada...»

«E chi ci vede? Con questo buio...»

Parole perdute, assurde ora. E camminavano chilometri per trovare un punto più buio nel buio, finché i fanali, sopra le loro teste, cessavano, e

non ci restava che un gran cielo, un'ala nera immensa, lucida del benessere suo, che precipitava nei suoi occhi quando Guido la prendeva e la buttava giù dentro l'erba, l'erba tagliata sui prati, lungo i canali, ammucchiata o diritta e così tenace che a spingervi dentro il piede si sentiva la resistenza spezzata e rigogliosa di qualcosa di vitale.

Più strada correva sotto i loro piedi ansiosi, più si rinnovava l'energia nei loro corpi umidi e pronti. E il momento era quello, atteso una giornata intera, guadagnato a prezzo di camminate senza fine, di bugie alla madre, di scrupoli rinnegati: di buttarsi giù nell'erba e di non pensarci più, di strapparsi di dosso ciò che li impediva, ubriachi e selvaggi.

Il momento che il seno di lei si appesantiva, slacciato il reggiseno, nella mano di Guido, e c'era vita nelle mani, nelle parole e persino le stelle le sembrava di scoprirle solo allora, sopra la cima d'erta che sovrastava i loro corpi.

L'erba era la barriera, al di là c'erano le botteghe del lavoro a cottimo, gli scioperi, la lotta, le palazzine della città nuova, il pane contato.

Ed era così che la sua vera anima, la sua vera coscienza riemergevano oltre il confine di una vita ladra, della sopportazione, dell'umiliazione. La carità, l'amore di Dio, la condanna di ogni altra colpa, la voglia di vivere a faccia pulita nascevano di lì: da quell'aprirsi in lei, quando prima le dita, poi lui stesso la ferivano, e la Califfa s'abbandonava chiudendo gli occhi, in quella campagna immalinconita dai treni lontani, chissà dove.

Questo era il suo vangelo, la sua religione. Non credeva in nient'altro, solo in questo. Era la sua unica ricchezza e il suo unico orgoglio e proprio perché poteva stringerselo, tenerlo caldo nelle mani, perché se lo sentiva continuamente accarezzato, baciato profanato quando passava per le strade (bastava che si mostrasse, con la sua camminata, in cui la curva della gamba sbatteva contro la sottana e il sedere appariva e spariva, con una sapienza istintiva, astuta e ingenua), per questa ricchezza sprecata e avvilita, le veniva voglia di piangere in quelle notti in cui il sonno era così combattuto dal suo animo inquieto.

Mordeva il lenzuolo, perché non la sentisse lui, che già dormiva a bocca spalancata, con un fischio pesante di vino e di angoscia, ma le lacrime le gonfiavano gli occhi, le scendevano nella piega dei capelli, pigramente, come pigro era il suo lasciarsi andare, ormai, senza più la certezza di un esito che non fosse il naturale spegnersi di una luce quando tutto è distrutto.

La sua religione era anche il bisogno vivo proprio per quanto

l'esperienza l'aveva rinnegato, di stringersi a qualcosa a qualcuno, di amare senza egoismo, ma solo con la sua dedizione.

E, senza la sua religione, non poteva continuare a vivere. Ma come ricominciare da capo? Con chi ricomporre in se stessa quei frammenti di vitalità distrutta, presa a calci dall'avversità? La luce, il calore, la smania, li aveva lasciati sui muri, lungo i corridoi oscuri e polverosi dei tribunali, sulle panche del parlatorio, sulla ghiaietta dei viali del cimitero, sulle sbarre arrugginite di quel cancello contro il quale tante volte aveva appoggiato la fronte.

Aveva tentato con Guido e le era rimasto quel corpo che ora le giaceva al fianco, infiacchito, vinto, che i giorni spingevano avanti con l'inerzia trascinante di un rifiuto: un corpo che era stato, per lei, speranza e fiducia, che s'era scelto lei stessa, perché ci aveva visto quell'istinto di approfittare della vita che mai nessuno era riuscito a trasmetterle, né suo padre, né sua madre, né coloro tra i quali era cresciuta e che, accomunati da una stessa condanna, per nient'altro avevano vissuto che per il profitto altrui.

E ormai Guido era solo un pretesto per ripensare a come avrebbe potuto essere il passato; non valeva più che per quelle quattro ossa sulle quali la carne si consumava, giorno per giorno, per quegli occhi che continuavano ad affondare nella minaccia delle orbite arrossate, succhiati da un cervello confuso.

Guido seduto dietro i vetri delle osterie, affondato nel fumo, nelle bestemmie, licenziato, cacciato via dai lavori per arroganza, per inabilità, evitato dai compagni di un tempo: un uomo che aveva affrettato la sua vecchiaia ed ora affrettava la propria morte, solo perché gli altri non avevano saputo guarirlo con la dovuta pietà, attribuendogli colpe che forse non aveva commesso e responsabilità ingigantite proprio dalla sua rassegnazione.

L'inutilità, nient'altro: e ad essa si accompagnava l'aridità che l'aveva posseduta con la morte di suo figlio, quella secchezza che s'era dipartita dal suo ventre tradito per procedere inarrestabile nel suo essere, come un veleno, tanto che ora se la sentiva nella carne come un dolore fisico.

3.

Suo figlio era stato il secondo tentativo, meno scoperto, ma più sottile e proprio per questa più segreta ed onesta reazione, il fallimento era stato più crudele.

Che pace spalancata, ora, sui tetti delle povere case, sulla periferia che intravedeva al di là dei vetri, oltre la spalliera del letto. Il vento non muoveva tendine pulite come aveva visto alle finestre delle palazzine della città nuova, ma solo cartaccia di giornale e il cartone infilato sopra i buchi dei vetri, eppure era bello lo stesso e l'odore di quella terra che lei pensava in amore era forse anche più inebriante, perché la vera terra era lì, sotto i muri maestri della sua casa.

Dalla sua casa veniva il profumo che poi invadeva tutta la città: non aveva altro privilegio l'Irene Corsini detta Califfa...

Ebbene, se suo figlio fosse stato vivo, in quel momento, avrebbe avuto l'età giusta per essere con quella banda di ragazzi che, già da un pezzo, correvano per la piana, sotto i muraglioni delle fabbriche: come le arrivavano piene di gusto quelle risate e com'era già selvaggia la dolcezza del loro canto, intimidito ed eccitato dalla notte, dalla complicità della scorreria.

«Nostro figlio va già a donne...» avrebbe potuto dire a suo marito, magari stringendosi a lui, e godendo insieme di questa scoperta che sarebbe bastata a rasserenare i loro animi.

«Non dimenticar che t'ho voluto tanto bene... non dimenticar, non dimenticar...»

Che pace in quella canzone, mentre il lumino della ciminiera della Farinacci si accendeva e si spegneva, sperduto nel cielo già gonfio di estate, ma la voce di suo figlio non c'era tra quelle degli altri ragazzi che erano nati con lui, che avevano conosciuto la miseria con lui, che per alcuni anni avevano pronunciato il suo nome durante i loro giochi e le loro risse.

Loro si chiamavano, sotto le mura della Farinacci: «Mario... Nicola... Luca!...».

Ma nessuno chiamava «Attilio...» con la complicità con la quale gli altri si chiamavano, spinti forse dalla prima ubriacatura di vino, dalla prima voglia di fare l'amore.

La Califfa immaginava i loro corpi bianchi e lisci, il pelo tenero, la lucida muscolatura delle gambe inquiete, le loro schiene scavate e già provate dalla fatica. Ed era con un disgusto improvviso, che l'atterriva e la faceva sentire indegna, che rivedeva quell'altro piccolo e fragile corpo che, con le sue stesse mani, aveva ricomposto nel letto, proprio dove ora stava lei, rannicchiata e tremante come una ladra.

Rivedeva le ossa delle gambe smagrite, ingigantite dalla magrezza, il sesso come una goccia di carne appesa al pube ancora desolato e indifeso,

inaridito sul punto di fiorire, il costato lavorato come in un cristo di legno, fino alla magra peluria delle ascelle.

Ed era lo stesso il cuscino nel quale la Califfa affondava la massa dei suoi capelli e sul quale, quel giorno, la testa di suo figlio, un poco ripiegata sulla spalla, l'aveva giudicata per l'ultima volta, con gli occhi inabissati in alto, al limite della pupilla rovesciata, e la bocca semiaperta che lasciava intravedere il brillio dei piccoli denti che lei, per tanti mesi, aveva atteso felice.

Ancora la truppa dei ragazzi cantava nella notte, abbandonando le fabbriche, e il canto si faceva sempre più lontano, verso la campagna: ma su quella felicità ancora intatta – di loro, che avevano strisciato insieme al suo Attilio sulle pietre della borgata, che avevano imparato a parlare e a ridere insieme a lui – quel volto da piccolo crocefisso si dilatava in lei, fino a toglierle il respiro:

«Perché, Attilio, perché... Sono stata io a coprirti la faccia col lenzuolo, sono stata io a toglierti per sempre dai miei occhi, con le mie mani... Perdonami, Attilio...»

I ragazzi si udivano ancora e in quella loro nenia fiera di inconscia rivolta, la rivolta del loro sangue, del loro popolo, rivelata nella commozione di un adolescente ebbro di buio e di rischio virile, si cullava la notte.

La Califfa non riuscì più a stare in letto; scivolò quindi sul pavimento, cercò i vestiti sulla spalliera della seggiola, ma poi lasciò stare, per non fare rumore: si buttò solo uno straccetto sulle spalle e scese così, in camicia.

Il vento ripuliva l'aria e sembrava quasi giorno, un'alba strana con quella luce fuori del tempo, quel chiaro di nuvole come sul punto di un temporale d'estate, quando lei dischiuse la porta di casa e si sedette per terra, sui sassi.

Si contavano le luci della via Emilia, ingoiata dai fabbricati della città e qua e là riaffiorante e poi diritta fino all'orizzonte. Nella borgata, le case avevano le finestre aperte e il russare e i lamenti della gente che stava ammassata dietro i ballatoi e le spianate dei panni stesi, quell'inno sereno, l'unico che potesse alzarsi da quel confuso ammucchiarsi di corpi infelici, dava a quella fuga di facciate bianche di calcina una musica allegra e grottesca che la fece sorridere.

Il "Giustizia e Libertà" russava soffiando, mordente e indeciso, a scatti, così come parlava e forse in quei sibili inconsciamente si sfogava il consueto farnetichio del suo cervello sulle sue quattro idee fisse: quella

benedetta giustizia degli uomini che era stata avara con lui, per tutta la vita, quel cambio della guardia tra ricchi e poveri, tra intelligenti e ignoranti; e poi i nomi dei suoi nemici, masticati a mascella dura, come le cicche del suo toscano.

La Califfa guardò quella finestra e avrebbe potuto dipingerla, la testa del Mazza, come stava in quel momento, tanto se l'immaginava precisa: piegata all'indietro sotto la spalliera, con la bocca spalancata e tremante ad ogni acuto, dove ci brillava, unica ricchezza del povero vecchio, quel dente d'oro sul quale lui aveva scrupolo a mangiarci, per paura di consumarselo; e vedeva anche le mani del poveraccio stringere contro il petto il gatto soriano, sopra l'orlo del lenzuolo, con la rapita amorevolezza con la quale un santo avrebbe potuto stringere il suo crocefisso:

«Che fregatura... abbiamo combattuto, lottato per cinquant'anni, abbiamo fatto il confino, la galera, cinquant'anni di pidocchi e di bastonate, di rabbia e di umiliazione, solo per non levarci il cappello in faccia a chi so io, e adesso guardateci qua, nudi come vermi, guardate le nostre mani... Cinquant'anni, si fa presto a dire, ma sono un mezzo secolo, sapete...»

Stringendosi lo straccetto sulle spalle, la Califfa continuava a passare in rassegna le finestre, i tetti, i balconi, in quella prospettiva bianca di lenzuola stese e nera di scolo luccicante, dove i muri divisorii non contavano e nemmeno i diversi nomi delle famiglie, ma solo la fusione tenera e dolente di uno stesso sangue legato, negli anni, da parentele e da adulteri, da incesti e da amori puliti, da felicità comuni e da comuni dolori: un sangue inquieto per la stessa rivolta e leggiero e arioso, in certi momenti, per una stessa speranza.

E fu all'improvviso che trasalì e si mise ad ascoltare, quando lo sguardo le cadde sulla grata di un balcone, dove stavano appese le canottiere, le camicie, gli slip, di cui conosceva, ormai, la segreta funzione nell'intimità dell'amore. I vetri della finestra erano aperti, ma non ne veniva alcun rumore; anche nella gabbia appesa alle persiane, gli uccelli dormivano. S'immaginò la stanza vuota, la bacinella in un angolo, l'armadio di noce contro la parete, e quel letto ad una piazza, sempre sfatto e con le coperte all'aria, dove lui, il Vito, l'aveva tenuta, cercando di frenarla con la forza dei ginocchi; quel letto dov'era così difficile tutto, perché bastava un movimento in più, per scivolare sul pavimento.

Chissà se era già rientrato, il Vito, a quell'ora. La Califfa era certa di no, ma questa certezza, se aumentava la sua solitudine, non le dava rancore.

«Il Vito» diceva la Viola «si beve trenta chilometri a notte, per andarsi a fare la figlia d'un tale, che prima era vaccaro e adesso possiede. Se la fa, e ci gode, bella grassa com'è, grassa come uno dei suoi sacchi di farina e lo sa bene, lui, che mentre monta, nello stanzone di sopra ci stanno i prosciutti, e il grano, l'olio, che prima o poi finiscono nelle sue mani... Perché il Vito, la benzina del motorino non la consuma mica per la bella pancia di quella slandra...»

La Califfa scosse la testa. La Viola dicesse pure, e anche gli altri; a lei non importava. Il Vito poteva ingannarla, farsi tutte le figlie dei vaccari da Piacenza a Bologna, aver la mira di rimediarci più terra del Farinacci, tanto non cambiava niente. Non c'era una logica umana tra il servire il Vito e i sentimenti alimentati dalla parte più vera della sua femminilità: e, senza logica, non ci poteva essere sofferenza, o vero rancore. Come il Guido, come suo figlio, anche il Vito – con quel suo cervello che non si concedeva mai, con la sua giovinezza bella quanto insulsa e sprecata – non era stato che un pretesto.

Un ragazzo che sembrava fatto apposta per starsene in quella posa abituale, scolpito come una statua, col gomito puntato sul cuscino e il corpo bruno abbandonato sul candore del lenzuolo, mentre se la godeva con gli occhi, lei dritta ai piedi del letto, ebbra di umiliazione e di quella sorda animazione che le dava il sapere, ora, senza freno la colpa che aveva troppo a lungo respinto.

«Togliti anche il resto, Califfa, così... Tutto...» le diceva. «Che fianchi, Califfa, che gambe...» e lei continuava a muoversi nel sole che spioveva dai vetri, senza più pudore, dondolando quelle lingue di seno duro. E la sua vergogna se la sentiva tutta in quelle vampate alle guance, quando, udendo lontane le voci, i canti allegri della sua gente che si alzavano puliti tra le muraglie della borgata, s'accorgeva del suo corpo indifeso, oltraggiato da uno sguardo spento alla carità dell'amore.

Eppure, di quella vergogna aveva bisogno. La maturità, il vero orgoglio – pensava – forse stavano proprio nel non aver bisogno degli altri, nell'essere tanto sicuri dei propri sentimenti da non provare più la paura dell'incertezza. Invece, lei doveva sempre appoggiarsi a qualcuno: ad un marito o ad un figlio, per tentare di sentirsi tra la gente onesta e felice, o ad un amante voglioso solo di letto, per scadere nel gruppo, più numeroso, di quelli che devono lottare con la loro coscienza.

Nel bene e nel male, la Califfa voleva sentire il proprio corpo ardere per passioni sincere, e avere chiara la ragione del suo dramma; la vera paura, alla quale cercava disperatamente di sfuggire, nasceva invece dalla

consapevolezza di soffrire per ragioni oscure: la morte quando non rispetta la giovinezza, la condanna degli uomini quando non la capisci, la povertà imposta da una legge arbitraria...

Poter dire "Dio, perdonami" o "Dio, ti ringrazio", quando sai per cosa lo dici: questo la Califfa accettava dalla vita, questo capiva.

Adesso, in fondo alla campagna, un chiarore riverberato da un orizzonte di nuvole tramontanti annunciava il giorno e arrivava un vento fresco, con un certo odore di mare: le sollevò i capelli e la sottoveste sulle gambe, mentre la Califfa piegava la testa sullo stipite della porta e si addormentava così, seduta sulle pietre del limitare.

IV

1.

Martinolli, il Monsignore che sulla città aveva "potestatem ordinariam, sed vicariam", scendeva nei borghi una sola volta l'anno, almeno ufficialmente, e cioè la domenica prima di Pasqua. Per questa ragione, la Califfa e i suoi s'erano ritrovati ad avere di lui oltre alle notizie di quanto faceva e disfaceva per conto della città – il senso di una progressiva decadenza: ogni anno i capelli un poco più bianchi, la pelle un poco più cascante, gli occhi più incerti in quello sguardo difficile a decifrarsi. E ciò aveva, con altre prove dubbie, contribuito a deporre male.

Quando se ne discuteva, però – e se ne discuteva spesso perché i fatti di religione, sia pure tormentati come sanno esserlo dove la vita ha poche regole in più dell'amarezza, erano forse più vivi al di là che al di qua del torrente –, quando se ne discuteva, la Califfa era propensa a non parlarne troppo severamente.

«Per me» diceva «non è peggio degli altri e chi dice che è un ruffiano esagera. È solo un prete indeciso, che non riesce a farla pulita la sua religione e siccome non ha né pazienza né astuzia, cerca di fingere senza riuscirci. Voglio dire che se uno accetta di vendere per mestiere la speranza, non dovrebbe boicottare il prodotto, stando al gioco anche quando non ci crede. Mentre lui...»

Bastava vederlo, il Martinolli (la gente usava anche chiamarlo così, semplicemente, senza alcun titolo, accreditando un'abitudine locale da lungo tempo invalsa proprio nei confronti dei religiosi di maggior rispetto), quando si decideva ad oltrepassare il ponte, a lasciarsi alle spalle le sue tranquille abitudini di canonica, per cacciarsi nell'intrico di quei borghi dove vedeva annidato, non tanto il peccato, quanto il meno cordiale dei dubbi. Si torturava per giorni sull'idea, si consigliava con i suoi collaboratori e poi, spinto più da certi tempestivi interventi di Roma che dalla sua coscienza, si lasciava andare nell'avventura, trascinandosi un gruppo di pretini fanatici e di guardie municipali.

Le guardie servivano a tenere indietro la gente, contro i muri delle case, nei portoni, tanto che il Mazza, quando si vedeva costretto a saltare sul marciapiede, protestava che quello non era un pastorale, ma un rastrellamento. Ma intanto appariva lui, nel magro sole dei borghi, alto sui caschi delle guardie come un santo di legno e la bella mano affusolata che, passando così in piedi nell'automobile, allungava al di là del suo cordone

protettivo, sfuggiva come una farfalla sotto il naso di quella povera gente.

«Nemmeno il tempo di baciargli l'anello» diceva la Viola. «E non ci guarda in faccia, niente...» Per la verità, arrivava e ripartiva, forse perché gli bastava dire a se stesso: almeno ci sono stato. Persino la messa che si cantava nella parrocchia più maledetta d'Italia, come l'aveva definita il Farinacci, veniva fatta di corsa, con il Vicario che badava, però, a non stonare, e ad arrampicarsi su quegli acuti che si levava dallo stomaco fino all'esaurimento del respiro, per salvare almeno la faccia con quella gente che l'opera ce l'aveva nel sangue e una stecca poteva prendersela persino come un'offesa.

Martinolli era così, ma non era né sciocco, né di cieca malafede. Capiiva la solitudine, e la pena, che si diffondevano intorno a lui dall'introito in poi, anche se non si trovava più la forza di vincerle; e sapeva benissimo cosa passava in quegli uomini, in quelle donne, persino in quei ragazzi, che lo seguivano con occhiate sospettose nel suo affacciarsi intorno all'altare.

Sapeva che mentre pregava Cristo a nome loro, che mentre implorava pietà per loro, e persino mentre alzava l'ostia sopra la sua testa di capelli ben curati, loro pensavano che li detestasse, che dicesse ora pro nobis mettendoci del malaugurio. E ne provava un'umiliazione, che poi gli rimaneva addosso, che lo feriva profondamente, perché non era vero, perché era soltanto la convinzione rassegnata e amara che un dialogo diversamente ispirato sarebbe stato inutile quanto arduo, ad indurlo a comportarsi in quel modo.

L'inutilità di tutto, delle parole, delle prediche, dei sorrisi: ecco la ragione, che non gli attenuava un senso di colpa, le cui origini andavano cercate in anni remoti, e che non differiva sostanzialmente dal sentimento che s'impadroniva degli altri ammassati sui banchi, venuti fin lì più per riaprire un discorso mentale col Martinolli, che per ascoltare una messa cantata.

Era colpa di quella gente, infatti, se il Martinolli era rimasto Vicario, e se a Roma c'era sempre un conto aperto con lui, per il quale ancora si agitavano minacce più o meno dirette, pressioni, ammonimenti. Fastidiose complicazioni che, come gli avevano guastato la maturità, ora gli guastavano una vecchiaia che il Monsignore avrebbe voluto godersi in pace, possibilmente in quella casa di campagna che aveva sul Po e che era tutto un profumo di vacche grasse e di culatelli.

Avrebbe voluto finire i suoi giorni laggiù dov'era venuto al mondo, dov'erano sepolti suo padre e sua madre, lungo quella straducola di

campagna che lui, giovane prete, aveva preso pensando di arrivare chissà dove. E invece s'era fermato alla prima stazione, solo qualche chilometro più in là.

Con piccoli peccati di gola, con buoni favori ricambiati dagli industrialotti che gli reggevano il baldacchino, egli avrebbe potuto dolcemente morire, se non ci fosse stato – tarlo, pignolo come sanno esserlo certi preti funzionari – quell'altro Monsignore di Roma, il quale, quando saliva a Milano, evitava di prendere il rapido solo per far sosta in quella città, e chiacchierare con il Martinolli.

I soliti quattro passi in piazza, prima di andare a mangiare insieme, i soliti cordiali richiami a tanti doveri d'ufficio che un religioso di punta deve tenere presenti in una terra difficile. Di questi doveri, il Monsignore di Roma operava rapidamente una selezione, e cadeva in certe caute allusioni, come se fossero trascorsi non molti anni, ma solo pochi giorni, da quando il Martinolli era stato invitato a prendere posizione, «con carità ma con fermezza», con quei «fiori spinoni che potevano trasformarsi in gigli», come l'altro sosteneva.

«E allora, amico mio...» chiedeva mezzo scherzando il Monsignore di Roma «quando estirpiamo questo ginepraio, eh, quando lo estirpiamo?...»

Per tutti quegli anni, il Martinolli s'era limitato ad allargare le braccia e a recitare una parte, e cioè a rispondere con dei "farò" e dei "vedrà" di cui non era troppo convinto, arrampicandosi sugli specchi con frasi come:

«Mi batto, le ho provate tutte, mi creda, e poi non ho bisogno di dirlo proprio a lei, lei lo sa benissimo... con le buone e con le cattive... E li amo, le do la mia parola che li amo, ma è una fogna dove continuo a non vederci un filo di luce... Lei dovrebbe entrarci, dovrebbe provare...»

«Lo immagino...»

«Quando ci metto piede, mi si blocca qualcosa qui, vede, che mi fa star male, e mi sembra di averci un muro davanti, un muro contro il quale la mia pietà mi sembra fragile, fragilissima!...»

E l'altro rispondeva: «Non veda indegnità dove non esistono... Succede a tutti... Voglio dire a tutti coloro che hanno responsabilità come le sue... Ma se questo può esserle di conforto, le dirò che a Roma, del suo rigore... Voglio dire che sappiamo, sappiamo, e siamo certi che, se non oggi, domani...».

Ma l'ultima volta che andarono giù per piazza, diretti al ristorante, il Martinolli non si ritrovò alcun desiderio di reggere il solito gioco e il Monsignore di Roma notò che la sua faccia, di solito colorita dal gusto delle chiacchiere e del cibo, aveva un pallore di stanchezza, come la tinta

di una malattia che sta per arrivare o è da poco finita.

«Noi si continua a parlare di gineprai» obiettò il Martinolli sorridendo dopo un'esitazione, gli occhi sul marciapiede, «e certamente abbiamo ragione... Eppure... sarà perché ormai sono vecchio e gli anni contano in queste cose, oh se contano... non è proprio un dubbio, ma...»

«Dica, dica...» lo incitò l'altro, così abituato a mettersi istantaneamente sulle sue.

Il Martinolli inghiottì soprappensiero, alzando gli occhi per afferrare la frase giusta: «È come se tra i gineprai e i cespi di rose, io cominciassi a vederci una differenza un poco insolita...».

«Eh no, caro don Martinolli... o lei si spiega chiaro o io non ci sto!...»

«D'accordo» e il Martinolli prese per un braccio il collega, seguitando: «Io mi chiedo: cos'è che ci proponiamo con questa gente?... Che cambi da così a così, ed è giusto... Voglio dire che è giusto che al posto delle osterie ci siano, non dico canoniche, ma almeno le sedi delle nostre associazioni giovanili... Ma pensi cosa mi succede, da un po' di tempo, quando capito in mezzo a loro, e li guardo, e guardo i loro figli, stringo le loro mani...».

«Che cosa?...» lo interruppe l'altro Monsignore.

«Mi succede di pensare che noi stiamo al di qua, del palcoscenico, ma dalla parte sbagliata...»

«E dài!» ripeté l'altro innervosendosi. «Non faccia l'emiliano, don Martinolli, cerchi di non riempirsi la bocca anche con le parole... Stringa!... Insomma, se ho ben capito, noi dovremmo lasciar marcire quella gente nelle mani di quelle quattro arpie che gli riempiono la testa di balle e di bestemmie... Mi dica se è questo che le viene in mente, così chiudiamo e la saluto.»

«Non dico questo» continuò il Martinolli, riprendendo la sua camminata cordiale. «E poi non s'arrabbi... Perché le sto dicendo queste cose, come potrei dirle che ho avuto il mal di pancia stanotte, cioè senza presumere... Cose che si possono dire tra amici, andando a mangiare insieme, no?... Stati d'animo...»

«Certo, certo» disse l'altro, senza però riprendere la cordialità di prima. «Evitare che gli stati d'animo mettano radici! Estirpare le radici!... Estirpare!»

«Volevo dire, dunque, che se c'è un modo di arrivare a Dio attraverso la sofferenza, anche la più cieca, la più inconsapevole; e questo modo c'è, e noi lo sappiamo bene... può darsi che la sofferenza abbia già reso pronta, quella gente, già matura, e noi non lo sappiamo, e crediamo che si debba ancora cominciare da capo con la litania delle parole, che ci si debba

infiltrare tra di loro con azioni di rottura degne di una sesta colonna...»

«Dica allora che dovremmo dargli il vangelo in mano e pregarli di farci dottrina... Ma questo è un bestemmiare che sa di calice, amico mio, creda a me!»

«E invece, ripeto sempre forse, è dalla fine che dobbiamo cominciare» continuò il Martinolli senza dargli retta. «Forse dovremmo dirgli che il loro modo di arrivare a Dio è stato giusto, che Dio è stato e sta anche nel loro modo di amarsi, nel loro modo di morire, persino di credere in una certa idea della politica e della vita... E che il loro Dio è un Dio puro... che forse hanno avuto ragione anche loro... Mi capisce?»

«No, caro» rispose seccamente il Monsignore di Roma. «E non voglio nemmeno capirla.»

«Senta,» e don Martinolli, caparbio come sapeva esserlo in certi momenti, smise di camminare «perché lei crede che siano tanto legati ai loro idoli, alle loro bandiere? perché crede che ci rifiutino così decisamente con i nostri discorsi, le nostre prediche, i nostri ammonimenti?...»

«Perché, perché... Che domande... Per partito preso. Perché vorrebbero la rivoluzione, bruciare le chiese vorrebbero, far lavorare gli altri e loro non lavorare...»

«Forse non è così semplice. Quelle bandiere li hanno fatti sentire popolo, gli hanno permesso di valere durante il fascismo... e la politica c'entra fino ad un certo punto... gli hanno fatto capire che la loro coscienza era viva e valeva qualcosa... Mentre noi, ecco il punto, gli abbiamo fatto capire che la loro coscienza non esisteva, che era solo un arto atrofizzato, un albero che non aveva mai dato frutti!...»

Il Monsignore di Roma riprese a camminare nella nebbiolina che avvolgeva le due figure, isolandole nella grande piazza, semideserta nel mezzogiorno, dicendo: «Seguiti, seguiti...».

«E anche se chiedono rivoluzione è comprensibile, e direi quasi che è giusto. L'importante è insegnargli come dev'essere, questa rivoluzione, di che spirito... Succede come ai bambini... Non si è mai chiesto perché oggi i bambini si educano in un'altra maniera?... Con l'astuzia, e il coraggio, di accettare le loro immaturità, i loro difetti naturali, per non soffocarli o umiliarli, ma per correggerli in ciò che hanno di sintomatico, di buono...»

Il Monsignore di Roma si voltò, puntò i suoi occhietti grigi sul Martinolli, e chiese: «E senta, queste belle cose, queste assurde e, mi scusi, pericolose idiozie... lei, gliele ha dette?».

«No!» ammise il Martinolli, ma con un sospiro.

«No?!... E perché se ci crede tanto...»

«Io non ci credo» reagì il Martinolli, d'improvviso infiammandosi. «Le ho dette a lei proprio perché ho paura di non crederci... Perché mi è sembrato di capirle ora che sto per tirare i remi in barca, per chiudere la mia vita di sacerdote e di uomo... perché ho paura che non siano che una scusa a me stesso, per quanto non sono riuscito nel mio compito, per quanto non sono riuscito a commuovermi con loro... a farmi amare da loro... e perché mi fa bene pensare di avere sbagliato, non per la mia debolezza, ma perché i sistemi erano sbagliati...»

Il Monsignore di Roma, a questa confessione inattesa, si sentì d'improvviso più leggero. L'amara confusione del Martinolli si tramutò, in lui, in soddisfazione, e ritornò cordiale quasi come prima:

«Lei, amico mio,» e stavolta fu lui a prendere il Martinolli per il braccio «lei non è ancora riuscito perfettamente nel suo compito, solo perché il suo compito è arduo, e noi lo sappiamo. Perché il suo compito è, in piccolo, lo stesso che la Chiesa si propone di risolvere nel mondo... Lei, qui, in questa città, è un piccolo papa, amico mio...»

«Un piccolo papa...» balbettò il Martinolli.

«Per questo sappiamo attendere. E lei appagherà la nostra attesa non deflettendo mai dalla sua linea di rigore. Non si lasci prendere da congetture nate solo dalla stanchezza fisica... Quelle congetture di cui faccio conto di non aver udito nulla... dico nulla.»

Svanito in lui il debole conato di quella rivolta polemica che era stata fredda più dal sapiente blandire dell'altro, che dalle sue critiche, il Martinolli piegò la testa e tornò quello che era sempre stato:

«Ha proprio ragione» disse. «E poi c'è il fatto che mi hanno resistito tanto, che mi hanno tanto combattuto...»

Andarono a mangiare e anche il pranzo contribuì a mettere a fuoco il Martinolli con l'immagine che aveva offerto da sempre. Persino le sue guance tornarono a colorirsi e allorché ci vide spuntare sopra quelle goccioline di sudore, indubbio segno di una compiuta digestione morale oltre che fisica, il Monsignore di Roma ritenne opportuno dare l'ultimo giro di vite.

«Avremmo l'Emilia in mano, amico mio» disse bevendo l'ultimo bicchiere. «Dico l'Emilia, perché bruciando certe scorie in quelle coscienze infette, verrebbero poi anche gli altri, dico le altre zone contaminate dall'erba maligna... Lo capisce o no?...»

«Lo capisco.»

«E allora si ricordi; carezze conclusive come schiaffi, dico conclusive...

E soprattutto sacrificio da parte sua, sacrificio, sacrificio!...»

«Va bene...» sospirò il Martinolli. «Sacrificio, ho capito...»

«Sacrificio e dolore... Ricordi che la Chiesa sa attendere; ma è dalla guerra, caro amico, è dalla guerra che aspettiamo!»

Don Martinolli accompagnò il Monsignore alla stazione. Aspettò che il treno partisse. E già il treno s'era mosso, quando il Monsignore di Roma tornò ad affacciarsi per dirgli:

«Lei è stato un buon sacerdote. Le manca soltanto la perla finale per essere un grande sacerdote... Lei può darcela, questa perla, lei deve...»

«La perla, va bene...» confermò il Martinolli mentre il treno cominciava a correre via, e fece anche qualche metro di corsa. «Ho capito...»

Stette lì, finché i binari non si fecero deserti, poi prese, con un altro sospiro, il sottopassaggio; e allora, della debolezza che aveva fatto da freno non solo alla sua carriera partita con troppe ambizioni, ma anche alla sua vita di religioso e di uomo, afferrò il preciso confine, e il vuoto che lo divideva dalle cose giuste che avrebbe voluto e dovuto fare.

Non era più l'abile dialettico in quella banale conversazione piena di sottintesi su cui si reggevano i destini morali di quella città, ma nient'altro che un povero prete solo, che saliva a fatica, gradino dopo gradino, nel fumo delle vecchie locomotive che facevano ritorno dalla bassa padana. Pensava soprattutto alle impennate di buona volontà, ai tentativi di patteggiare, agli isterismi persino, con i quali aveva tentato inutilmente di conquistare quelle coscienze che tanto stavano a cuore al Monsignore di Roma: coscienze che avrebbero avuto bisogno di un diverso amore, più scoperto e arrischiato, più fiducioso nella vita, più fiducioso forse anche in Cristo.

Di questo amore egli non era mai stato capace, non solo verso gli altri, ma anche verso se stesso; nemmeno da ragazzo, quando aveva deciso di sottrarsi al comune destino dei suoi compagni e di farsi prete, proprio perché già presentiva di non avere altro mezzo per salvarsi dal buio di quell'arida debolezza che può confinare un uomo ai margini della vita.

Gli tornavano alla mente queste parole: «Lei è stato un buon sacerdote...», e amaramente ne sorrideva. Certo che lo era stato, ma per la stessa ragione che ora lo faceva soffrire. Perché la mancanza di quell'amore che trascina e spinge, che commuove e ferisce, che esalta e induce anche a commettere errori, di quell'amore da santo, questa mancanza gli aveva consentito di vivere solo come un semplice, e inutile, osservatore di regole e di convenzioni.

Ma cosa persistesse, sotto simile osservanza, lui a stento lo riconosceva a se stesso: persisteva la paura di soffrire, la voglia di non applicarsi oltre una giusta misura e il risentimento per tutto ciò che avvertiva nemico.

"Ma perché dev'essere tutto così difficile?" si chiese, continuando a camminare lungo i corridoi della stazione, finché, uscito nel piazzale, non cominciarono gli incontri con i conoscenti, e in quei saluti il suo cervello finì per distrarsi.

2.

Me l'aveva raccontato mia madre, come avevamo ammazzato l'ultimo duca della città. Pugnalo con le mani nostre, lasciato crepare su un marciapiede, come un sacco. E i suoi amici intorno, a doverlo guardare, con la faccia su quella terra, dove aveva avuto scrupolo persino a passarci con le scarpe... Un fatto che mi immaginavo, ogni volta che mi veniva da pensare che si era sempre stati uguali, e che le nostre croci e delizie erano vecchie come i muri delle nostre case.

«Dei gran santi da galera!», come diceva il Mazza. Ed era ben detta, perché il duca, per esempio, l'avevamo accoppato dopo averlo servito da capo a piedi, senza protestare mai, e solo quando aveva voluto fare il furbo, e cioè vederci dentro da volpone ai nostri cervelli, per caricarsi come orologi all'ora che voleva lui...

Voglio dire che noi siamo sempre stati un po' come le ragazze in amore, che s'attaccano magari ai pantaloni di uno che le sfrutta, ma la falsità non la possono digerire, eh no, la falsità no!... Per questo la nostra fiacca col Martinolli, c'era solo perché lui aveva diffidenza, o gliela facevano avere, delle vie diritte, senza il coraggio di parlare aperto (sì, d'accordo, era anche colpa nostra se il suo cappello da vescovo, o magari da cardinale, era rimasto in vetrina, ma questo non c'entrava con la coscienza).

Forse non saremmo stati tanto testardi se ci fosse venuto incontro non con il sorriso del carabiniere, ma con un sorriso sincero, da "diamoci la mano e vediamo che si può fare insieme"... Invece, prima aveva timore, poi raggirova e alla fine, sconsolato, batteva una sua ritirata. Allargava le braccia e diceva:

«Cristo sta lassù, lassù stanno i beni santi... Pensateci un po', fate un po' voi... Sapete dove guardare, se volete pregare...» Press'a poco così, ma qui cascava. Perché allora faceva il gioco di certe teste calde che potevano

rispondergli che i beni santi, secondo loro, stavano piuttosto nell'anello che faceva splendere quella mano che stringeva così poco le nostre. Per non parlare di quel macchinone in cui lui spariva, detto amen, con quel fracasso di motociclette dietro. E noi più umiliati di prima, perché se ne andava così, perché non ci era ancora stato possibile volerci bene solo per delle idee sbagliate.

Ma poi, dico io, dov'era la ragione di questa gran lotta, tra noi e loro, di quel guardarci storto che ci rendeva stranieri? Erano loro ad immaginarsela, questa ragione, e a farci un mucchio di chiacchiere sopra.

Chissà perché: o per paura o per comodo.

La verità, invece, era un'altra e andava vista fino in fondo. Mi spiego. Se Cristo stava davvero dove il Martinolli puntava il dito, e cioè tra i nostri tetti e le nuvole, ci facessero vedere che potevamo svegliarci anche noi, un mattino, con una, almeno una, delle nostre speranze diventate realtà da vivere, da godere... Cosa volevamo? Loro, vedendo il male anche dove non c'era, pensavano chissà che. Eppure non si chiedeva di cambiare in palazzi le nostre case, o di restituire una giovinezza pulita alle nostre ragazze che per forza maggiore finiscono dove so io, che ho fatto la stessa fine, no, niente di questo. Solo di rallegrarci con una stretta di mano, con più attenzione per la nostra vita.

Perché doveva essere così difficile? Solo perché, in una città, ci stava un torrentaccio che divideva gente cresciuta in una diversa maniera? L'erba maligna, di cui parlavano al Martinolli, non si estirpa, dato e non concesso che erba maligna sia, con le messe cantate o con i discorsi di piazza, proprio come la fame non si guarisce con le chiacchiere.

Diceva bene il Mazza, quando recitava a memoria una frase letta chissà dove, e che ho imparato anch'io: «Nella fratellanza del nostro male comune, noi sentiamo, com'è giusto, il bisogno dell'amore, ma ci sembra impossibile in quest'Italia dove il rispetto lo si dà soltanto a chi ce lo può ricambiare in moneta, dove persino l'amore e il rispetto sono moneta di scambio!...». Chiamatela retorica, ma bravo Mazza! E continuava: «È politica, questa?... C'entra forse la politica, in questo?».

Allora saltavo su io, per dire agli amici miei quello che ho avuto il coraggio di gridare a un comiziante in piena piazza, io, lo giuro, con intorno tanta gente così, e tutti a guardarmi come fossi ammattita: «No, la politica non c'entra!... È solo dire ben chiaro che viviamo in un paese dove non abbiamo il coraggio di volerci bene!...».

E in faccia a tutti stavo per fare anche i nomi, anzi nome, cognome e professione, se non m'avessero preso come quel giorno davanti alla

Farinacci e invece di un giorno di guardina, non me ne avessero dati due. Insomma, nessuno si prendeva la briga di togliere di mezzo una rivalità stupida, vecchia come il cucco, per cui si sentiva nell'aria che, prima o poi, si sarebbe arrivati ad una brutta rognà. E lo dico, non solo perché ne rimasi scottata io più di tutti, ma per dimostrare come certe false idee possono costar care, costar sangue a quelli, poi, che c'entrano meno degli altri.

E per chi ci accusava, e ci accusa, di avercela per partito preso con chi ci comanda e ci dà da vivere, dirò che questa è un'altra sciocchezza. Noi non ce l'abbiamo con nessuno, perché si ama troppo la vita. Soltanto che ci sono signori e padroni che ci hanno capito e voluto bene, e noi abbiamo voluto bene a loro, e altri che non hanno potuto capire. La verità è tutta qui.

3.

Questa incapacità di allontanare i pregiudizi e di fondersi in un'unica popolazione alterava, dunque, la dimensione delle cose. E quel torrente che lambiva, da una parte, la sponda di un bel viale verde di tigli e, dall'altra, i balconcini di ferro arrugginito, le grate medioevali, le tane dei topi scavate in decrepite facciate, era davvero come un grande oceano che rendesse diversi i cervelli e l'aria di due continenti.

Eppure c'erano parentele, amori, felicità e risentimenti personali che quel torrente non aveva potuto impedire. C'era la stessa voglia di vivere, e di vivere in un certo modo, che non aveva subito violenze dalla storia più recente, che pur aveva spinto quelli d'oltretorrente a combattere sotto arrischiate bandiere.

Cambiavano, dunque, soprattutto le convenzioni e i giudizi.

Quel Mastrangelo, per esempio, di famiglia meridionale trapiantata da molti anni in Emilia, e al quale soprattutto la Califfa alludeva sostenendo che ci sono padroni che non possono capire, offriva buoni pretesti a chi volesse fraintendere e caricare le tinte della sua contorta figura.

«Quello lì è l'Italia com'è!» affermava la Califfa. «Tutta cupole, chiese, ma con certe rogne sotto... Da mettergliela in quadro, quella faccia perbene, quell'occhio pio delle acquemorte, da attaccarli al muro come simbolo!...»

Un disegno morale eccessivo, che risentiva del bisogno di sfogarsi su qualcuno e di certi gravissimi fatti di cui il Mastrangelo – anche in parte vittima di una situazione – si rese improvvisamente responsabile.

«Ecco, questo è il Mastrangelo» aggiungeva il Mazza mettendo un bicchiere capovolto sul tavolo, volendo esemplificare la gerarchia di dominio della città. «... E questo è il Farinacci, e questo il Gazza, e questo il Doberdò!...», e infilava un bicchiere sull'altro. Poi concludeva: «Ciascuno sta sopra all'altro, e tutti cercano di metterselo nel c...».

Era vero. Il credito di cui godeva, e non solo socialmente, il Mastrangelo, gli veniva dalla protezione che, chissà per quale tornaconto, gli accordava il Giacinto Gazza – abilissimo frequentatore di ministeri – il quale l'aveva inserito nel giro commerciale di Annibale Doberdò (l'anima vera, il centro propulsore degli affaristi cittadini).

Ciò significava avere sicure le spalle, godere di credito generoso, e lubrificare opportunamente il movimento delle cambiali. In questo modo, il Mastrangelo si era allineato con il Farinacci e gli altri (i suoi mattoni unendosi ai formaggi, alle conserve, ai salami, ai profumi, alla pasta...), ma c'era una differenza, almeno agli occhi della Califfa e dei suoi compagni. Che lui, appunto, della piramide era il bicchiere più basso e, mentre i suoi colleghi avevano le fabbriche nella parte nuova della città, lui aveva i cantieri nella città vecchia. Per tradizione di padre e di nonno, dunque, si era sempre servito di gente del posto, per la quale egli rappresentava una certezza, una delle poche, di guadagno sicuro.

La presunzione di poter conoscere vita, morte e miracoli del Mastrangelo meglio che di qualsiasi altro, aveva dunque, in quelli d'oltretorrente, una sua giustificazione, ed era inevitabile che le debolezze e i difetti dello strano imprenditore finissero per subire deformazioni e aggiunte romanzate.

In certe serate piombate dentro al lambrusco con l'irruenza di un animo giustiziere, il Mazza, per esempio, scivolava nei soliti paragoni e diceva che il Farinacci aveva, sul Mastrangelo, un vantaggio solo in apparenza non commerciale; nel senso che, per grazia o disgrazia del suo sangue rimasto bambino, le donne gli erano acquetta; senza contare che, sulla testa, teneva un consiglio di famiglia – certi uccellacci attaccati al centesimo – che, non appena il bilancio zoppicava, lo prendevano, lo tenevano in quarantena e lo restituivano alla scrivania, ripulito, dopo un efficace lavaggio del cervello.

Secondo il Mazza, il Farinacci di passi falsi non ne faceva proprio perché non ne poteva fare, soprattutto per ragioni strettamente personali.

«L'altro no» continuava. «L'altro si porta in giro le peggiori sanguisughe, opportunisti, ladri, ruffiani, e tutto per colpa delle donne!... Perché le sottane gli svolazzano intorno come mosche!... Perché lui è

quello che cerca, e si lascia persino prendere in mezzo, pronto, per una nottata alla lacrima, a firmare un assegno in bianco!...»

Poi il Mazza si zittiva. Fissava il bicchiere e forse, tra sé, non ci credeva nemmeno lui.

Ma la chiacchiera era questa e aveva un bel reclamizzare, il Mastrangelo, d'esser consigliere di parte devota, di aver offerto alle competenti autorità la gratuita ricostruzione del campanile del duomo, o di essere sempre in testa nelle sottoscrizioni aperte dal Vicario... Tanto, gli altri, continuavano ad affermare che, se non dal portone, le sue slandre entravano dalla porta di servizio e, correndo su un binario del genere, s'era preso certe mazzate che uno meno capace di lui di giocare la stima delle banche, ci sarebbe rimasto sotto.

«Vedi il mezzo miliardo...» concludeva il Mazza «dico il mezzo miliardo che s'è fatto rubare in un imbroglio di cinematografo, e solo per mettersi in mostra, a Roma, con una slandra da copertina... Tanti soldi da rifarci nuova tutta la nostra zona.»

In verità, il Mastrangelo era semplicemente un incapace, che faceva male i suoi affari e – sottane a parte (ma qual è quella fantasia popolare che può concepire la rovina di un uomo in vista, esente da certi eccessi?) – s'era lasciato consigliare contro il suo interesse. Assurdi acquisti di terreno, appartamenti rimasti invenduti, creditori disastrosamente puntuali, e molte altre cose del genere. Per cui s'era arrivati inevitabilmente ad una resa dei conti tra lui e il Doberdò.

Un incontro del quale il Mazza forniva una versione che assicurava fondatissima. «Un giorno» raccontava «il Doberdò se lo vede capitare in ufficio, con la sua faccia da bambolotto tutta smorta. Mastrangelo confessa che ha il fiato pesante e che ancora una volta, l'ultima, lo giura – gli serve il liquido, subito, nel giro di ventiquattr'ore.

«Il Doberdò lo fissa, scuote la testa: "No, basta!".»

«Al Mastrangelo gli prende un colpo. E ha un bel dire che lui costruisce case e sono tempi che il mattone vale oro, perché tira aria di svalutazione e chi ha un po' di soldi da parte si fa la casa. Doberdò gliela butta in faccia come sta:

«"Senta, caro amico, io non sto mica dietro questa scrivania per reggere il lume alle mattate dei puttani... Lei ha giocato troppo sul mio credito, oserei dire che mi ha preso per i fondelli!..."

«"Vuol dire che mi chiude la porta in faccia!..."

«"Per ora, sì... Poi si vedrà!"

«"Significa che devo toccare il personale" balbetta il Mastrangelo. "Che

devo ridurre, che devo..."

«"Faccia come crede... Cose che fanno parte, oltre che del suo portafoglio, anche della sua coscienza!"

«"Con il Farinacci, però," obbietta scornato il Mastrangelo "con la scusa del prodotto rifiutato dal mercato eh... Dico, se lo ricorda, commendatore..."

«"È diverso. Il Farinacci non agiva da matto; non ha buttato il denaro soltanto per sé. Faceva parte di una certa politica e lei lo sa perfettamente!..."

«Il Mastrangelo, allora, scatta: "Con tutto il rispetto per lei, me ne frego della vostra politica... Voi tenetevi la vostra politica e io mi tengo le mie puttane... Ma, intendiamoci, se devo smobilitare, ci andate di mezzo tutti, anche lei, forse, commendatore, perché ci sarà uno sciopero, e lei li conosce gli scioperi da queste parti, perché non sarà come dopo la buffonata del Farinacci e non basterà dire arrivederci e grazie!..."

«Nonostante ci fosse di mezzo il Gazza, venne preso e buttato fuori. E così noi, dopo qualche giorno, si viene a sapere che il Mastrangelo si è fatto consegnare le carte personali di ogni operaio – nome, cognome, di che famiglia e di che idea politica è – e ha segnato una crocetta accanto alla fotografia dei più caldi.

«Come se non bastasse, dunque, molti dei nostri, oltre alla propria croce personale, sono costretti a portarsi addosso anche la crocetta del Mastrangelo e noi stiamo come gli uccelli quando aspettano un gran temporale...»

V

1.

Ma non era solo questo: c'era anche la consolazione facile, per la Califfa e i suoi compagni, e la dolcezza nella rassegnazione che sapevano nascere, spesso quasi per nulla, come un mutamento di colore nell'aria, nell'animo di quella gente arroccata dietro i capannoni di scarico, all'ombra delle piccole chiese non più adibite al culto, ormai disertate e con i campanili sfiancati, come fiori che tendessero a ripiegarsi sul gambo tra quei tetti popolati di gatti.

Forse, la vera amarezza degli amici della Califfa stava proprio nel riuscire a passare, con tale fretta e facilità, dalla contentezza ad un'oscura sommosa di sentimenti disperati. Quel rifiorire anche dal più brullo terreno, e riguardare il cielo con fresche occhiate.

Tuttavia la consolazione c'era, sia pure per un tempo breve, ed era facile tenersela calda dentro, come se la vita avesse mutato i suoi atti di presenza. Una festa, la nascita di un altro figlio, una settimana di schietto sereno, con le donne che venivano a godersi il sole davanti alle case, le loro schiene contro il caldo intonaco delle facciate.

La regola non faceva eccezione per la Califfa, anche se dagli impeti del suo carattere, e dal suo voler rendere ribelle anche la più semplice morale delle situazioni, essa era spinta a modificare a modo suo quelle provvidenziali concessioni. Così, quando i suoi malumori le si inasprivano, le bastava chiudersi la porta di casa alle spalle e prendere la strada che portava al di là del ponte.

Riusciva, infatti, a rasserenarla e a placarla, quella camminata che lei sapeva montare con l'ingenua astuzia di chi, certe finezze, le intuisce ma non le sa ancora: una camminata tutta sedere e pancia che persino a lei, che faceva la scena, accarezzava le voglie.

Arrivava al confine dei suoi quartieri e, accingendosi ad entrare nelle strade della città nuova, si stringeva la cinghia in vita e si buttava indietro i capelli, spavalda, badando di tenerle ben dritte le spalle, così che la camicetta si reggeva appena davanti, sotto il peso molle e forte delle tette ancora integre di giovinezza.

Piantava i tacchi sul marciapiede, procedendo ad occhi fissi, senza guardare in faccia nessuno, con tanta rabbia e tanta superbia che sembrava esserci soltanto la protesta dei suoi piedi sotto i portici che immettevano nella piazza del Municipio.

E quando passava lei, passasse un funerale, la strada era sua. E il suo trionfo stava nell'occhieggiare in su, alle finestre dei palazzi, degli uffici, o nelle vetrine dei negozi e vederli spuntare – dalla desolante bellezza delle cose che non poteva avere – le facce di quegli ipocriti, come lei li definiva, appesi alla loro voglia come pappagalli al trespolo.

Andava avanti, ritornava sui suoi passi, cambiava marciapiede. E lungo il tragitto dove ora l'aria vibrava per quella sua azione di rappresentanza («Ci fai più gioco te dei nostri comizi, Califfa!...» le diceva il Cernusco), astutamente non tralasciava alcuna tappa d'obbligo.

Prima la Questura, per far girare il collo agli sbirri annidati nel portone, per vederli uscir fuori come topi, per fargli cadere la lacrima con la boria con cui li aggrediva e li sfidava. Poi la sede di certi partiti, e poi i palazzi delle vie nobili, perché certe gallinacce marchesate (l'immagine era ancora della Califfa, che attribuiva ad ogni specie di volatile una sua capacità di rappresentare gli umani vizi e le umane virtù, e vedeva la città nuova come un piccolo inferno affollato di uccelli) le voltassero le spalle con una smorfia dall'alto dei loro balconi.

Il Cernusco – aveva perso una gamba combattendo con Guido, ma, al processo, non l'avevano messa in conto quella gamba dilaniata che aveva ridotto una bellezza di ragazzo a uno storpio – la chiamava dai tavolini di un caffè di piazza, per offrirle l'aperitivo.

La Califfa beveva alla brava, la mano sul fianco e appoggiata sull'anca, sfidando anche quei signori che, dietro i tavolini, la guardavano sopra l'orlo del bicchiere.

«Beata te, Califfa...» le diceva il Cernusco «che se il Padreterno l'avesse dato a me, il tuo bendiddio...» e alzava il pugno verso il balcone del sindaco, come per dire che avrebbe potuto esserci lui, lassù. «Perché se vuoi farti rispettare, in questo mondo balordo, se vuoi che gli altri si accorgano che ci sei anche te, devi averci ciò che loro non hanno, o nel portafoglio o sulle ossa, e te ce l'hai, Califfa, ce l'hai...»

Il Cernusco si batteva la mano sulla gamba sana e la Califfa si avviava di nuovo, ma verso casa. E l'ultima voglia punzecchiata dalle sue gambe diritte, dal suo ventre annidato graziosamente sotto la rabbia del seno, era delle guardie del dazio, che spalancavano lo spioncino delle loro garitte.

Poi veniva il ponte e qui, finalmente, sbollito il gusto di quell'infantile vendetta, la Califfa cessava di pestare sui tacchi e si toglieva le scarpe, con il calcagno che le dolorava.

A piedi nudi, senza più cercare dignità nel passo, imboccava la sua solita strada: verso la sua seggiola dietro la finestra, verso il suo letto sfatto

e senza amore.

2.

Ma quelli erano giorni che, nei casoni delle borgate, la gente cominciava ad aspettare. Le donne buttavano più numerosi i panni sul filo, nelle botteghe si lavorava più in fretta e la Clotilde Braibanti che, fuori dal suo negozio, con un'emulazione nata più dalla sua fantasia che dalla sua esperienza, aveva messo una didascalia sotto il suo nome con scritto chissà perché "parrucchiera alla francese", iniziava una lotta non facile con certe capigliature arrabbiate dove non sarebbe servita che la forbice. Volevano farsi tutte la messa in piega, anche certe vecchie secche come mummie che, per il resto dell'anno, si limitavano a grattarsi e a infilarsi gli spilloni nel cucù. La Clotilde sudava tentando di sciogliere quei garbugli setolosi e quando s'accorgeva del peggio, allontanava con un gesto le lavoranti e afferrava la pompetta del disinfettante.

Il Mazza, dalla sua casa di fronte, vedeva uscire gruppi di zimarre, fino a un'ora prima pronte per la sepoltura, adesso lucide di pomata e con i riccioletti allegri che dondolavano su quegli occhi ormai da chiudere e farci una croce sopra. Ma non ci rideva, perché il rito doveva cominciare così, e anche lui cercava di darsi un tono e di apparire possibilmente più giovane, lisciandosi i capelli a banda sul cranio pelato e girando il timone della sua camminata sghemba. Il Mazza si raddrizzava dallo sfacelo della sua vecchiaia, le donne si aggiustavano i riccioli in testa, per le povere stanze buie si spandeva l'odore delle loro lavande intanto che, avvicinandosi la metà di giugno, il sole picchiava sempre più secco sulle tegole e il bandone messi a nascondere, alla pietà del cielo, il brulichio di quelle vite.

Il bandone cuoceva sopra i letti sfatti e i canterani, persino i passerì lo spopolavano in certe ore del giorno e, sotto, soffocando nell'abbondanza inutile della miseria, la gente cuoceva con lui, ma non ci badava: ad altro pensava, infatti, a procurarsi la farina, le uova, un vestito decente e a che don Campagna trovasse il coraggio di andare, ancora una volta, a casa del Martinolli.

Quando don Ersilio Campagna, infatti, appariva nel sole della borgata, calcandosi in testa il cappello come se si avviasse per prenderlo a pugni, il Martinolli, la gente cominciava a sentirsi più sicura e a sperare di averla vinta anche quell'anno. Alla metà di giugno, da quasi trent'anni, dall'anno

cioè della sua nomina, don Campagna si buttava nell'avventura, con quella sua aria di eterno reduce (reduce dalla follia che l'aveva inchiodato in quell'avamposto da missione, dalla sua amarezza di prete troppo amante del bicchiere, dal suo fallito desiderio di pace), con il colletto slacciato, la veste sporca di tabacco, le spalle incassate, trascinandosi dietro il Mazza.

Il Mazza restava giù al portone e il povero prete saliva lo scalone gentilizio già immaginandosi l'accoglienza che avrebbe avuto e rassegnandosi al peggio con quello spirito di carità sul quale troppo le circostanze si erano accanite, fino a trasformarlo in una bonaria indolenza pronta a tutto. Il Martinolli se l'aspettava, riconosceva i tre squilli di campanello prolungati ma deferenti e s'immaginava il resto: che cioè don Campagna, combattendo col fiato grosso, si sarebbe lasciato andare nella poltrona luigisedici di raso blu, dalla quale come sempre lui l'avrebbe pregato di alzarsi per farlo accomodare in una dondolo di legno dove non c'era raso da inzaccherare; sapeva tutto, persino – dopo trent'anni di simili incontri – come avrebbe redarguito il povero prete e cominciato il discorso:

«Quello che lei mi chiede, don Ersilio, a nome dei suoi parrocchiani, che più che parrocchiani io li chiamerei teppaglia, non è nelle regole e neanche nello spirito...»

«Eccellenza, lei ha ragione, ma con l'aria che tira, se li lasciamo fare, forse un poco ragionano...»

«Insomma, io dovrei avallare una buffonata, un orgiastico atto di superstizione, lasciandoglielo compiere in nome di Cristo...»

«Orgiastico, eccellenza, è un po' troppo. Diciamo che è una festa e che loro credono che per san Giovanni, la notte del ventiquattro di giugno...»

«Gli cada in testa la manna. La manna dal cielo... che li renda fortunati come un terno al lotto... Ma si rende conto?...»

«Li lasci fare, eccellenza, se loro ci credono... e poi sono tanti anni...»

«Peggio! Peggio, caro mio: questa non è religione, è paganesimo e la Chiesa non può avallare il paganesimo con la scusa della religione!...»

«Ma l'animo di quella gente, eccellenza, non sopporta distinzioni troppo nette... Mi consenta: me lo disse proprio lei, quando si trattò di contrabbandare i macchinari della Farinacci, che hanno l'animo di un bambino, che si possono conquistare con un gingillo, purché brilli...»

Il Martinolli arrossiva di finta collera: «Allora lei allude sospettando!... Lo dica, lo dica!...».

«Me ne guardo, eccellenza!...»

«Io non sono un'eccellenza... caso mai, un'eminenza!...»

«Me ne guardo, eminenza!»

Il Martinolli si alzava dalla poltrona, girava intorno a don Campagna, soffiando, e avrebbe voluto non guardarle le spalle del vecchio sacerdote: ottuso, ma puntiglioso attendente, in tanti anni, troppi. E infatti, quando gli occhi gli cadevano su quelle scapole magre che spingevano nella tonaca e vedeva il collo ripiegato in avanti, come appoggiato al colletto sporco di sudore, egli capiva anche la sua vecchiaia.

Erano invecchiati insieme, loro due, e la loro giovinezza, la loro maturità si erano consumate nella reciprocità dei luoghi comuni, osservati per inutile protocollo.

Ma con chi altri, il Martinolli, avrebbe potuto dar tangibile prova di essere, in quella città, non soltanto un'autorità di comodo, ma anche munita di specifici poteri, inclusi quelli di controllo sui suoi diretti inferiori? Forse con quei sacerdoti anonimi che gli portavano le primizie e le erbe fresche di campagna? Che gli capitavano in chiesa, portandosi addosso la polvere delle colline? Oppure che lo infastidivano con abusi o inerzie senza importanza?

Non ne avrebbe provato alcuna soddisfazione. Lo stimolava, invece, tormentare sottilmente don Ersilio Campagna il quale, pur con quell'intuito che le difficili prove del suo sacerdozio gli avevano affinato, non riusciva a capire perché il Vicario ci tenesse tanto a infastidirlo. Non riusciva cioè ad arrivare, nonostante le congetture e gli esami di coscienza, là dove i più oscuri sentimenti del suo superiore si confondevano fino all'indecifrabilità, toccando vecchie tare, amarezze che giacciono al fondo di tutta un'esistenza e non si chiariscono nemmeno di fronte alla morte.

Come avrebbe potuto capire che, prendendosela con lui, il Martinolli, in realtà, era con se stesso che se la prendeva? Agli occhi del Martinolli cos'era, infatti, don Campagna, se non una proiezione della sua coscienza, sia pure tradotta nei minimi termini? Guardando il povero sacerdote, dunque, egli ci vedeva un se stesso rimasto disgraziatamente grezzo, spento alla luce della fortuna sociale e di quell'abilità che nasce anche dalla cultura, dalla sensibilità affinata da certe esperienze.

Un se stesso che egli si era levato di dentro e aveva messo là, nel cuore dei quartieri più ribelli, perché ci stesse a soffrire, giorno per giorno, per le stesse ragioni per cui lui soffriva invece a grandi linee, perché ci stesse ad esporsi, ad attirarsi quegli odi e quegli amori con i quali lui aveva paura di scottarsi, a scontare infine la povertà di una parrocchia, povera come le case tra le quali sorgeva.

E poiché don Ersilio non era né un santo né un missionario – ma come

la debolezza, agli occhi della Califfa e dei suoi compagni, sapeva distinguersi nell'inferiore e nel superiore, e apparire tenera nel primo e indecifrabile nel secondo – il Martinolli finiva per addossargli le deformità della sua cattiva coscienza.

Ecco l'ultima delle ragioni che spingevano il Monsignore a creare, quando se ne presentava l'occasione, un irritante disagio addosso al suo sacerdote. Un giorno, se lo era sentito dire chiaro, don Ersilio: «Lei, don Ersilio, è la mia cattiva coscienza!...» e inavvertitamente, dalle labbra del Monsignore, erano uscite parole a lui ben note:

«Quando estirpiamo questo ginepraio, eh, quando lo estirpiamo?...»

Il sacerdote prima non aveva capito, poi aveva allargato le braccia, limitandosi a dire «eh, ma come si fa?... Dio volesse...». E cosa poteva aggiungere, lui che il suo compito, in fondo, lo assolveva nell'unico modo possibile, e cioè con quel buon senso che, rendendosi conto delle situazioni com'erano, gli faceva ritenere inutili le teorie e le chiacchiere?

«Come sarebbe a dire: come si fa?...» l'aveva rimproverato il Martinolli. «Ma lo sa, lei, che il suo compito è, in piccolo, lo stesso che la Chiesa si propone di risolvere nel mondo?... Lo sa lei che, in mezzo alle sue baracche, lei è un papa?...»

«Io?...» aveva esclamato don Ersilio.

«Certo, un papa piccolo, ma sempre papa!... Si butti di più, don Ersilio, si butti!...» e il Martinolli gli aveva messo una mano sulla spalla. «E si ricordi: sacrificio, da parte sua, sacrificio, sacrificio!...» E ricordando come, questa parola, l'aveva detta con ben altra intonazione, quel giorno, al suo collega di Roma, un calore di soddisfazione si aggiunse agli altri sentimenti che la faccia di don Ersilio, giallina, con quegli occhi da cane, gli aveva risvegliato.

Almeno, un piede dalla fossa lui l'aveva levato. Un rischio l'aveva evitato. Eppure sarebbe stato così facile, partito com'era da zero, non andare più in là di una tonaca sporca di tabacco, di una canonica fredda e senza mobili, di un dover fare i conti con la cassetta delle elemosine: guardarci dentro, ogni sera, con un'emozione non vinta da anni di delusione.

Toccando le spalle di don Ersilio aveva visto, in un lampo, la sua bella canonica calda, l'erba con il rosso delle viti nei campi della sua dotazione e poi le comode case dei suoi amici – il palazzo del Doberdò, primo fra tutte –, di quelli che gli consentivano, giocando l'omaggio a reciproco vantaggio, di mettere le mani, non solo nelle loro coscienze, ma anche nei loro affari non propriamente di anima.

Ma da quel rendiconto, la voce di don Campagna l'aveva richiamato. «Mi dispiace che lei si tormenti, che si dia tanta preoccupazione...» disse il vecchio sacerdote, credendo che il Martinolli se ne stesse in quel modo, mani dietro la schiena e occhi nel vuoto, per riflettere se gli convenisse o meno di accordare il permesso di celebrare la festa.

Il Vicario lo fissò un attimo, stranito, ma subito si riprese.

«Ma lei lo sa,» disse «lei lo sa che differenza passa tra la liberalità non ragionata e una pessima politica?»

"Un capello, lo so..." pensò don Ersilio, ma rispose ad alta voce: «No, eminenza...».

«E lo sa che differenza passa tra una pessima politica e la più assoluta disgrazia con Dio?...»

«Eh, no, eminenza...»

Il Martinolli si accende di luminosa soddisfazione: «Un capello, mio caro, un filino sottile come un capello...», e il Monsignore si tormentò una ciocca dei suoi capelli bianchi.

Don Ersilio tornò a chinare il capo: «Hanno già preparato tutto, povera gente... sono già lì che aspettano...».

«Ci tirano per la sottana solo quando gli fa comodo...» disse il Martinolli, riprendendo a camminare per la stanza. Fingeva nuova meditazione, per lasciare sulle spine il povero prete e quindi il Mazza che faceva da palo al portone.

Ma la conseguenza vera e propria, quella che lui andava ricercando, era che la gente delle borgate, tardando a vedere don Campagna di ritorno, cominciava ad avere dubbi e a soffrirci. E che stessero col fiato sospeso, oltre il torrente, e si guardassero in faccia costretti, per forza maggiore, a farsi un esame di coscienza, sia pure interessato: questa era una delle poche soddisfazioni di cui poteva compiacersi il Monsignore nei confronti di quella fanatica, testarda sesta colonna.

Ma erano un cruccio e un silenzio che finivano per lasciarsi vincere dalle timide argomentazioni di don Ersilio, perché al Martinolli non passava nemmeno per la testa di concludere la sua finzione con un rifiuto. Ci mancava... Rischiare lo scoppio di una rivolta solo perché tra la liberalità non ragionata e la pessima politica ci passava un capello.

E poi c'era la pietà per don Ersilio che – d'improvviso dissolta ogni rivalsa – lo afferrava quando il vecchio prete se ne andava, lasciando nella stanza il suo odore di tabacco.

Il Martinolli udiva le sue scarpe che sbattevano giù per la scala. Gli pareva di udire anche il suo fiato pesante di catarro e di vederlo come si

appoggiava alla ringhiera, con le ossa che gli ballavano dentro la tonaca.

Allora si apriva in lui una di quelle frane repentine che, a volte, lo folgoravano, velandogli gli occhi di pianto; che lo portavano a prendersi la testa nelle mani e a chiedere, più che a Dio, al fantasma del suo bisogno di consolazione: «Aiutami...».

3.

Ed era così che i borghi potevano esplodere in quella che, più che una festa antica di generazioni, era una pausa attesa per mesi alle fatiche dei corpi e degli spiriti, un modo esaltante di sentirsi purificati e liberi, gloriosi e felici, sia pure nel breve spazio di una notte sola.

Il ventiquattro di giugno vedeva sorgere un'alba strana sulle case vecchie della città. Non si udivano, nella prima luce del giorno, le grida dei cassonieri o i camion diretti alle fabbriche, e nemmeno si alzavano le saracinesche dei negozi o sbattevano le persiane delle case. Silenzio fino a mezzogiorno, persino sulle osterie. Sembravano borgate di morti. Ma dietro le facciate impenetrabili, non era la morte, bensì l'attesa di un momento di vita vera, sfrenata, libera; perché la gente cercava di dormire qualche ora in più per essere più sveglia la notte quando, con il primo buio, le porte si spalancavano, le strade si illuminavano a giorno e la gente correva fuori, nelle strade, nei campi, sugli argini, verso le colline.

Sull'erba si mangiava, si beveva, ed era l'amore per se stesso quello che imponeva l'ebbrezza comune, libero da distinzioni, da pudori, dalle oscure radici dell'intimità e dell'egoismo. Era una follia antica, che s'interrompeva allorché dai campanili arrivava il suono della mezzanotte. Sotto la luna, allora, e sull'erba già umida, la folla ammutoliva, le facce si alzavano al cielo, verso le stelle, e negli occhi correva una commozione che aveva la sola ragione di una comune speranza tramandata nei secoli.

Nessuno toccava cibo, in quell'attimo, e anche i giovani si scioglievano dagli abbracci per guardare in su, aspettandosi la grazia da quelle stelle inabissate e deboli nel velo della calura notturna. I rumori della statale, le voci e le musiche che giungevano dalla riva opposta, non facevano più parte di quel tempo e di quello spazio, di quella folla come dipinta nella sua immobilità, rinata per suggestione all'orgoglio della sua stirpe.

Finché uno, il primo, non si alzava dal suo posto e dal suo cibo alzando le braccia e avvicinandosi al volto le mani tremanti; si copriva la faccia con le mani, accarezzandosi sulla pelle il velo sottile della rugiada e gridava: «La manna! La manna!...». Ed era un grido che contaminava

come una scarica, che si spargeva come se l'eco della campagna lo portasse fulmineamente da un punto all'altro della folla in attesa: «La manna! La manna!...».

4.

Già, la manna. Chissà che s'aspettavano: che fosse Gesù Cristo a scendergli sulle teste rifatte, a guarirgli i mali, a cancellargli i debiti, a farli star bene nell'annata nuova, graziati e baciati in fronte come tanti ragazzi da mettere a letto. E come saltavano sui prati, anche i vecchi. Annaspavano in aria con le mani secche, tutti addosso, un po' ridendo e un po' pregando, come se quella spianata di stelle, anziché umori, mandasse giù roba da mangiare.

Ma poi s'alzava il nostro prete, imbacuccato nel mantello, perché quella manna, benedetta per gli altri, era veleno per i suoi reumatismi e rischiava di tenerlo a letto per una settimana. Si alzava e bastava che dicesse «E adesso preghiamo», perché la gente, ben ricordando quanto lui aveva brigato per ottenere la festa, cadesse in ginocchio, intorno alla cappelletta dove ci stava una Madonna.

Il Campagna si alza, dunque, anche quella sera e anch'io cado ginocchioni e, come gli altri, anch'io aspetto che finisca la litania, per ricominciare la baldoria, tanto più che ero già calda di vino, una bellezza, e la Califfa, quando la pungola il lambrusco, è difficile tenerla. «Amen», dice lui e allora noi su come matti, che sembrava non si fosse riso e mangiato per anni, tanto le bocche non si davano pace. Io m'attacco al bicchiere e quasi non m'importa che Guido stia dall'altra parte della tavolata, indispettito e canagliesco, al solito suo, e dato che il vino dà calore, mi tolgo il golfino e rimango sbracciata.

Allora il Cernusco mi grida: «Canta, Califfa, dà!...» e subito gli altri: «Sì, Califfa, che hai una bella voce, che Verdi come lo sai prendere te, nessun altro, Califfa!...». Rimango indecisa, ma poi vedo il Guido che si rianima e ride, come se davvero gli facesse piacere. E dice: «Avanti, Califfa, che pregare si fanno i santi...».

Sono così contenta che me l'abbia chiesto lui, e in quella maniera gentile, che mi metto mani sui fianchi e occhi al cielo, e via: ti infilo un «Parigi, o cara...» con tanto puntiglio e passione di voce, che stanno tutti a bocca aperta. E intanto che cerco il fiato per l'acuto, mi dico: ma vuoi vedere che la manna, stavolta, mi porta fortuna davvero?

Perché, ripeto, l'avevo visto bello il Guido, bello come mai. E pensare,

invece, che forse aveva già in testa di umiliarmi e rovinarmi; valli a capire gli uomini...

Comunque, rifaccio la cadenza del «noi lasceremo...», ed ecco che nel silenzio, in quella campagna nera come l'inferno, non ti sento la voce del Vito Alibrandi, che si alza da un tavolo lì accanto, per fare duetto con me?...

Mi sento avvampare come una ladra, il cuore mi scoppia, e sarei sprofondata, sparita. Ma che dovevo fare? Guardo il Guido, ma sorride ancora e allora chiudo gli occhi e accelero, cercando solo di finire al più presto quel supplizio.

Cantiamo come due galletti e il Vito, da boia, tiene il registro normale, calmo e beato a voce piena, come un cantore da chiesa, e ci gode a sentirmi sulle spine.

Ritorniamo sul «Parigi, o cara...», e io lo supplico con gli occhi e tento di sfasare gli acuti, di fargli capire quello che non vuol capire santoddio, tirandogli la melodia come le briglie a un cavallo. Insomma, grazie a Dio, il tormento finisce e la gente ci grida intorno, ci batte le mani... Figuriamoci la sottoscritta. Ho appena ingoiato la nota che guardo Guido e vedo che anche lui batte le mani, ma il sorriso non ce l'ha più ed è tornato infido, infido come lo conosco io.

Un attimo che mi sembra di diventar matta e, a ripensarci adesso che sono passati tanti anni, mi sento ancora quel brivido nel sangue, ch  il presentimento subito m'afferra, gi  prima che lui apra bocca. E quando mi grida: «Brava, Califfa, brava e adesso facci vedere con lui un altro duetto...», mi sento morire, anche se non provo sorpresa.

«Califfa!» grida ancora, pi  cattivo, mentre si   rifatto silenzio: «Facci vedere quello che fai con lui, quando nessuno ti vede!... Corraggio!...».

Il Vito   rimasto con il piede sulla seggiola, incapace di muoversi, e io m'aggrappo alla Viola, che siede vicino a me, e devo singhiozzare senza che me ne accorga, perch  ho tutta la faccia bagnata, e comincia a girarmi negli occhi quel nero di catrame, quel bordello di gente...

«Avanti, Califfa, d !...»

Ma io gi  corro in mezzo alla gente, e mi sta dietro la mia vergogna e la mia rabbia, e le sue ultime parole, il suo ultimo insulto li sento lontani, come quando si ha l'angoscia di un sogno:

«D , Califfa, d !...»

Mi butto gi  per la scarpata, nella pantana, e non mi fermo che alla porta della casa della Viola...

VI

1.

Quella fu la fine di un sentimento, ma la pietra su quanto c'era stato, di brutto e di bello, nella loro vita comune e nel loro amore, precipitò subito dopo, con una burrasca di fatti, con un disperato bisogno di ricominciare da capo.

Dopo quella notte non si rividero. La Califfa rimase in casa della Viola, buttata sul letto, con un calore, nella testa, che le impediva di pensare. Voleva pensare e non ci riusciva, in quel dormiveglia che le galoppava dentro, affogata in una cucina piena di roba e di bambini.

La Viola la guardava dalla sponda del letto, la supplicava: «Alzati... Ti ci porto io, se vuoi. Gli dirai, gli giurerai sulla testa del tuo povero figlio, che se c'è stata una colpa...». La Califfa non la udiva. Restava con la faccia sul cuscino e la vergogna era un sapore in bocca, un buio caldo nelle viscere.

La Viola le appoggiava il bicchiere alle labbra, per darle il calore di due dita di vino. E ripeteva: «Torna da tuo marito... Come fa a non capire? Come fa a rovinare tutto così?...».

E finalmente, una mattina, la Califfa trovò la forza di alzarsi e di guardarsi allo specchio. La faccia d'una morta, la sua, e il pettine, a ficcarlo nei capelli, s'incastava in grumi rabbiosi e non c'era verso di lisciarsi un'onda. C'era un bel sole, però, che spioveva dal finestrone, e lei ci si sedette così, sui mattoni, e le pareva che la vita le tornasse con quel calore sulla faccia.

«Vacci, Califfa, vacci!» insisteva la Viola. «Non tutto il male viene per nuocere. Chissà che da questo scossone non rinasca la buona armonia...»

La Califfa pensava che la Viola forse aveva ragione. Perché lei sapeva che il Guido faceva la canaglia, ma poi sbolliva. Idealmente decifrava, dunque, i suoi sentimenti: la sua amarezza per averla umiliata davanti a tutti, per essersi giocato anche l'ultima speranza, ma anche il suo stupido orgoglio nel sentirsi solo, sempre più solo. "È sempre stato uguale," era solita dire tra sé "un cagnaccio selvatico che prima morde e poi guaisce..."

E pensava che erano state proprio quelle rabbie inconsulte, seguite da un puntiglioso lasciarsi andare, che l'avevano ridotto così: malripagato, preso a calci in bocca. Il fatto era, comunque, che ci soffriva, e per colpa di lei, e che la sua sofferenza non era come quella della Califfa – che prima o poi la cacciava di corpo, gridando e magari cantando – ma sorda,

arricciata, tenuta dentro lo stomaco come un cancro.

La Viola tentava di convincerla e lei si muoveva per casa, indecisa se dar retta, nel rimorso, ai residui di un'abitudine sentimentale o piuttosto, nel buon senso, al solito ragionamento: che sarebbe stata un'umiliazione inutile, tanto Guido non avrebbe voluto, o potuto, capirla.

Quante volte la voglia di rompere il ghiaccio con lui, di sorridergli per prima, l'aveva condotta al limite della parola, della confidenza. Si ricordava di certe sere, di quando si muoveva in vestaglia tra il letto e l'armadio, e si metteva a letto e si alzava, senza trovare pace. La stanza di sopra aveva il pavimento di legno e lei ascoltava Guido che parlava con i suoi piccioni, con l'amorosa cantilena di un matto, o di un bambino con i suoi giochi.

Perché suo marito non è che non facesse proprio niente: un mestiere strano ce l'aveva, ed era proprio quello di andare per le campagne, comprare piccioni ancora caldi di covata e crescerli per il tiro. Li chiamava ciascuno con un suo nome – Corfù, Athos, Leo: i nomi dei partigiani della sua brigata – e si sentiva dalla voce che li amava come creature e che pensava al giorno in cui, allevati al punto giusto, gli toccava raccogliarli dentro una cassetta e portarli alla spianata del tiro.

Per questo non c'era domenica lieta, per il Guido.

Il Doberdò, il Mastrangelo, il Questore Mazzullo, e la ghenga di tutte le domeniche arrivavano, si mettevano seduti nelle loro seggioline di legno ai bordi del campo, con il fucile sulle ginocchia e aspettavano. Guido sistemava i congegni, accarezzava le bestie nella mano, ne sentiva il calore per l'ultima volta e poi via, lasciava che una dopo l'altra si gettassero nell'aria. E quando si alzavano nel cielo lui cercava di non guardare, per non vederle ricadere giù, dopo lo sparo.

Mirava il Doberdò, mirava il Mastrangelo e Corfù, Athos, Leo – presi nel più bello del loro primo volo libero – cadevano sui sassi del torrente, oppure nei rivoli d'acqua marcia, con un tonfo come sassate. Spettavano al Guido, erano il prezzo del suo lavoro. E quando la buriana finiva, lui camminava per la spianata, sbandato, a raccogliere le povere bestie uccise.

Le rimetteva nella cassetta, se ne tornava a casa. Tanto lavoro, tanto amore buttati via così, per quel grumetto di piume e di sangue dove non c'era niente da mangiare e che i negozianti pagavano poche lire.

Ma Guido così era fatto e lei dunque lo udiva parlare, fino a notte alta, e pronunciare quei nomi come se chiamasse qualcuno che non poteva più ritornargli vicino. La notte, quella voce, la tormentata solitudine di quella voce. Allora la Califfa si diceva: "Adesso vado su, gli parlo, rifaccio

pace...".

Ma, di quella scala, non riusciva a fare che pochi gradini perché, quando si trovava la botola chiusa davanti, le ritornava in mente suo figlio e come s'era comportato Guido, neanche fosse stato figlio di un altro. Ma se aveva gli occhi suoi, si disperava la Califfa, la sua bocca, gli stessi capelli; se era la sua fotografia, santo Dio, come faceva ad alzare le spalle, o a fare il sordo, quando – prima che il bambino morisse – lei lo supplicava: «Trovati un lavoro, Guido, un lavoro che ci renda qualcosa... abbiamo bisogno di soldi, per curarlo, per guarirlo... Guido, ti prego...».

Non le dava retta o, se accettava un lavoro, alla prima alzata di testa si faceva cacciar via, come se al mondo ci fosse stato solo lui con le sue rivele con le sue delusioni, e di responsabilità non ne avesse. Lui passava da un cantiere all'altro, da bottega a bottega, e suo figlio respirava sempre più a fatica in quel letto bagnato del suo sudore di bambino con pochi giorni di vita.

La Califfa s'arrestava impotente di fronte a quella viscerale incomprensibilità, che le procurava paura e sofferenza, e non le consentiva alcuna risposta. Rimaneva ore con quel pensiero fisso, di Guido che s'inteneriva per un piccione che doveva morire e non era capace di accettare la vita com'è per il bene di suo figlio. Ed era in quei momenti che la Califfa capiva come i giudici avevano avuto, forse, qualche ragione vera nel condannarlo; lo capiva avendo vergogna di se stessa, ma era così: perché, a conoscerlo bene, c'era anche da crederci che suo marito fosse capace, in certi casi, di uccidere un uomo e poi di sdraiarsi al fianco di una donna, gentile, fresco, pulito, come un ragazzo che cominci solo allora a conoscere il mondo.

E, con la stessa vergogna, dubitava persino che Guido le avesse meritate davvero le parole con le quali l'avvocato, al processo, aveva reagito alla condanna: «Allora io le dico che il fascismo non è morto, signor presidente!... No, il vero fascismo comincia adesso, con questa condanna, e non è più il fascismo degli uomini, ma dei morti che puzzano come carogne... Sarà anche colpa nostra, se il fascismo tornerà ad annidarsi nelle aule di giustizia, nei ministeri, dovunque!...».

Ma la Viola insisteva e, un giorno, la Califfa si vestì e le disse: «E va bene, ci vado...».

Cammino in mezzo alle case, in un budello senza un'anima dove ci sta soltanto un gran sole che picchia e la calcina delle case acceca. Mi pare di non aver visto il sole da tanto tempo. Le strade sono strane, così vuote. Mi dico: sarà perché qui è ancora campagna, e continuo; ma, ai primi casoni, capisco che no, c'è qualcosa nell'aria. Anche qui niente ragazzi, né uomini e le donne, quelle poche che incontro, se ne stanno con le spalle al muro. Pare che s'aspettino burrasca da quel cielo dov'è già scoppiata la caldانا dell'estate piena.

Stanno tutte lì, in riga, neanche dovessero fucilarle, con certi occhi dritti, selvaggi, che mi guardano sfilare, io leggera e incosciente, come se venissi da un altro mondo, come se non avessero mai visto una ragazza che attraversa una strada.

Ma che hanno, mi dico, da guardare così, e intanto cerco di figurarmi se me lo troverò, una volta arrivata, il coraggio di entrare in casa mia; se mi sentirò di andargli accanto, di chiamarlo per nome.

"Guido..." provo a dire tra me, intanto che passo per il piazzale della chiesa, anche qui senza un cane, "Guido... Guido..." Ma mi riesce storto e non mi va di metterci calore. Perché non ci credo, perché è il rimorso che mi spinge; e poi adesso sono sicura che lui sa, che forse ha visto tutto con i suoi occhi.

È da molto che non mi picchia. Ma ce li ho ancora negli occhi i momenti di quando mi picchiava così, di colpo, senza che io me l'aspettassi. La vedo ancora quella sua faccia da ragazzo, che s'arriccia tutta come quella d'un vecchio, che diventa la faccia d'un altro. Me le sento ancora sulle labbra le sue dita, sottili, come una frustata.

Con quegli occhi lì, con quella faccia, deve aver ammazzato degli innocenti, se li ha ammazzati. Ma forse no, non mi picchierà. Non ne avrà più il coraggio. Mi volterà le spalle, questo sì, perché non mi vorrà vedere, non mi vorrà sentire. Sono sicura che dirà basta a quel benedetto gioco della vita che prima ti lascia e poi ti riprende.

"Guido..." mi dico ancora. E quando passo io, una campana suona il mezzogiorno sulla piazza. Se non ci fosse quella ventata di piccioni che si scatena intorno a me, nemmeno me ne accorgerei che anche la mia borgata sembra un cimitero. Le finestre chiuse, le porte chiuse. Non un grido, lì dove tutti gridano da mattina a sera. Ma perché? Dov'è che sono?

E poi eccola lì la porta di casa mia. Fortuna che c'è quel sole da matti, e me lo sento bollire dentro la testa, perché, se no, come ci crederei di essere

viva, e quel gran silenzio è vero, come se tutti stessero a spiare la mia vergogna? Sto sulla porta di casa mia, come davanti alla grata d'un confessionale, quando non sai da dove cominciare. Ma è qui che mi ritorna addosso il mio sangue vero, qui che mi riviene il coraggio; perché quando c'è da fare, più che da pensare, allora me la ritrovo sempre la faccia franca della Califfa.

E spalanco la porta, e nemmeno sono entrata che grido: «Guido, son qua!... Son la Califfa!...».

Niente, lui non mi risponde. Entro, salgo le scale, non c'è nessuno. È vuota la cucina e, nella stanza di sopra, il letto è sfatto. Allora provo nel solaio. Scosto la botola e mi dico: qui deve esserci per forza, perché è solo mezzogiorno. Macché. Soltanto i piccioni, al colpo della botola, si mettono a sbattere nelle gabbie, ma lo stanzone è deserto.

Allora, anche senza capirci, fiuto nell'aria l'imbroglia giusto. E mi butto giù per le scale di corsa. E la prima che trovo davanti a casa la fermo. La Bruna, un'amica di traffico della Viola, sta correndo via dalla piazza, e quando la prendo per un braccio mi si rivolta come un cane sospettoso. Le grido: «Oh, ma cos'è che capita, Brune'?...».

Lei mica si ferma. Si scrolla via urlando: «Ci stanno i celerotti, giù al ponte... Il Mastrangelo è prigioniero nel cantiere, come un ladro, e ci sta anche il marito tuo, in prima fila!...».

Cristo, allora, mi metto a correre come una matta e c'è chi mi grida: «Califfa, Califfa, fermati!...». Ma io corro, corro...

3.

Il Mastrangelo credeva di averla fatta da furbo. Dopo l'incontro con il Doberdò, si era segnato, sì, i nomi dei suoi dipendenti più sospetti, ma s'era guardato dal liberarsi di quelli, come invece tutti s'aspettavano. Il calcolo non era sbagliato: evitare di mettere in una strada teste calde capaci di trascinare tumulti e legate alle risse dei partiti, ricorrendo, invece, ad una specie di ricatto psicologico.

Con cura, dunque, cercando di saperne più di quanto potevano dirgli le carte, aveva isolato gli uomini più innocui e più scoperti, cercando soprattutto di infilare nel mazzo tutti coloro che, per qualche ragione, gli risultavano non graditi alla maggioranza.

Che spirito di fratellanza, per esempio, poteva ispirare il Furlani uno che era stato nella Repubblica di Salò, compromesso sino all'ultimo, e che

non avevano accoppiato solo per pietà dei suoi dieci figli – o il Ferrari Afro, che per due volte era stato crumiro? E il Bertinelli: un capo reparto mai contento, che teneva quelli che aveva sotto inchiodati come negri alla nave?

Il Mastrangelo, insomma, s'era rifatto ad un'altra frase che il Farinacci aveva detto al Vicario Generale, prima di organizzare la sfilata di quei tali macchinari: «Il punto è imperdirli nella loro forza, metterli in angolo nel loro punto debole: la solidarietà. La zizzania, reverendo, la zizzania... Il collettivismo è la più fragile delle difese. Basta togliere un mattone, ed ecco che tutto crolla; basta accendere un rancore, perché l'amore sparisca e il sospetto contaminini...».

Accesa la zizzania, ecco, in questo mattino di luglio, il Ferrari Afro, il Furlani, e il Bertinelli, con altri trenta disperati, tenuti a forza al di là dei cancelli, mentre la sirena fischia e nel cantiere si comincia come sempre. Il Furlani è il più imbestialito e quando passa l'automobile del Mastrangelo si butta, afferra una spranga che in tre devono torcergli il braccio per fargliela cadere. Lui sbava e cade giù, in ginocchio, mentre il primo manipolo di sbirri gli cala su quelle sue spalle massicce e tormentate.

I celerotti si sono inchiodati davanti ai cancelli. E gli è facile far la muta contro quel gruppo che all'improvviso, a un segno del Furlani, non insiste più e comincia ad arretrare nel piazzale, sotto il sole che si alza a picco sugli elmetti e le canne dei mitra annidate intorno. Ma in quegli uomini che ora strappano via le loro ombre asserragliate dalle pietre di quella piazza, in una comune difesa, in un comune sentimento del dolore, spinti dalla paura, non già della morte, ma di un futuro spalancato d'improvviso come un abisso, le voci, le facce, gli occhi dei figli, delle donne bruciano ogni possibilità di rassegnazione.

Il Furlani è il primo a entrare in casa, spinto dalla sua amorosa follia. I suoi bambini dormono ancora, ma lui li strappa dal letto; sua moglie non ha nemmeno il tempo di coprirsi con una vestaglia, che lui la trascina insieme alle creature, fuori, nella strada, agli occhi di tutti: che tutti vedano quelle creature ancora calde di sonno, istupidite dalla gran luce, e quella donna smagrita e tremante di vergogna, scavata in faccia dalla sua vita grama.

Il Furlani non vuole più avere dignità nella sua rabbia e non si chiede dove vada, tirandosi dietro quel mucchio cencioso per i borghi, per le piazze, lui a faccia franca ma con il pianto annidato in gola, mentre le finestre si aprono e la gente si affolla. Continua a camminare, come se stesse fuggendo un incendio, senza una parola.

Non c'è bisogno di parole per lui, e nemmeno per il Ferrari, per il Bertinelli, per gli altri che lo imitano e gli si buttano dietro, con i loro figli, le loro mogli, i loro vecchi, in un corteo disperato e muto, che svuota le case e s'ingrossa, borgo dopo borgo, strada dopo strada.

Non importa chiederla a voce, la pietà, e ora non importa più nemmeno che il Furlani sia stato un fascista o che il Ferrari sia stato un crumiro. Sembrano tanti uccelli che s'aggruppino e le case continuano a svuotarsi, perché non ci sono soltanto quelli che hanno perduto il lavoro, o i loro parenti, ma anche gli altri: quei ragazzi che lasciano i letti, quegli uomini che abbassano le saracinesche delle botteghe, quelle donne che non sanno bene perché ma s'accodano, trascinate da quella tenerezza che quando si accompagna alla dignità sa condurre le folle, risvegliandosi nel sangue con il suo richiamo antico.

E in questa tenerezza non c'è paura: nemmeno quando, ritornata su se stessa, la folla si dispiega al limite del piazzale del cantiere, col Furlani che ricompare davanti a tutti, le mani abbandonate sui fianchi, il suo branco che non l'abbandona, tragico testimone. Nemmeno quando gli sbirri si vedono presi, schiacciati tra due fuochi, perché i cancelli si sono aperti e il cantiere vomita altra gente e loro mettono il colpo in canna, rinculando in su verso l'argine, contro il muraglione.

Senza voltarsi, senza fare un segno, come se quell'atto di rivolta fosse solo suo, il Furlani procede ancora e, dall'altra parte, gli si fanno incontro il Cernusco e il Guido, dalla distesa degli operai che s'allarga, ala minacciosa, azzurra ala compatta di tute, che spinge verso la spalletta di sinistra, dove gli sbirri fanno cerchio e aspettano, mentre all'imbocco del ponte altri sbirri s'annunciano con le sirene, in quel silenzio canicolare, tra quelle facciate di bianca calcina sgretolata, dove s'ammassano tutti ma non si alza una voce, dove si potrebbe udire l'ansimare dei fiati...

4.

Ed è in questo silenzio d'attesa che la Califfa irrompe ora dal ponte, correndo scalza sulle pietre arroventate, e vede il Guido laggiù, che fa da spalla al Furlani. E non capisce cosa ci stia a fare lì, e quale altra pazzia lo abbia preso, lui che fino a ieri non credeva più in niente, che si faceva bello di non averci più un partito o il coraggio di un'idea, e non gli importava di come lo stimassero gli altri, tanto, diceva, è tutta una forza, tutta una gran forza...

E invece Guido, adesso, ha le canne dei mitra puntate a pochi metri, e non sembra nemmeno vederle e se ne sta con le mani in tasca e la sua giacchetta da pezzente, incosciente, senza paura, come sa esserlo in certi momenti, in quell'attimo prima della tragedia, così sospesa tra la rissa e la commozione.

La Califfa riesce a vedere solo questo. Allora si butta in mezzo alla folla e grida: «Guido!... Guido!...».

E il suo è il primo grido, che incrina quell'aria rarefatta, una sassata che spacca il vetro, e mentre lei si strappa un varco, disperata in quella calca di corpi, in quel comune sudore di rivolta, Guido ode quel grido come al di là delle cose. Non è il grido della donna che lo ha tradito, non un grido di egoismo o di paura, solo d'amore, d'amore liberato dalla vergogna e dalla colpa, e lui, Guido, d'improvviso cessa di essere un relitto d'uomo che si è associato ad una causa giusta, che sta rischiando la pelle solo perché non ha più nessuno, più nulla da salvare. Lo invade un immenso stupore come un pianto, ch  il grido della Califfa lo fa partecipe, con gli altri, di quell'ebbrezza comune alla quale s'era sentito cos  estraneo.

«Guido!... Guido!...» In questo momento lo sentono tutti, con la trepidazione del loro sangue che, qualunque sar  la fine di quel dramma, lui non sar  mai pi  un uomo sputato e tradito, un infelice da compiangere. Tanti anni per arrivare alla rivelazione di un attimo, a capire, a sentirsi di nuovo consolato; tanti errori per ritrovarsi di nuovo il sangue schietto, ora, nel lampo di uno sguardo. Ma gli basta per avere il senso preciso di ogni cosa: della Califfa che arranca in mezzo alla folla, del Furlani che vorrebbe trattenerlo, della folla muta che guarda solo lui, lui, ancora il pi  importante di tutti, di nuovo il partigiano che si buttava avanti per primo e credeva che la sua fosse la vera giustizia della guerra.

«Guido!...» ma Guido va avanti ancora e nella sua felicit  cos  riconquistata che cosa pu  importargli che il cordone degli sbirri arretri, convulsamente si dipani davanti a lui, lo circonda, lo stringa?

La folla   come un uccello che batte l'ultima volta le ali, prima di morire, ha un tremito disteso ed   per proteggere Guido; tanta gente, centinaia di facce, di coscienze, per uno che fino a ieri marciva negli angoli come un ladro. Ma Guido   ormai troppo avanti e d'improvviso si mette a correre, gridando la sua rabbia e la sua gioia e quando gli sparano nella pancia e cade ginocchioni in mezzo al piazzale, la testa sul travertino, si rovescia sul fianco e guarda ancora una volta quel sole dove si   scaldato per tanti anni la sua miseria, con la gente che glielo cancella dagli occhi imbestialita e furibonda, correndogli accanto, correndogli sopra.

No, non è un atto di disamore o di follia, quello della Califfa che non si alza da terra, in questo piazzale ormai spopolato, dove gli sbirri bivaccano tra le camionette, dove il sole si fa più blando sull'asfalto, per seguire un povero corpo insanguinato che viene portato via, adagiato in una camionetta, in un mucchio di sbirri che lo sommergono e solo il suo braccio inerte che sbatte contro la fiancata, la sua mano che spenzola e incide un segno nella polvere, si possono vedere in quella matta corsa della camionetta verso il ponte. Quel corpo si potrà guardare, abbracciare per tutta una notte, disteso sul tavolaccio, si potrà ritrovare in un angolo di camposanto, per tanti anni, per tanti giorni.

Ma questa pozza di sangue, allargata tra le rotaie, accanto alla quale la Califfa sta annidata con le spalle contro il muraglione, con la veste strappata, la faccia contusa, gli occhi bruciati e dolenti, questo sangue il sole lo sta prosciugando e fra poco la terra sarà di nuovo secca, lì, in quel punto.

La Califfa non si alza; rimane col braccio puntato, ancora così come l'hanno travolta, e pensa che quel sangue ha cantato in lei, in lei è stato amore e rabbia, paura ed esaltazione, in lei è nato con gli occhi di suo figlio, con la sua faccia, con le sue mani.

Ecco, il vento non trema più tra le rotaie del binario morto; nel sole la terra è tornata a seccarsi ed è rimasta soltanto una macchia sbavata. Ora la Califfa può tirarsi su e andarsene, può camminare sbandando attraverso il piazzale, con la faccia bagnata di pianto e di collera, tra le camionette ferme, tra i volti immobili degli sbirri che la guardano andar via, tremando nelle spalle e d'improvviso esitare, voltarsi un attimo.

C'è solo un cespuglio polveroso, laggiù, un pezzo di muro scrostato, due rotaie interrate dov'è cresciuta l'erba. E la Califfa riprende a camminare verso il ponte, sola nel silenzio e nel sole.

VII

1.

Annibale Doberdò emerse dalla nebbia rabbrivendo in quel suo corpo sfiancato e dondolante, con il suo solito, accigliato grumo di pensieri lavorati sotto la sciarpa. La Mercedes padronale parcheggiò mollemente alle sue spalle, mentre la città esisteva solo per lo sfatto chiarore delle poche botteghe che ancora tenevano aperto. Doberdò attraversò la strada, pigramente, con la nebbiolina che gli luccicava sulle grandi palpebre, solenni per quanto riuscivano a proteggere quei suoi acquosi occhi da aquila dominante.

Una brutta nottata d'ottobre, con la nebbia della bassa incattivita su quella distesa di palazzi silenziosi, di strade sepolte. La nebbia, il silenzio e d'improvviso due tacchi di donna, di ragazza, che corrono sull'opposto marciapiede. Doberdò si ferma sul portone del Circolo e la sua grossa testa imbacuccata si gira sulla spalla, diffidente e curiosa, come la testa di un cavallo trascinato dalla briglia, alla ricerca di quel suono. E, nel nebbione, la figura di un'adolescente, schietta di bianca pelle, che si disegna camminando svelta, che si perde in fondo alla strada – unico lampo di vita in quella desolazione – è sufficiente. Un lampo di tenera carne bianca, di gambe diritte, di seno giovane sotto il cappottino da commessa di negozio: Annibale Doberdò non ha tempo che per rari, dolci stupori come questo, condizionati dall'impossibilità, da una consolazione fugace del suo sangue, come un brivido in quel suo corpo sfiatato dal maldicuoere.

La ragazza ha un ultimo sussulto nel cappotto squallido, poi il suono del suo passo si spegne verso casa, la notte la riafferra. Doberdò si cala la diplomatica sulla testa, la faccia gli ricade di nuovo nella sciarpa bavosa e comincia a salire lo scalone del Circolo. Punta i gradini minaccioso e spavaldo, tormentando la ringhiera con la sua grossa mano di contadino rifatto, proprio come fa con i suoi avversari, dalla poltrona dell'ufficio, in ogni ora in ogni minuto della sua giornata tumultuosa; e non gli importa che il suo fiato si imbizzarrisca nei suoi polmoni decrepiti e quel rantolo cresca a mano a mano che sale, sotto quelle volte da cattedrale, attraverso saloni impennacchiati di lampadari, accarezzati da una funerea penombra.

Doberdò sale dondolando sulla guida rossa e cerca di non guardare la rovina del suo corpo in quegli specchi che gli corrono incontro, che da ogni parte lo assalgono. Sale con la fiacca aggressiva della sua potenza caparbia e intanto sorride pensando alla bianca ragazza di prima velata di

nebbia. Il suo respiro malato comincia ad infiltrarsi nella sala di lettura.

Il Farinacci, allora, si rimette la giacca; il Questore Mazzullo esce – dignitoso ma svelto – dalla toilette e si sistema nella poltrona; Mastrangelo e il Gazza appoggiano le stecche del biliardo, seccati, e Mastrangelo si aggiusta il nodo della cravatta; mentre l'avvocato Cantoni, il più diligente, apre la finestra perché esca il fumo e posa il «Corriere» sul tavolino, al punto giusto, piegandolo con delicatezza. L'unico che può starsene con la gamba spavalda sul bracciolo della poltrona, senza scomporsi nella sua fiacca oziosa, è Pedrelli, il conte, anche se il sibilo di Doberdò ora non è più soltanto un avvertimento, ma una minacciosa presenza che avanza lungo la galleria, tra gli spadoni d'erba avvizziti dall'autunno, con i camerieri che si precipitano a spogliare il loro padrone con l'untuosa leggerezza di una nuvola di meretrici.

Doberdò allarga le braccia, senza smettere di camminare e, dopo la diplomatica e la sciarpa, anche il cappotto gli vola via di dosso, come da uno spaventapasseri. Rimane quella schiena ingobbata, con la giacchetta troppo corta sul sedere, lì dove le mani del plurincaricato Presidente del Circolo si incrociano, mentre egli procede verso la porta a vetri, dietro la quale il Pedrelli vive in ebbrezza il suo privilegio: potersene stare così, accovacciato sulla poltrona, inguainato nella sua nobiltà secolare che gli permette di alzarsi pigramente quando Doberdò spalanca la porta e la fessura acquosa dei suoi occhietti ladreschi erra per la sala, sulle solite facce increspate dal deferente sorriso.

Una vita sbagliata, la congenita follia, gli imbrogli eleganti di un nobile con l'acqua alla gola: tutto ciò può perdonarsi a chi ha il privilegio di salutare Annibale Doberdò alzando di appena una spanna il sedere dalla poltrona, mentre il Presidente, con un «buonasera, signori» cordiale come una condanna a morte, passa, tremando sulle gambe, tra i notabili che gli girano intorno, e scuote la testa in uno scorbutico saluto. L'aquila cammina fino al fondo della sala e solo quando egli si lascia cadere nella poltrona di pelle rossa che gli spetta di diritto la sua mano afferra il «Corriere» posato lì accanto (egli sa, deve sapere che è stato il Cantoni) l'aria ritorna ad animarsi di un leggero brusio. Il fiato del Doberdò, laggiù, tra le tende del finestrone, s'ammorbidisce a poco a poco, si spegne come il fischio di una tubatura, e le facce sono lì puntate, pronte a sorridere, ad attaccare discorso, solo che lui lo voglia, solo che lui si degni di voltare quel suo testone di capelli bianchi.

Ma Doberdò non si volta; continua a fissare il giornale, anche se non legge. Lo sa benissimo ciò che passa in quei cervelli, dove la frase giusta,

la richiesta, la leccata complimentosa si arricciano e si tormentano, pronte a saltare verso di lui come tanti grilli. Le cambiali del Farinacci, le vertenze sindacali del Mastrangelo, il «Mi scusi, commendatore, ma da Roma vorrebbero...» del Questore Mazzullo, persino le partigianerie ruffiane del politicante Gazza e i sospiri poetici dell'avvocato Cantoni, così vivi di squisita delusione sentimentale... Doberdò alza le spalle, è troppo stanco. Il suo profilo si inabissa sempre più nel giornale; la sua lettura si fa sonnecchiante.

Il Farinacci, allora, si piega sommessamente verso il Gazza e dice: «Certo, è in una congiuntura interessante quanto ardua... Degna del suo talento, d'altra parte, del suo talento...» e il Gazza approva, contemplando il principale favorito dei suoi impicci con la tenerezza che si può dare ad un bambino che riposa.

Ma Doberdò non pensa alle congiunture. Egli guarda la nebbia che s'ammucchia dietro le vetrate, e intanto si chiede dove sarà la ragazza di prima; s'immagina il calore del suo fiato, lei che mangia ridendo ad una tavola povera e illuminata, il rosso della sua bocca, e lei che si spoglia liberando il suo fresco seno, prima di mettersi a letto. S'immagina il chiarore delle sue finestre nel buio della nebbia e della notte. Una anonima ragazza di bottega si stende pigramente nel suo cervello, in questo raro momento di pace, ed egli torna a sorridere tra sé, piegando sul petto quella testa che regge i destini della città...

2.

La nebbia affondava gli argini, i campi, i cascinali con i fogni accesi davanti ai portoni e che, a momenti, apparivano come vampate di bombe in fondo alla notte, quando il vento cambiava e alleggeriva la nebbia intorno alla casa della Viola.

Povera Viola, pensava la Califfa in quelle serate da delitto, quando la vedeva che se ne andava giù per la strada tenendosi al muro, le mani che riconoscevano le crepe lungo quel calvario, come una cieca, per non ritrovarsi sperduta in mezzo alla campagna. E toccava alla Califfa mettersi sulla porta, fin che lei non aveva raggiunto le prime case della borgata, e di là cantare e gridare, così che udendola dalla cima della sua casa, la Viola sapeva riconoscere la direzione giusta e non si smarriva.

«Volare, oh, oh...» e infine, da quel nero d'inferno, arrivava la sua voce a zittirla: «Califfa, basta!...».

Allora la Califfa ritornava dentro e si chiudeva la porta alle spalle, dicendo se ci stai Dio dalle una mano, aiutala. Si sedeva accanto alla stufa e le pareva di vederla, la Viola, con quella faccia bianca di poca salute e di strapazzo, con quegli occhi che erano stati tra i più belli, un tempo lucidi di giovinezza e adesso di febbre, mentre si stringeva lo scialle sulle spalle e ci tremava dentro, povera donna di quarant'anni che ne dimostrava sessanta.

Scappava attraverso la strada, perché non la vedessero i questurini di notte, e poi dentro una trattoria dove, al piano di sopra, c'era uno stanzone con un tavolino, la porticina del cesso e una branda col materasso. Un freddo da morire, con le finestre che sbattevano ed entrava altro freddo e nebbia. La Viola si coricava sul materasso e si stringeva forte le mammelle, tremando come una che debba partorire. Pregava che passasse alla svelta anche quella notte.

Di sotto mangiavano e facevano bordello. E spesso veniva gente anche da oltre il torrente, un po' per il vino, che era sincero, ma soprattutto perché se la raccontavano a modo loro di quella slandra che, a sentire molti, di battaglie ne aveva fatte, ma teneva e come e ci dava dentro ancora come se ci provasse gusto davvero.

E ogni volta era un'alzata di febbre, tanto che, a nottata finita, quando la Viola riprendeva la strada verso casa e la Califfa udiva la sua voce distrutta che la implorava, e le correva incontro, si ritrovava addosso un povero essere avvilito che ansimava, scottando di febbre, e le tremava tutta dentro le braccia. La portava in casa, le sfregava la schiena per darle un po' di calore, la metteva a letto e poi ci si infilava anche lei, accanto, per tenersela stretta ancora, tutta la notte.

Povera fronte che cercava sulla sua spalla la sua pace, povero respiro che si confondeva col suo, con la stessa disperazione: quella della Califfa fredda, lucida, che le impediva di chiudere occhio; quella della Viola generosa invece e oscura, ma fonda come un pozzo.

Proprio allora la Califfa imparò come possono essere lunghe le ore di una notte e crudele quella luce che non arrivava mai a sbiancare i vetri, a consolarti con la certezza, almeno, che se ti sentirai morire potrai chiamare qualcuno...

La Viola, dunque, si avviava alla sua via crucis e lei restava abbracciata al tubo della stufa, contando le ore con i treni che passavano (li conosceva bene, quei treni, perché, qualche mese, aveva fatto la notte in un capannone di smercio della ferrovia). Il diretto delle undici, il direttissimo per Milano della mezzanotte e, nella calma di quella casa, con i panni stesi e sgocciolanti attraverso la cucina, non si udiva che il respiro dei figli della

Viola.

Se scostava il festone dei panni poteva vederle, quelle creature allineate tutte nello stesso grande letto, in fondo, sotto la volta, accatastate l'una sull'altra, in una confusione fatta d'amore e di tenero egoismo, con le braccine sulla coperta e le facce beate. Le andava a rimettere sotto il lenzuolo, quelle piccole mani strette nel torpore del sonno, ma prima le teneva dentro la sua mano e quel battere di sangue innocente, quel fremere di tenere ossa le faceva capire il bello della vita meglio, pensava lei, di una predica in chiesa.

E pensava anche: che matta, la Viola... Perché quei figli non erano nati per caso, macché; li aveva voluti lei, tutti, con tanta voglia di vivere e fiducia negli uomini che – quando le raccontava com'era che decideva di restare a pancia piena – la Califfa si vergognava come una ladra d'essersi in quel modo disamorata della vita.

«Lo so che faccio male, Califfa mia» le confessava. «Ma quando, nell'esercizio, mi capitano certe persone distinte, che nella vita hanno fatto fortuna, e sono belle e intelligenti, e ti chiedi come sono riuscite a fare tanta strada, mi viene una voglia matta di farci un figlio... Quello mi monta addosso, si sfoga e se ne va; e io sto lì a pensarci: se nasce stavolta avrà il sangue suo e anche un poco del suo cervello, e se ha fatto fortuna lui, perché non deve farla mio figlio?...»

E così era nato l'onorevolino, con certi boccoloni di pece intorno al naso camuso, proprio come l'aveva il Giacinto Gazza, adesso tirapiedi del Doberdò, ma che s'era fatta la Viola nel suo più fulgido momento politico.

L'onorevolino (i nomi glieli aveva dati lei, la Viola, e così si compiaceva di chiamarli) dormiva con la testa appoggiata sulla spalla del poeta, che era proprio brutto con quei bitorzoli sul testone e, a immaginarselo già grande, col cappotto buttato sulle spalle e il fascio dei giornali sotto il braccio, sembrava la caricatura del Cantoni quando passeggiava sotto i portici prima di cena («bruttino lo è, ma guardalo negli occhi, Califfa,» diceva la Viola accarezzandosi il figlio «guarda se non ti sembra nato per pensare, questo qui...»).

Insomma, c'erano tutti a dormire, rabbrivendo inconsapevolmente di freddo, sotto quel lenzuolo sporco, persino il signor Questore Mazzullo e, se la Viola non mentiva, persino il Doberdò: e cioè un bambinone di tre anni, squadrato come un canterano, che russava beato come un grande e, rigirandosi, allungava manrovesci ai fratelli, facendoli rinculare verso la sponda. Un ducetto che, appena apriva gli occhi, chiedeva da mangiare e guai a non dargliene.

La Califfa accarezzava quelle fronti, quei capelli, e le veniva da sorridere e quasi non ci pensava più alla sua croce di tutti quei mesi, alla morte di suo marito e a dopo. Pensava ancora a lei, alla Viola quando, pettinando alla mattina i suoi figli, le gridava felice: «Ecco qui la città in un mazzo, Califfa!...» e rideva, rideva, contagiandola con quel riso generoso...

3.

Dopo la morte di Guido (se n'era andato anche quel disgraziato del Vito Alibrandi, ch  disgraziato era, anche con la sua bellezza e la sua spavalderia, e dicevano avesse preso il treno per Milano, a fare il buffone suo solito in maglia e mutandine in una grande squadra di pallone...), io avevo vissuto come una rondine sul filo. Secca mi sentivo, come se dentro m'avessero bruciata.

Domani mi muovo, domani basta, mi decido. E invece eccomi l . Erano passati quattro mesi e ancora vivevo sulle spalle della Viola.

«Ma che stupidaggini!...» s'arrabbiava lei. «Vivermi alle spalle... Ma che vuol dire? Se mi badi ai figli e me li curi   gi  una cosa, ti giuro Califfa, che non ha prezzo...» S , ma mica poteva durare. Una si ritrova con la vita che, ad ogni costo, gli d  tutta la libert  che vuole: libert  di scegliere male e bene appena sveglia, come se fosse un vestito da mettersi addosso. Dunque... Io ero cos , anche se sapevo che la mia libert , ormai, era di andare solo verso la mia rovina, perch  gi  avrei potuto dire come sarebbe finita...

Lo sapevo, ma la forza di decidere io per prima non me la trovavo. E se stavo cos , a consumare quei giorni, a far la mummia alle spalle degli altri, era perch  aspettavo che qualcuno, o qualcosa, decidesse per me. Poi, una volta presa una strada, non mi sarebbe importato pi  niente, e indietro non ci sarei tornata pi . Di ribellarmi ero stanca.

Ma intanto covavo dentro quel bruciore. Che estate che avevo passato. Un'estate di sole matto, in quella fetta di campagna, in mezzo a tutto quel grano tisico che pareva fatto solo di polvere tant'era secco. E gi , in citt , le pazzie che non la smettevano, perch  non era bastato un morto innocente, macch , e di scioperi ce n'erano stati ancora, e s'erano scornati ben bene, per ottenere poi che tutto ritornasse com'era prima, e amen.

Mi pareva d'essere una matta, prigioniera com'ero in quel posto fuori del mondo, e nemmeno aprire una finestra potevo, tanto il polverone

entrava in casa, e nemmeno farmi quattro passi, tanto ci cuoceva il sole. Proprio una prigioniera, di me, degli altri, di tutto, e anche quel po' di tenerezza che riuscivo a racimolare, quando trovavo modo di consolarmi, subito spariva, perché mi ci scoprivo indegna.

Era quando vedevo la casa in cui era nato e morto mio figlio, quella casa che adesso stavano buttando giù per costruirci un casone nuovo. Oppure quando mi ritrovavo a camminare in mezzo a quell'erba dove ci avevo fatto l'amore e avrei potuto dire il punto, e la notte, e l'ora. E anche, a dispetto di quant'era accaduto, quando capitavo sotto le finestre del Vito, che adesso erano sempre chiuse da che lui era partito, come un mortorio su quei balconi sgangherati dove l'erbaccia s'arricciava.

Ma la Califfa vera, quella che ce la fa ancora, qualche volta, a sentirsi tenera come una bambina, io ci ritornavo soprattutto quando vedevo la lapide che avevano messo lì dove il mio Guido l'avevano ammazzato come un cane. E adesso stava piantata sotto i finestroni del Mastrangelo, come uno schiaffo, e bastava che lui alzasse gli occhi dalle sue carte per vedersela spalancata sul muraglione, con i garofani che io andavo a metterci sotto ogni domenica...

Guido Corsini – operaio – morto per la libertà – per la giustizia...

Povero Guido, mettendolo nella tomba, gli avevano finalmente riconosciuto un lavoro e una tuta... Insomma, ci avevo pianto, mi ci ero fatta i rimorsi, anche perché c'era gentaglia che diceva che la colpa era mia, solo mia, e la disperazione del Guido era nata da come l'avevo trattato, immaginiamoci... Ma lasciamo stare. M'ero fatta il sangue cattivo, e adesso mi pareva proprio d'averla consumata tutta quella sopportazione che t'infrollisce dentro.

Per questo, in certi bei mattini chiari, mi prendevo per mano i figli della Viola, per portarmeli su, all'asilo delle suore, e mi veniva una voglia matta di piantare tutto, di scappare. Quando non c'era la nebbia, di lì, dal convento, si vedeva la città nuova, tutta grande e bianca, e anche più in là, la piana con i pennacchi delle ciminiere del Doberdò. E mi pareva, quella fetta di vallata in mezzo agli alberi, una gran navata di chiesa, perché c'erano anche le voci delle suore giovani, in giro a strappar funghi dall'erba fradicia e a vederli, quei cappelli bianchi che dondolavano sui prati, parevano uccelli sghembi senza la forza di volar via, proprio come me.

I ragazzi mi tiravano per mano. Ma io non riuscivo a staccarci gli occhi da quel fondo che mi attirava come un precipizio. E mi dicevo "Scappa, Califfa, scappa!...".

Ma dove?... La Viola mi teneva d'occhio come se fossi stata uno dei suoi figli. E quando mi vedeva così, a fissare il cielo come una matta, via che scrollava il suo testone, cercando di tenermi allegra e di fare il pagliaccio, tra i bidoni dell'acqua e i panni stesi: «Califfa, ma cosa si deve fare per non vederti più quella morte in faccia, che se ce li avessi io, quegli occhi spudorati...».

Insomma, mi pungolava verso la sua allegrezza, che era docile ma anche sbandata, e avrebbe voluto che le mie amarezze fossero come le sue, dove c'era sempre un filo di canto e di speranza. E che anche il mio ridere fosse il suo: da povera bestia che accettava tutto dalla vita.

E infine, dàì e dàì, una sera non mi viene incontro con un pacco? Ci sta un vestito con i lustrini e certi spilloni finti che, a ripensarci adesso, ci sorrido di pena ma allora, in quella serata, liscio e mollo come me lo sento d'improvviso nelle mani, non mi pareva vero.

«Viola, ma che sei diventata matta?!... Ma cosa t'è saltato?!...»

«Oh, dico, non crederai mica che me lo sono rubato, quel coso lì... Mi son fatta un ferroviere in più, per una settimana, e l'ho affittato per te!...» e giù a ridere.

Povera Viola, che potevo fare se non abbracciarla insieme alla seta di quel vestito, che fu la colpa di tutto? Quel vestito che mi cadeva sui fianchi come in un figurino, e gliela ridava tutta, la sua giovinezza, a quel corpo che, prendendomela anche con lui, io avevo intristito nei golfini presi a prestito, nelle sottane smesse... E quando mi rigirai nello specchio, non mi ci riconoscevo più e mi strinsi il petto, stupida e bambina, con la voglia di piangere...

4.

Quando arrivava il tempo dell'opera e sulla facciata del Regio Teatro le facce dei tenori e delle primedonne, imparruccate, incipriate e leziose, apparivano nelle cornici dorate delle locandine, la Viola era come se risorgesse ad una felicità sepolta nell'amaro resto degli altri giorni dell'anno. Anzi, in fondo, lei non viveva che per questo e il suo animo bizzarro e oscuro si placava soprattutto in quell'emozione che gli veniva per via di padre, madre ed antenati.

Era, infatti, assai più di una gioia istintiva quella che la prendeva allorché, nella grande via nebbiosa, tra i platani che stillavano con tonfi pesanti in quell'ala di città deserta, le luci del teatro si accendevano sulle

volte, la bella gente ingioiellata e impellicciata scendeva dalle automobili e d'improvviso lassù, dai finestrini della cupola aperta al fondo della notte, si diffondeva il suono del primo attacco dell'orchestra.

Era un rito, allora, quello della Viola, un fatto di religione e lei pensava che, alla fine, cos'era un'annata di amori trascinati nella polvere delle strade, nascosti come fruscii di topi nel buio di stanze vigilate o neglette, un anno di disperato dialogo con Dio, fatto d'un amore che era perdizione inconsulta, quando arrivava finalmente la stagione dell'opera e lei, inebriata e libera, per qualche sera poteva infilarsi nella calca di una folla profumata e felice, aspirarne ad occhi chiusi quel profumo di vita beata, con i risparmi nella tasca che le consentivano di passare a testa dritta, come una qualunque persona pulita, di scivolare su per gli scaloni, in alto, fino al loggione?

E per sentirsi più viva in questa sua ebbrezza o, meglio, per quella generosità che in lei era così schietta, la Viola trascinava anche le sue compagne, pagando la stagione dell'opera anche a loro.

Era, insomma, un mese di spese pazze, di pianti sepolti nell'umile angolo di una panca allo sfiorire di una Violetta in cui malinconicamente la Viola si vedeva riflessa e colpevole, di ridente contentezza agli esultate dell'*Otello*...

Una pace di vivere che cominciava già al pomeriggio quando la Viola, oscena e allegra, saltellava nuda per lo stanzone della sua casa, e intorno a lei le amiche, bianche e nude anch'esse, a versare acqua nel tino, preparandosi per il bagno. I poveri straccetti volavano sulle sedie e mentre la Viola si buttava cantando nel tino, e poi la Bruna, sgangherando la bocca in uno strepito felice, come se fosse stato il primo bagno della sua vita, l'Anita – che prima di ritrovarsi in quel manipolo scatenato aveva lavorato da parrucchiera – arroventava i ferri sui carboni per i riccioli della messa in piega.

Che vita, che luce, in quegli spruzzi che saltavano dal tino, in quelle risa che parevano di ragazze innamorate, in quel canto che s'alzava dalla povera baracca e si stendeva sui prati intorno e lo udivano persino i muratori arrampicati sui tralicci dei casoni nuovi.

La sera avvolgeva la casa di ombre, rendeva impaziente un'attesa in cui la Viola, fissandosi nello specchio, sorrideva per quella specie di purezza riconquistata. Fin che le musiche non avevano inizio nella penombra fumosa del teatro gremito, carezzando un pubblico pigro e attento come un gatto... Ma quella sera, mentre la platea s'affollava dei primi nomi della città, la Viola e le sue compagne, spenzolando dall'alto le loro teste

curiose, non risero, non ammiccarono, non si commossero per quanto il palcoscenico poteva offrire ai loro stupori infantili, poiché il vero teatro non stava per loro tra le quinte di velluto fiammante, sopra le teste illuminate dei professori d'orchestra ma, stavolta, dalla parte opposta, là dove due carabinieri impennacchiati facevano ala alla gente che entrava.

«Eccola, eccola!...» gridò d'improvviso la Rosa, avvampando tutta per la soddisfazione d'aver fatto la scoperta per prima, e allora anche le altre si aggrupparono sopra la sua schiena, con un brivido di commozione che si tramutò in gonfiore di lacrime negli occhi della Viola, a mano a mano che la Califfa, dapprima esitante, poi ironica padrona della sua bellezza, avanzava sulla guida, scortata dal valletto, come una signora tra le signore e i signori veri, stringendosi nel vestito che la Viola aveva affittato per lei, tenendo tra le dita il biglietto che alla Viola sarebbe costato una settimana di pane e formaggio.

La Califfa avanzava, inebriata dalla luce, e la fronte le scottava per l'emozione. Ma forse per questo: per la paura che l'aveva afferrata appena compiuto il primo passo in quel mondo che non le apparteneva, per l'impulso di scappare e il puntiglio di resistere, il suo corpo aveva acquistato una fierezza che la faceva più alta, più superba, e la piega dei capelli sciolti sotto la macchia della spilla di oro matto (quant'era costata, all'Anita, quell'acconciatura maestra...) faceva ancora più bianca la sua spalla e la pelle dei suoi seni potenti e indifesi.

Acquistando sicurezza, la Califfa occhieggiava di palco in palco, su, alla ricerca della Viola e delle altre, nella penombra affollata di teste ridenti e fu con un impercettibile colpo di reni che, spostando in giro il binocolo, il Questore Mazzullo, insediato con famiglia a latere dell'ex palco reale, inquadrò la sfida esitante di quelle gambe accarezzate dalla frangia del vestito. Un piccolo colpo di reni, stupito e felice come fu l'arrestarsi delle dita del Pedrelli sulla narice nervosa; come fu, soprattutto, la presa con la quale il Doberdò arrestò il gesticolante braccio del Gazza.

«Com'è possibile, commendatore, un piano di ricostruzione edilizia, avallato dai comunisti, fatto apposta per rovinare, dico rovinare, quest'antica cit...»

«Chi è?...» grugnì Doberdò, puntando il fianco della Califfa, nel momento in cui mollemente si inabissava nella poltrona.

«Chi è chi?...» chiese smarrito il Gazza.

Il Doberdò girò la nuca del segretario politico nella direzione giusta, e agli occhi miopi e indagatori del Gazza apparve il volto della Califfa, quegli occhi, quella bocca, ma soprattutto quegli occhi nel vivo della luce,

mentre lei si voltava ancora una volta e, individuata finalmente la mano sventolante della Viola, sorrideva ora felice, proprio come se sorridesse al Doberdò, al suo testone corruciato e diffidente, da elefante, sopra il cravattino a farfalla. Un puntiglio, per il Gazza, nel non poter dare immediato nome a quel volto ridente e stupito – ch , agli occhi del Doberd , egli si piccava di scaltrezza, oltre che nel mare magnum della politica, anche nella ruffianeria del letto – un puntiglio che s'addolc  allorch  anche il Pedrelli, interpellato con uno schiocco di dita, allarg  le braccia, ignaro pure lui.

Ma intanto le luci cedevano ad una mormorante penombra biancastra di fumo e, mentre dalla buca dell'orchestra l'Aida cominciava con un'impennata di trombe, una lunga lacrima scivol  sulla guancia della Viola e lei lasci  che le solleticasse le labbra, che le ricadesse sul pelo matto del suo cappotto, perch , una soddisfazione cos , non l'aveva provata mai nella sua vita. Nella felicit  della Califfa, nell'esitante fierezza di quel volto che superava in bellezza ogni altro intorno, la Viola sentiva finalmente appagata la smania che s'era portata dentro in tutti quegli anni: di entrarci lei, a testa alta, proprio come aveva saputo fare cos  bene la sua compagna, nel teatro gremito, di sedersi tra i nobili e i ricchi, animando l'aria intorno, distogliendo gli sguardi, come stava accadendo ora per la Califfa, e anche un po' per merito suo, perch  era stata lei, la sera prima, a impuntarsi:

«No, Califfa, te in loggione non ci devi venire... Per te sarebbe un insulto, nata come sei per sedere in poltrona...»

Ora non le importava pi  che il padreterno le avesse dato quella faccia, che gi  da bambina se l'era ritrovata nello specchio cos , tale e quale, pronta per il marciapiede – quella faccia in cui si leggeva troppo bene tutto e che l'aveva sempre trattenuta dal gran passo –, perch  si sentiva finalmente appagata.

Appoggi  la fronte al marmo della colonna e, sorridendo tra s , gir  gli occhi su quel cielo brillante di ori, di ventagli, sul fondo buio di facce che stavano al gioco del suo miracolo. Un miracolo che si concluse il giorno dopo, allorch  un garzone di fiorista err  in bicicletta per la periferia pi  sbrindellata e rissosa, portando un gran mazzo di rose fiammanti, che non gli stava sul manubrio, su per la straducola sepolta dai rifiuti, tra i panni sventolanti lungo la collina.

Un mazzo di rose che, messo davanti al camino spento, illumin  la povera cucina della Viola, profumandola con l'odore della ricchezza generosa. La Viola quasi non ci credeva e neanche le sue compagne, che

entrarono per godersi quella meraviglia, impacciate come se il rumore dei loro zoccoli avesse potuto dissolvere quella fiammata sulla parete.

E fu con mano tremante che l'Irene Corsini staccò dal cellophane quel biglietto vergato apposta per lei e sul quale stava scritto un nome: “Annibale Doberdò”.

PARTE SECONDA

VIII

1.

E fu così che l'Irene Corsini accettò di portare quella croce di affettuosa pietà e di dolente simpatia nell'errore con la quale la gente delle sue borgate – rassegnata da secoli al peccato che nasce dal dolore – segue le sue ragazze che la vita si prende e porta lontano dal destino comune, dall'aspra lotta collettiva. Passano un ponte, quelle povere cagne attratte dalle enormi immondizie di un benessere superfluo, ed ecco che la loro lotta diventa un inferno individuale, un grande rimpianto che le imprigionerà negli anni, un lento richiamo redivivo che, col passar del tempo, le ricondurrà, forse, alla loro giovinezza perduta nel varcare il confine di quelle acque, nel voltarsi indietro per l'ultima volta a guardare le loro case allegre e disperate. Partono per un oscuro viaggio, anche se non percorrono che poche decine di metri. Ma l'amore non cessa, in chi resta, per quelle ragazze. Esse hanno imparato il peccato nell'amore in quei borghi dove il peccato non è che un modo di sentirsi commossi e vicini, difesi nel calore di un'ebbrezza proibita dall'insidioso mistero della vita. Questo basta; e non importa che ora il mondo possa pronunciare in faccia a loro quella parola crudele e spavalda: slandra!

Il grande affetto continua, anzi si acuisce, come avviene sempre di fronte alla morte, alle malattie, a tutto ciò che la natura crea e distrugge, al di là degli uomini e della loro volontà. Potrebbero, forse, quegli uomini e quelle donne chiusi nel canto cupo della loro esistenza, lesinare l'unico loro bene rigoglioso – e cioè la pietà – a chi sta inchiodato in un letto o a chi, come Guido Corsini, ricerca la morte con l'ultima vitalità di chi non vuol più credere né stare al gioco? Non lo potrebbero. E lo stesso è dunque per quelle povere ragazze che la fame e la solitudine spingono a ricercare la loro morte al di là di un ponte, nelle strade pulite della città nuova, oggi come secoli fa, senza che nulla sia mutato.

Le slandre sono i fiori più belli di quella gioventù sconsolata e c'è un'amara fierezza nel vederle sparire nella luce di una vita sconosciuta, rinata dalla morte dei loro sentimenti veri, del loro orgoglio, perché quel mondo di benessere proibito verso il quale esse vanno dovrà ammirarla – prima di corromperla e di distruggerla – la loro bellezza altera e selvaggia, che si trascina la bellezza di tutto un popolo umiliato, ma gagliardo di vita

vera, sana, splendida.

Anche la Califfa passò dunque quel ponte, in parte spinta dalla Viola, ma assai più dalla necessità di sopravvivere approfittando solo di se stessa senza più pesare su nessuno, seguendo una regola che il suo sangue, pur violentato, non le permetteva di violare. Per questo non avrebbe saputo dire nemmeno lei, forse, come dalle ultime, dubbiose carezze su quel grumo di petali rinsecchiti, buttati via in un rigo di scolo con un sospiro rassegnato della Viola, era passata a quel letto e a quel piccolo appartamento affittato per lei in una bella casa sul torrente.

Le pareva che l'avesse condotta un procedere di fatti e di emozioni troppo logico per appartenere alla libera scelta che può far nascere un rimpianto o aprire, nell'animo di una donna, la ferita della vergogna così difficile a rimarginarsi. Non aveva provato vergogna, ecco, né senso di colpa, accettando di essere slandra; e proprio in nome di tutte quelle che l'avevano preceduta in una folle vacanza dai comuni dolori assai simile alla sua; in nome di una fatalità che era diventata diritto ed obbligo e che rendeva inevitabile quella fuga per chi, come lei, s'era ridotta a quel punto: senza più nessuno, senza più una ragione per mantenersi onesta.

«Doberdò!...» aveva continuato a ripetere la Viola. «Annibale Doberdò, proprio lui... il primo della città!», e la Califfa aveva dato retta.

Nessuno, certo, avrebbe potuto comprendere questa sua verità, se non coloro che aveva lasciato nelle sue vecchie case, che sanno cosa vuol dire la fame, che considerano ormai di casa quel furgone che si porta via piccoli e grandi, da quella fetta di città tormentata: una buca, una palata di terra, e via; una ventata che ti brucia anni di sacrifici, di rabbie, di lotte. E ti ritrovi a mani vuote e devi ricominciare da capo, fin che un'altra ventata di terra non corromperà il tuo amore, con la puntualità di un destino beffardo.

Ed era stato anche per quel destino, per non dargli più il gusto di combatterlo, ma umiliandolo invece col far precipitare il suo gioco, che lei aveva salito quelle scale con un'ebbrezza puntigliosa. Un'ebbrezza che s'era tramutata in rabbia, la prima volta che s'era spogliata davanti a lui.

«La prima volta non devi pensare a niente,» aveva consigliato la Viola «a niente... Devi fare come se lui non ci fosse...»

E invece no. Strappandosi via il vestito, buttando via il suo ultimo ritegno ad occhi chiusi come la Viola aveva gettato nello scolo le uniche rose della sua vita, la Califfa aveva pensato a Guido, a com'era morto sotto il muraglione, con un'identica voluttà nella rabbia.

Avevano scelto due diverse maniere per morire, lui buttandosi contro il mitra di uno sbirro, lei levandosi nuda nella penombra di una stanza, sedendosi sulla sponda di un letto, lasciando che il dito pesante di Annibale Doberdò solleticasse i piccoli pori bruni slargati sulla sua pelle e le scendesse lungo la schiena, verso i fianchi inquieti nella piega del lenzuolo.

Così l'Irene Corsini era morta al suo passato e si era lasciata violare per la seconda volta nella sua vita, fissando le tendine della finestra, gonfie di vento e di biancore di luna: quelle tendine che aveva tanto desiderato, un tempo, lei ragazza annidata dietro la spalletta del ponte, e che in futuro sarebbero state sue, di sua proprietà.

Vi era stato come un fruscio di alberi, di voci nella notte, come una musica che soltanto lei era riuscita ad afferrare – quello stormire di voci popolane ed allegre che, salendo dal fondo più felice dei suoi anni, si allontanavano a disperdere una canzone ubriaca nel vento della grande periferia – mentre la sua verginità follemente moriva.

«Quando sarai a letto con lui, chiudi gli occhi e lascia fare. Non pensare...» aveva detto la Viola «non pensare e non ricordare: questo è il punto...»

E invece, morendo, aveva pensato a loro, ai suoi fratelli, mentre il labbro rugoso del Doberdò s'arricciava sulla piega del suo fianco, e quel respiro difficile, di voglia che non riusciva a diventare voglia vera, s'impennava nel buio della stanza.

E, da quella morte, non molto tempo era occorso perché nascesse, dopo i primi stupori, una rassegnata abitudine a tutto. Un'abitudine che la Califfa, abbandonandosi all'inevitabile procedere dei fatti e delle emozioni, aveva accettato umilmente, senza più ritrosie, diffidenze o timori. Vivendo libera la sua nuova vita, dunque, con il solo appiglio delle sue nostalgie, la Califfa si abituò a sentire il labbro del Doberdò staccarsi dalla sua carne, come una bestia molliccia; a vedere il suo amante alzarsi dal letto, scomparire verso il bagno, con il suo respiro che risuonava aspro nell'oscurità, fin che lo scroscio dell'acqua non lo sommergeva (ma potevano dirsi amori quelli di un uomo che, spinto dal rimpianto di una vita che gli stava sfuggendo, godeva in lei solo l'ultima traccia di una giovinezza delusa e sprecata?...).

«Fare la slandra...» aveva detto la Viola «è come entrare in un letto che non è tuo... La prima notte non ci dormi, ma poi...»

Sì, questo era vero. Perciò si abituò a sorridere a Doberdò, salutandolo, dopo quelle ore di finzione, durante le quali il suo corpo non riusciva a

cedere ad un vero piacere; ma soprattutto si abituò a considerare sua quella casa.

Sue quelle tendine con la montatura greca, che frusciavano sul suo corpo, quando scivolava dal letto e si avvicinava alla finestra, che lei toccava con mano esitante; suoi quei gerani piegati dal vento sull'orlo del balcone.

Le tornavano alla mente le parole di Guido, quando, guardando le palazzine della città nuova, le diceva: «Andremo ad abitare laggiù, vedrai. Un giorno ce la faremo... e i nostri figli li porteranno su gli ascensori, e dormiranno ciascuno in una stanza...».

Ecco, adesso era tutto suo. Suo anche quel bagno lucido come un salotto, dove lei impigriva nel ventre di quell'acqua saponosa e vi si raccoglieva tutta, come nel ventre di una madre che avesse potuto difenderla dalla vita e da se stessa. Per questo, fino a ieri povera persino di acqua – quei bagni difficili e meschini, con il suo corpo umiliato in quel mastello da lavandaia –, lei avrebbe voluto non alzarsi mai più dalle ventate tiepide che le scivolavano sulla pelle: affondare così, sempre più in fondo, sparire in quel calore di benessere raggiunto, senza più chiedersi nulla.

E imparò a camminare senza rispetto su quelle mattonelle dipinte, sulle quali i camerieri le avevano impedito di trascinare le sue scarpe, da ragazza; imparò anche come una donna può uscire deludendo con la sua noncuranza un piccolo portiere beffardo e infido, che ti saluta nel mattino e gli basta un tono di voce per rinfacciarti la tua notte, come se l'avessi rubata a lui (il primo consiglio della Viola era stato proprio questo: «... Gli altri, quelli che vorrebbero, quelli che insinuano, tutti uguali in quest'Italia balorda, dove scegliere tra il male e il bene vuol dire soltanto potere o non potere, far conto che nemmeno ci siano, far conto di sentirgli la puzza!...»).

Imparò persino a non aver paura di quel suono di mondo immenso e in agguato che l'assaliva quando, prima di addormentarsi, lei allungava una mano verso il telefono, staccava il ricevitore e se lo accostava all'orecchio, non per chiamare qualcuno, ma proprio per udire solo quel suono che le dava il senso della sua solitudine, facendola scontrare con una barriera di vigile silenzio, che proteggeva migliaia di vite a lei sconosciute.

Provava a formare un numero, a casaccio, e il cuore le batteva. Un numero, un silenzio, una voce che poteva significare tutto, una subitanea, aggressiva paura. E quando lasciava ricadere il ricevitore lungo la sponda del letto e quel suono interrogativo e opprimente come interrogativa e opprimente era la vita che l'aspettava l'indomani – si spandeva nella stanza

estranea, lei tornava la bambina che per la prima volta dorme sola e cerca la madre con la commozione che dà la solitudine indifesa e la prima rivelazione della crudeltà della vita.

Gli occhi le si colmavano di lacrime, mentre il segnale del telefono continuava a pulsare nel buio, e lei rivedeva sua madre: rivedeva certe sere di febbre in cui sua madre giovane si avvicinava al suo letto, per toccarle la fronte, per stringerle la mano, e lei scopriva per la prima volta, alla luce della lampada, il vero colore dei capelli di quella donna sempre così distratta dalla sua vita affannosa e che in quel momento piegava la testa, avvicinandole gli occhi, per baciarla.

Le veniva di dirle addio, a quell'immagine, come se non si fossero già dette addio tanti anni prima, e di parlarle: addio e perdono, per quanto non era stata buona che di finire in quel letto, ad ascoltare il richiamo di quello spazio estraneo.

Fin che il sonno non la coglieva, e la dannazione volontaria di quel segnale durava per tutta la notte, nella stanza illuminata a sprazzi dai fari delle automobili.

2.

Insomma, la Califfa imparò tutto ciò che doveva per stare, senza viltà, al gioco che aveva accettato: a non stupirsi di nulla, a non esaltarsi di fronte alla ricchezza, a non smarrirsi in faccia a chi poteva valere più di lei, a vedere nel benessere un'inevitabile conseguenza della sua rovina, e non un calcolo personale o un mezzo di rivalsa dal suo passato e, soprattutto, a comprendere e a sopportare la malignità e la cattiveria che una slandra, quando vale, finisce inevitabilmente per trascinarsi dietro.

Secondo, appunto, un ennesimo indirizzo della Viola, ripetuto con molta serietà: «Fare la slandra, Califfa, è facile e difficile. Richiede dell'umiltà, del perdono... Vuol dire capire gli uomini, aspettarsi le loro bestialità, ma anche saperle perdonare...».

La Califfa la guardava alzando appena gli occhi, con intimiditi sorrisi: «Come i frati...».

«Più o meno, Califfa, più o meno... Ti senti scavare nell'amore di cui sei capace... e se non sei capace di amare e di capire, puoi anche morirci...»

E, anche in questo, la Califfa si attenne. Tutto ciò che le offriva la nuova vita, infatti, continuò a coinvolgere la sua pietà, la sua rabbia, la sua nostalgia, ma non la dignità che, sepolta in lei, non era morta, ma solo

assopita nel peccaminoso letargo.

Fin che, un giorno, Annibale Doberdò non la condusse fuori di città. Imboccò un viale di campagna, senza dirle nulla, come per una passeggiata senza scopo. La Califfa, sempre così bambina quando saliva su quella bella automobile, sempre così divertita al finestrino, dapprima non si accorse di nulla.

E solo d'improvviso, quando non avrebbe più potuto chiedergli di arrestarsi, con un'emozione di tutto il suo sangue, riconobbe i pioppi asserragliati ai margini della strada, la piccola vallata con i lumi accesi nella luce del mattino, il muro sbrecciato e il grande cancello.

Si domandò perché lì, proprio lì, ma non ebbe il tempo di altre domande, che lui la fece scendere, sospingendola lungo il viale infossato tra le tombe. Si guardò intorno e, per un momento, le sembrò di non trovarla più la tomba di suo figlio, quel brandello di marmo ingiallito dall'acqua piovana, schiacciato dall'erbaccia nell'angolo dei morti poveri.

Una distesa di poveri nomi, di povere facce, dalla quale, come un miracolo che la spinse a correre avanti pazza e felice, vide spuntare un piccolo monumento, con il nome stampato sul marmo a lettere d'oro e, al di sopra, sopra il gruppo degli angeli scolpiti, la testa di suo figlio, scavata nel marmo come se fosse viva, con i capelli vivi, con la vita di quel sorriso uguale a quello dell'unica fotografia ridente che era riuscita a conservare di lui.

Suo figlio che sorrideva alto, lì dove il verde cessava di essere putredine di foglie, e lasciava che passasse la luce e l'aria: proprio come lo ricordava in quel pomeriggio che l'aveva portato dal fotografo, con il vestito della festa, e lui non voleva sorridere e la fissava con il suo tenero cruccio.

Strinse quella testa e se la sentì viva sulla carne, dentro la carne, come quando si era svegliata dalla rabbia delusa del parto.

Annibale Doberdò le si avvicinò, le posò una mano sulla spalla e allora, in quel momento, la Califfa capì che – al di là di quel ponte non solo una legge fatale, non solo la disperazione, l'avevano spinta, ma soprattutto un inconscio, vitale bisogno di felicità: una felicità, una qualunque, prima di morire. E capì anche che, per tutti i giorni che sarebbe durata la sua avventura, avrebbe avuto un motivo in più per non provare vergogna: perché Annibale Doberdò era un uomo che si poteva stimare e al quale era lecito voler bene anche in un modo pulito.

Tutto come aveva predetto la Viola, quando aveva salutato la Califfa, prima che se ne andasse via per sempre: «La contentezza, bella mia, è una

gran bestia... L'aspetti, l'aspetti e quella niente. Più fai la santa, più quella ti scappa. Poi, quando credi d'essere tu a non volerla più, che ti senti stupida a crederci ancora, ecco lì che ti salta addosso, che ti prende qui, allo stomaco, e ti fa male, e ti stringe...».

3.

E pensare che quel pomeriggio, quando m'ero buttata quei quattro stracci nella valigia e via, non l'avevo trovato il coraggio di entrare in casa mia. Davvero. Lui m'aveva scritto su un biglietto: via tale numero tale. E poi m'aveva detto quelle che mi sembravano ancora parole di comodo, chiacchiere e niente altro: «Adesso basta dormire in mezzo ai topi. Con questa faccia che hai, cosa vuoi fare, la barbona?». Insomma, io avevo diritto di finire in pelliccia, a sentir lui, in guanti e cappello, e passar per le strade come un cane da mostra.

Ripeto che mi parevano lusinghe balorde, primo perché per convincere la Califfa ce ne vuole, secondo perché mi toccava di ascoltarlo seduta sul sedile di quel macchinone, che già pareva un materasso, e mi umiliava. E forse, allora, finzioni le erano davvero, perché il Doberdò fu dopo che lo vidi cambiare, nei miei confronti. Chissà, forse perché ci stava bene con me e io, a dir la verità, ci riuscivo a farlo sentir giovane, perché capivo che era questo che lui andava cercando.

E mi costò sempre meno; dal momento che soggezione di lui io ce l'ho avuta solo quella prima sera, in automobile, e un po' di senso, se così si può dire, solo la prima volta che mi fece spogliare. I primi tempi, comunque, capivo che aveva ancora scrupolo a parlare con me e a confidarsi come se io potessi capirlo. Ed era giusto. Che cosa poteva sapere che io, per come ero fatta e per come avevo vissuto, potevo dargli molto di più di quello che una slandra di solito può dare? Insomma, anch'io stavo sulle mie.

Ma poi, quando cominci a capire che un uomo, anche da soddisfatto, tanto che potrebbe prendere cappello e andarsene, sbatterti la porta in faccia a dirti arrivederci, sta lì a cercarti ancora, e ha bisogno di parlarti e di sentirti parlare, allora, se una donna appena non è stupida, ti si allarga il cuore. Proprio il contrario di quello che m'era capitato con il Vito. Perché dopo vennero i regali – ma a me dei regali non me n'è mai importato niente, e non fu certo coi regali che riuscì ad avermi come sono quando in una persona io ci credo, e cioè bella, allegra, capace di far passare un

malditesta meglio che un cachè –, dico che dopo vennero i regali, ma prima ci fu solo quella voglia sua di avermi vicino, a consolarmi.

«Califfa...» mi diceva, e voleva che mi mettessi a sedere, così da farmi prendere per la vita, come una figlia, «te mi piaci perché sei come sei...» E come dovevo essere? Forse perché aveva un palazzo meglio di quello del Comune, o quando si muoveva si muoveva come un padreterno? A me, queste cose non dicevano niente, e glielo confessavo chiaro, anche. Perché com'ero riuscita, in tanti anni, a grattare sotto la miseria per vedere come un uomo è fatto e badare solo a questo, anche se poi mangiava pane e acqua come un condannato, così mi riusciva di fare con quell'abbondanza.

Con questo non voglio farmi bella e dire che se, conoscendolo, mi fossi resa conto che era più o meno come gli altri, l'avrei piantato in asso, mi sarei ripresa la roba mia e, chiusa la porta, tanti saluti. No. Giuro che se anche fosse stata la più bell'acqua di carogna non mi sarei tirata indietro di un passo. Perché avevo dato la mia parola. Perché non m'importava più in che marciame sarei scivolata. E la Califfa, quando ha deciso di voltare pagina, quello che è, rimane.

Voglio dire soltanto che, trovandogli una coscienza addosso, al Doberdò, a dispetto della peste e delle corna che gli dicevano dietro, subito ci misi dello spirito e della buona volontà nel guadagnarli quello che lui mi dava, al contrario di tante slandre che non spendono una parola di più, non un sorriso, e credono che allargare le gambe e basta sia tutto.

Poveruomo, che rogne. Ma santo Dio, aveva una famiglia, moglie e figlio, e una mantellata di mangioni dietro che erano peggio dei carabinieri, tutti capaci di dirgli va bene va bene, di leccarlo a parole, pronti a infilargli le scarpe, se solo glielo avesse chiesto, anche certi pezzi grossi, e allora? È mai possibile che nessuno di loro capisse quello che io capivo così bene? Che non si può, voglio dire, continuare a pesare sulle spalle di un uomo, solo per vedere quanto son capaci di reggere?

Perché un uomo è un uomo, anche se si è voluto invischiare in tali affari e maledizioni da non essere più padrone di se stesso, e non lo si può mica solo spremere come un limone... Altrimenti, che fa? Dài e dài finisce per perdere il gusto della vita, e lui che potrebbe averle allungando una mano, le cose belle, quelle che volere o volare ti consolano, se le deve scordare e finisce solo come un cane.

Ecco il ragionamento che facevo io. E non erano mica solo pensieri, no, perché mi comportavo di conseguenza e quando veniva da me, anche se mi sentivo marcia dentro, facevo di tutto sia per non pesargli, sia per metterlo nel comodo suo, per fargli riposare la testa, e che stesse su... Dio sa che

voglia avevo di fare il pagliaccio. Eppure, dà a raccontargli certe storie che m'erano capitate nel mio mondo di matti, dove quando si ride si ride davvero, col sangue mica solo con le labbra, al contrario di dove viveva lui, che si è stitici anche in questo. Dà a dire pane al pane e vino al vino, e non m'importava niente che fossero sciocchezze da ragazza ignorante, tanto se ci credevo io e parevano giuste a me, bastava.

E lui a vederlo come cambiava di umore. Un altro diventava. Mi entrava in casa smorto e quando se ne andava via, mai prima delle ore piccole, proprio perché ci stava bene, aveva certi sbaffi di buon sangue in faccia che era un piacere starlo a guardare. Magari, il giorno dopo, se l'avessi visto dietro la sua scrivania, tra tutti quelli che se lo riverivano, mi avrebbe anche fatto soggezione. Ma in casa mia, seduto su quella poltrona o sdraiato su quel letto, no. Come se fosse stato un mio figlio – lui che avrebbe potuto essermi padre – da tirar su di corda... Certo che c'era da ridere. Tirarlo su di corda io, che ci sarebbe voluta una gru, per me, altro che parole. Insomma, lui diceva:

«Califfa, Califfa, ma chi l'avrebbe detto che si stava così bene insieme... e che te eri fatta così...»

«E come credeva che fossi, sentiamo?» gli chiedevo io.

«Eh,» mi rispondeva «te non lo sai che fogne sono certe donne... Sono come i meloni, che di fuori non si può mai dire...»

E quando i discorsi scivolavano sul difficile (ma non è che io gli impedissi di parlare come gli pareva, per amor di Dio; lui doveva fare tutto quello che si sentiva di fare, e se anche io non capivo, ero contenta lo stesso di ascoltarlo) stappavo una bottiglia e via. Ma tutte le volte che alzavo così il bicchiere, adesso padrona della situazione, mi veniva sempre da ridere perché, chissà, quando ero contenta con lui, mi veniva in mente che stupida ero stata il primo giorno.

«Califfa, oh, ma che hai da ridere tanto?» mi chiedeva. «Di' anche a me, su...» Ma io seguitavo a ridere senza rispondergli. Come avrei potuto dirgli che quando, con la mia valigia, ero arrivata al numero segnato sul foglietto, e mi ero vista davanti quella palazzina pulita pulita, e quel cancello con le luci nella bottoniera dei nomi, ero rimasta come una scema, valigia in mano e senza sapere che dovevo fare. Ero lì e intanto, di là dal cancello chiuso, vien su il portiere per il giardinetto, in divisa e berretto.

Mica mi chiede cosa voglio, immaginiamoci. Una ragazza vestita com'ero vestita io, e con quella valigia, poi, che ci avevo messo la corda attorno perché non si aprisse, quello come può guardarla? Giusto come una ladra. Mi fissa e basta, fermo dietro il cancello come uno sbirro. Ma con

quegli occhi mi avrebbe mangiato, e non di gusto, no, proprio di diffidenza.

Allora io che faccio? Stupida come mi ritrovo, non scappo via con la mia valigia? E intanto mi dico: "Non ci ho il coraggio, non ci ho il coraggio... Non ce lo avrò mai, il coraggio!... Madonna santa, e nemmeno posso pregarti, in questo malaffare, di darmi una mano! Come faccio ad immischiarti, Madonna santa?...".

Insomma, come se il coraggio avessi potuto trovarlo per strada, dà a camminare, con quella valigia che mi pesava e c'era dentro solo roba inutile. Su e giù per la città e, a mezzogiorno, mi trovo a mangiare pane e coltello su un montarozzo della ferrovia: «Accidenti anche a te, Viola del diavolo!...».

Che fame. Mi vengono i lustrini agli occhi, che se non mi siedo sulla valigia mi salta un giramento. E pensare che a casa mia – dico mia! – chissà che ben di Dio che c'era. Me l'aveva detto proprio lui e, in quel momento, solo di quelle parole mi ricordavo: «Non dovrai neanche fare la spesa. Ci pensa a tutto la portiera... Te apri il frigidère, quando hai fame, e mangi!...». Santoddio, mi dico, possibile che sia così stupida? Possibile, io che non ho mai avuto paura di niente?

Eppure, la forza di tirarmi su, con il diavolo addosso, di prendere la mia valigia e di buttarmi giù per il montarozzo, che se avessi avuto quel portiere davanti chissà, me la trovai solo quando comincio a fare scuro. Un buio, un freddo, una nebbia, lì dove ci avevo passato tutto il pomeriggio, come una statua. E quando mi ritrovo davanti a quella maledetta palazzina, io che già avevo fatto tutta la città come un bersagliere, allungo ancora di più e poi m'attacco al primo campanello che trovo.

Il cancello s'apre e io dentro come una furia. E quando me lo trovo tra i piedi, quello, e mi prende per un braccio, gli do uno scrollone con tutta la valigia, rabbiosa come se m'avesse fatto chissà quale torto.

«E lei, dove crede di andare?...»

«Te lo do io dove credo di andare... A casa mia, vado!... A casa mia, a fare il comodo mio!...» e via per le scale (che era il piano secondo, prima porta a destra, me l'aveva detto il Doberdò). «Ecco le chiavi, se non ci crede!...» e gliele sventola dalla rampa.

«Poteva anche dirmelo prima...»

«Ma va' al diavolo, te e il tuo berretto!...» Apro, spalanco tutte le porte, tutte le finestre, accendo tutte le luci, con un nodo qui da morire, poi mi butto sulla prima seggiola con la faccia nelle mani, e so che ormai è fatta!

IX

1.

«Ecco l'arpia!...» diceva il Gazza quando, dalla vetrata del suo ufficio, vedeva spuntare, al culmine dello scalone del palazzo di fronte, Clementina Doberdò. Ciò avveniva verso le sei di ogni sabato pomeriggio, puntualmente, tanto che non si sapeva se era la Clementina a sbucare dal portone non appena le campane del Martinolli suonavano vespero o se era invece il Vicario Generale a dare il via alle campane, quando la donna lo chiamava al telefono per annunciargli seccamente: «Arrivo!».

«L'arpia!...» ripeteva l'avvocato Cantoni – che oziava negli uffici del Gazza (uffici strettamente politici, e in senso lato amministrativi) con la speranza d'esser messo in lista alle prossime elezioni – e sempre, come se a quell'apparizione non fosse ormai abituato da anni, una certa emozione s'impadroniva di lui. Si rivedeva di fronte alla Clementina, al centro di uno spumeggiante salone, il giorno in cui lei, studiandoselo con i suoi occhi miopi e giallini, con una piega di disprezzo quasi avesse voluto sputargliele in faccia le parole, gli aveva detto papale, così che tutti sentissero: «Lei, per me, è un uomo antipatico!». Una frase detta tanti anni prima, un'antipatia irragionevole, ma che avevano fatto – di un avvocato e di un umanista di brillanti promesse – un difensore di ladri di campagna e di prostitute.

La Clementina appariva sullo scalone, dunque, nel suo vestito di lucida pelle nera, con quel velo che le si agitava intorno al collo, pallida e tesa. E l'idea che si stesse avviando ad un funerale, non ad un vespero, non la dava soltanto il colore del suo volto e del suo abbigliamento, ma anche quel caparbio abbandonarsi, da un lato, al braccio del marito Annibale e, dall'altro, a quello del figlio Giampiero: il suo stringere i denti, scendendo i gradini, il suo lasciarsi leggermente trascinare dai due, avviandosi lungo la via principale della città.

Ma non era un dolore dell'anima, quello che faceva contrarre il volto di Clementina Doberdò e sfiancava il suo corpo, bensì un acuto dolore di membra, uno strazio sottile contro il quale lei prepotentemente lottava per non darlo a vedere alla gente, dal giorno che le sue gambe s'erano infiacchite in una lenta, ma progressiva paralisi. Rifiutando la carrozzella degli storpi e non prendendosi cura dei consigli dei medici, spinta solo dall'orgoglio che l'aveva animata in ogni atto della sua vita, ogni sabato, alle sei, come ai tempi della sua giovinezza e della sua gagliarda maturità,

si ostinava a percorrere con le sue ultime forze la strada che divideva il suo palazzo dalla chiesa del Martinolli.

La religione non c'entrava, in questo pietoso cammino; c'entrava solo il gusto rabbioso di godersi, ancora una volta, i frutti di una vita di lotte e di astuzie: e cioè i saluti di quella gente, gli inchini, il levarsi di quei cappelli che, in una nuvola di omaggi e di sorrisi, salutavano in Clementina Doberdò la vera anima di Annibale, la vera creatrice della potenza dei Doberdò.

Battendo le palpebre non abituate alla luce, la Clementina scendeva la scala verso il cancello e, alla sua altera fierezza, facevano ala la bonaria e ironica rassegnazione di un marito strappato via, per l'occasione, ai suoi doveri d'ufficio, e l'adolescente impaccio di un figlio forse troppo basso di pressione per essere veramente un Doberdò.

Si guardava intorno, indagatrice, e, avviandosi, scrollava sprezzante la testa per ricambiare l'inchino del Gazza, annidato dietro la vetrata (non le occorreva nemmeno alzare gli occhi verso quel balcone, tanto si immaginava l'inchino precipitoso in cui si effondeva il segretario politico: una delle tante sue creature fatte e rifatte su misura da quelle mani ormai scheletriche e tremanti, che sapevano sempre dove posarsi).

La passeggiata aveva inizio e i piedi di Annibale e di Giampiero, cercando di stare al passo, contavano i lastroni del corso intolleranti e umili, cadenzando quella via crucis esposta alla malignità, al rancore, all'invidia, che serviva alla Clementina per illudersi e alla gente per rifare mentalmente la storia di quell'uomo che – del terzetto ironicamente definito dal Cantoni «il padre, il figlio e lo spirito santo» – era certamente il personaggio più patetico.

E non soltanto la gente rifaceva quella storia ma anche lui, il Doberdò, la rifaceva dentro di sé, mentre, reggendo quella secca mano che artigliava la sua mano, i suoi occhi vagavano sulla luce del giorno che illanguidiva sui campanili, sui tetti, nelle silenziose piazzette di una città deliziosa nella sera.

2.

Egli rivedeva la stessa città agli inizi del secolo, fatta di giardini e di carrozze, di bande militari e di balli in salotti dove si vibrava, con curiosità, delle prime apprensioni politiche, dei primi sdegni che, dal tumulto delle piazze e dalla cupa disfatta delle campagne imprigionate ma

in ostinata rivolta, erano saliti fin lì, tra i sorrisi delle figlie dei grandi proprietari terrieri, tra le stupide galanterie di un branco di nobili appollaiato sul trespolo della ricchezza altrui per non sporcarsi nella realtà e nel dolore.

E vedeva se stesso conteso tra quella città che, continuando incosciente a sorridere, considerava il tempo nuovo come una selvaggia provvidenza capace di alimentare le morenti chiacchiere dei salotti, e quelle campagne dove i contadini finivano con la faccia al muro. Qui, la morte lenta della fame spingeva drappelli di disperati a ricercare una morte più rapida sotto le cariche della regia cavalleria.

Piccolo proprietario terriero, titolare di quella fabbrichetta di conserve che spandeva il suo fumo su uno dei pochi sobborghi tranquilli (ché Doberdò, giovanotto dalla faccia sanguigna e pronto a rimboccarsi le maniche lui stesso, faceva lavorare chi più poteva) egli avrebbe dovuto stare dalla parte sua con quel pazzo consesso di agrari che già finanziavano le prime squadracce d'azione, pensando al fascismo come all'unica via d'uscita. E invece no: faceva la fronda.

Dicevano che fosse troppo viva, in lui, l'origine contadina e stimolante il ricordo del padre – un socialista tutto sangue che s'era fatto da solo, ma senza soprusi –, perché egli potesse chiudere la porta in faccia a quelle donne che, mute, affamate e silenziose, venivano a sedersi davanti ai cancelli della fabbrica, e lì facevano notte, come tragici beduini in attesa del miracolo, con i figli avvolti nelle coperte o attaccati ai poveri seni inariditi come le loro anime.

Doberdò finiva per aprirli sempre, quei cancelli, e la sua fabbrica, lentamente, s'era tramutata in una specie di ospizio. Sotto quei tetti di ferro, guardati con disprezzo dai signori in paglietta che facevano passare le loro carrozze proprio lì, per ridergli alle spalle, al Doberdò, la fame si cambiava in speranza e, ovviamente, in un guadagno così magro per il proprietario, che la fabbrica minacciò seriamente di sbandare verso il fallimento. Ma Doberdò teneva duro, bestemmiando, puntando i piedi, facendosi largo con certi pugni folti di peli rossicci.

E una notte che le squadracce erano penetrate nei suoi reparti, a fracassare, a lordare, l'avevano visto apparire, in maniche di camicia e con la rivoltella infilata nella cinghia, in piena riunione degli agrari. Spalancata la porta, li aveva guardati tutti ad uno ad uno, solo contro venti, con tanta rabbia che gli altri si erano ammutoliti e lui era venuto avanti, ben sapendo verso quale dirigersi, tra quelle facce attonite.

Nel silenzio della sala era risuonato uno schiaffo. E nessuno –

voltandosi in quel momento – avrebbe potuto dire chi se l'era preso, ch  il colpevole aveva accettato senza battere ciglio la punizione e la sua faccia era rimasta immobile, come le altre.

Un santo stupido, dicevano di lui, che avallava le bandiere rosse e le case del popolo ignorando, o fingendo di ignorare, la grande trama che stava irretendo l'Italia e – grazie proprio all'orda dei suoi simili, degli agrari – preparando la sopravvivenza nel crollo.

Eppure, a guardar bene, Annibale Doberd  era un santo fragile e la folla dei contadini che lo stimavano e lo amavano non avrebbe certo immaginato alcuni veri sentimenti che Doberd  non confessava nemmeno a se stesso.

Un santo fragile che faceva la voce grossa per puntiglio o, meglio, per ambizione, per il gusto di passare tra quelle facce che lo riverivano o lo temevano, e tra coloro che lo odiavano, ma erano costretti a contarli come una presenza esplicitamente esplosiva. Si aggiungeva del rancore verso chi possedeva pi  di lui. Il punto, comunque, era la debolezza del Doberd . Al contrario di come appariva, infatti, egli era intimamente un debole e, in quanto tale, se da una parte non osava tradire la sua origine, sfruttando questo timore in una compiacente azione di prestigio personale, dall'altra la sua personalit  sottilmente ambigua aspirava a qualcos'altro.

Non ai guadagni che gli industriali e gli agrari si preparavano avallando le rapine e gli omicidi fascisti; ma alla finezza sociale di un mondo che gli sfuggiva, al prestigio mondano di un nome che non possedeva, a quella vita affollata di persone colte ed eleganti e soprattutto, di giovani donne che la sua mente identificava in un solo biancore, turgido tenerissimo e liscio, di pelle muliebre; ch  Annibale Doberd , per le donne, sarebbe stato disposto a tutto: fosse il tradimento di un'idea, come il naufragio dell'apparenza.

Per quanto gli aveva permesso di essere uno stupido santo ispirato dall'irruenza, dunque, la sua origine contadina minacciava di travolgerlo nel pi  gretto arrivismo. E Annibale Doberd  cess  ufficialmente di lottare con se stesso – dando motivo di ironico trionfo a chi fino a ieri, l'aveva osteggiato – un giorno che doveva restargli stampato in testa per tutta la vita, come una condanna che lui aveva accolto come la salvezza e il miracolo. E cio  il giorno in cui, nel cortile della sua casa di campagna, irruppe la carrozza padronale di Clementina Marchi, che si trascinava la nobilt  di un nome e i guai di una famiglia, con un piede nella migliore societ  e l'altro nella fossa dei protesti cambiari.

Un motivo da nulla: la compravendita di un pezzo di terra buono per piantarci quattro pioppi e nient'altro. Annibale Doberdò guardò quei capelli neri girati intorno alla piccola testa altera, quegli occhi chiari, all'erta, dove la vertiginosa discesa di una famiglia lottava giovanilmente con la volontà di non andare a fondo, quelle gambe e quel corpo dove l'eleganza acuiava una sensuale arroganza, e si sentì perduto. Brancolò nel buio del suo sesso impaziente, della sua ambizione irragionevole.

Clementina Marchi, invece, studiandosi di sfuggita – tra una firma e una litania del notaio – quella faccia avveniristica invasa dall'aria dei tempi nuovi e, al di là di quella testa umida di voglia, la ciminiera inquadrata nella finestra, si concesse all'ebbrezza di un calcolo immediato quanto esatto.

E fu così che il nome dei Marchi, raffinato e astuto, entrò come un midollo propulsore nel guscio coriaceo di quel nome volgare e sonante, corposo e argilloso: Doberdò. La fabbrica cessò di essere un ospizio dove si preparavano i prodotti della pietà, come mormoravano i nemici del proprietario, e quel tale posto vuoto – nel consesso degli agrari – fu la cornice in cui il santo stupido sbracò platealmente nella sua prima sconfitta. Una sconfitta morale che solo lei, Clementina, affondando le mani nell'oro vergine delle proprietà del marito, insediandosi nella mente di lui a manovrare e a patteggiare, a minacciare, con ogni risorsa della ruffianeria e del calcolo, impedì che apparisse umiliante, fasciandola con la luce del successo finanziario, della potenza affaristica.

Annibale Doberdò cessò di guardare in faccia i suoi contadini, non per disprezzo, ma per una vergogna puntigliosa come una voglia di piangere; dimenticò come ci si toglie la giacca e ci si rimbocca le maniche; cercò di non passare là dove la gente come lui, nell'ultima, affannosa corsa alla giustizia, lasciava le impronte del suo sangue; e chiuse la finestra quando – esempio ad un popolo che doveva aprire gli occhi – gli arrestati passavano in grigi drappelli forse senza ritorno, sotto i balconi della sua nuova casa di città, diretti a Ustica, a Ponza, agli altri inferni del confino. Tollerò persino che, dal tavolo del suo studio, qualcuno togliesse il ritratto del padre, quella faccia cespugliosa e cara di schiettezza, costante insidia per le sue nostalgie di contadino rifatto, e che il ritratto finisse nella penombra di un'anonima stanza.

Obbedendo a Clementina, sopportando la sua nevrastenia di classe, fingendo di ignorare i suoi adulteri, furiosi ma di classe, concedendosi con rassegnata felicità alle sue rare, troppo rare dolcezze di moglie, Annibale Doberdò divenne il simbolo vivente di una categoria sociale che il

fascismo doveva arricchire, senza poi travolgerla nel suo crollo, che i preti dovevano benedire anche nei suoi peccati e alla quale la guerra doveva offrire, dal desolato deserto, i fiori amari della speculazione.

Doberdò moltiplicò le fabbriche; accoppiò il pomodoro col formaggio, fiancheggiò l'industria al commercio; conobbe il meccanismo delle banche svizzere, l'intrico dei finanziamenti statali, il giro del denaro che non esiste, quella selvaggia rapina sociale che consente di far fallire un amico per alzarsi, con i piedi sulla sua testa, ancora più in alto nel mare del denaro che entra ed esce; combinò i finanziamenti a strozzo; fece largo a gerarchi e a deputati che poi avrebbero fatto largo al suo nome, in un'Italia il cui ventre ingrossava nel rigurgito dei suoi miasmi mal digeriti.

Egli sopportò tutto, nella penombra dei suoi saloni uniformati prima al nero delle divise poi a quello delle tonache, e l'immagine che aveva di se stesso era di un pesante, corpulento cristo inchiodato alla croce della buona riuscita, ma che viveva il suo supplizio nel fervore di un successo che non gli faceva sentire alcun male.

Gli bastava spalancare le finestre del suo ufficio e contare, nel cielo della città, le sue ciminiere, vedere come si moltiplicavano sull'azzurro delle sue colline natali, perché certe nostalgie in cui padre madre fratelli e amici irrompevano nel suo animo e gli chiudevano lo stomaco, svanissero, tornando a placarsi nel sonno della sua coscienza. Era facile, troppo facile, perché tutto questo potesse durare a lungo negli anni ma intanto, ciò che doveva tramutarsi in prigione, gli dava il senso di una grande libertà conquistata.

Sì, che i telefoni si moltiplicassero, che le chiamate da città a lui sconosciute diventassero sempre più abituali – Londra, Parigi, New York – che i suoi compagni di un tempo scomparissero per sempre dagli affari. In questo vedeva la libertà. La libertà di tutto. Persino di fare un numero di telefono, di udire una voce di giovane donna e d'improvviso, quella voce sconosciuta, quel volto che poteva essere bello o brutto, quel sangue, quella carne, coinvolgerli nella sua smania di universale possesso.

Bastava il nome – Annibale Doberdò! – perché la voce sconosciuta – fosse di moglie fedele o di vergine – s'incrinasse in uno stupore servile, di fronte a lui, al numero uno, al primo. E Doberdò, di questo stupore che non aveva nome né volto, ma solo gli eccitanti toni di una possibile offerta, si compiaceva più che di un amplesso. Perché consentiva alla sua fantasia di immaginare un letto grande come il mondo, con tante donne nude fresche giovani e pronte per lui, che passava, toccava, annotava la differenza di un seno, di un sedere, di un pelo, travolto da quel diverso modo di offrirsi e di

essere donna.

Ecco la sua libertà. Fugaci fantasie, ch  i telefoni tornavano a coinvolgerlo, rimandandolo da Parigi, a Londra, a New York, dai formaggi alla salsa, dalle scarpe al prosciutto. E, nel poco tempo libero che gli restava, cercava di leggere, di informarsi, dando fondo alla sua fibra che gli consentiva di sedersi all'alba al suo tavolo e di non venirne via che per un breve sonno affannoso.

Non aveva dunque tempo per le considerazioni, o forse cercava di non averne, e di appurare cosa pensava di lui quella citt  che mangiava "Doberd ", che calzava "Doberd ", che leggeva il giornale finanziato da "Doberd ". Lo amava, lo odiava? Inconsapevolmente, non gli importava troppo che fosse odio o amore; l'importante era che non fosse indifferenza. E come poteva esserlo, verso quel nome che dilagava, verso quell'uomo sepolto dietro la finestra pi  alta sull'unico grattacielo cittadino, illuminata fino alle ore piccole della notte, cos  che bastava alzare gli occhi al cielo per vedere la macchia di quella luce?

San Doberd , un santo protettore, non pi  un santo stupido.

Eppure, se avesse avuto pi  tempo, Annibale Doberd  si sarebbe reso conto che la citt , senza amarlo n  odiarlo, provava un sentimento peggiore dell'indifferenza: e cio  la benevola piet  che si concede ai deboli, alle teste di paglia, al di l  della loro apparente potenza.

Tanti anni per arrivare a sentire gli sguardi addosso, senza capire nulla, senza rendersi conto che – divorando le verit  anche pi  intime della sua famiglia – la gente, incontrandolo, guardava in realt  al di sopra della sua spalla, dove Clementina Doberd  passava austera e puntigliosa...

Quella Clementina Doberd  che ora si trascinava tra il giovane Giampiero e il dondolante Annibale, nella camminata serotina. Le prime luci si accendevano sull'alzarsi dei cappelli, sugli inchini e Annibale Doberd  ricordava e pensava; pensava anche alla grigia ala di stanchezza con cui il declinare della sua maturit  lo stava assalendo.

Era stanchezza fisica? Era debolezza di cuore, come il medico sosteneva? Una debolezza di cuore non spinge un uomo a riportare il ritratto del padre – dall'ombra di una stanza anonima – alla luce di un tavolo importante: povera, cara faccia pulita tra lo squillare di tutti quei telefoni. Non porta un ambizioso a fermarsi davanti ad una povera casa di campagna con la voglia di starci dentro, di mangiarci magari una polenta col filo, di dormirci sui grandi materassi di crine.

Soprattutto non induce un uomo che pu  giocare politica e amore,

denaro e destino altrui, ad alzarsi dal suo tavolo, dove i milioni turbinano come nel giro di una roulette, per avvicinarsi alla finestra che domina l'orizzonte e guardare in un angolo fuori città, tra i pioppi, dove i lumi dei morti tremano nel fondo di una notte solitaria.

Un Annibale Doberdò che manovra un pugno di teste di paglia e di vassalli, tollerati da lui o creati con le sue mani – dal Farinacci al Mastrangelo al Questore Mazzullo al Martinolli, ai tanti altri seduti dietro una scrivania che in realtà appartiene a lui –, e che concede tempo, pensieri e affetti a una povera ragazza che la fame e la solitudine hanno portato fino a lui come un capriolo sospinto dal freddo, questo Doberdò non è più il Doberdò di una volta...

3.

Anche quella sera, come sempre, la passeggiata finì nella navata della chiesa del Martinolli. Clementina, Annibale e Giampiero si sedettero nel primo banco dove, in una grande targa d'oro, il nome dei Doberdò splendeva nella penombra. Il Martinolli indossò la stola e scomparve nel confessionale. Pronti, i due sacrestani sollevarono per le ascelle Clementina, posandola rispettosamente davanti alla grata, e la donna vi si attaccò con la stessa rabbiosa, uterina smania con la quale, un tempo, s'era attaccata ai suoi amanti; cercando di cancellare da sé una vita, in quel momento, con lo stesso ardore con cui, quella vita di successo e di peccato, aveva voluto affollarsela dentro, sentendosene colma e inaccessibile.

Doberdò la fissò un attimo, ne provò pietà e dispetto e, quasi stupendosene lui stesso, ma come già altre volte gli era accaduto negli ultimi tempi, provò anche un odio sottile, inarrestabile, per quella faccia che implorava, per quelle mani tremanti, per quel corpo che né gli anni, né la malattia avevano intaccato nella sua nervosa eleganza.

Girò lo sguardo, fissò l'altare nell'ultima luce che spioveva dalle grandi vetrate. Sì, ora egli non era più solo. Pensò alla Califfa e una breve felicità s'impossessò di lui, lo isolò. Capì che stava avvicinandosi un giorno che a lungo aveva atteso; un giorno in cui il dispetto per quella moglie, la sua grigia stanchezza, la pietosa dolcezza per quel figlio che gli stava inginocchiato al fianco, e la sua indifferenza di padre, avrebbero potuto invaderlo senza conseguenze. Un giorno in cui il sonno delle sue nostalgie avrebbe potuto diradarsi, e per sempre.

Perché, ora, egli non era più solo. Poteva raggiungere la palazzina sul

torrente, salire nell'appartamento, baciare lei, accarezzarla, insegnarle com'è la vita delle persone felici e concedersi ai suoi stupori di bambina che, della vita, sa tutto e niente.

Scopriva che la più vera libertà della sua vita stava in questa carità partecipe in cui si riassumeva tutto ciò che avrebbe potuto fare e non aveva fatto, la sua viltà, la sua ripresa. Ma era carità o era orgoglio? Quell'essere felice, di una felicità finalmente solo sua, e capire che il resto non ha importanza, non era forse l'ultimo atto della sua ambiguità?

Naufragò, con l'ardore redivivo dei sensi, al fianco di quella donna che così prepotentemente lo riportava agli umori, alle semplici abitudini della sua origine perduta. Scivolò sulla sua pelle calda e liscia e le fu grato per essergli venuto incontro nel momento giusto.

In lei avrebbe cercato di non smarrirsi più, così come avrebbe cercato di impedire che fosse lei a smarrirsi, ora: una povera ragazza che rischiava, come lui, di dimenticare la sua vera origine, e non doveva. L'avrebbe resa felice, l'avrebbe difesa.

Gli parve l'unico modo per avviarsi verso la morte con l'animo tranquillo.

«Dio, ti ringrazio per la sua bellezza... ti chiedo perdono per la vergogna che le impedirò di provare, per la pace che io cercherò di darle...» Fu questa la preghiera che pronunciò davanti all'altare che s'abbuiava, nella sera di sabato invasa dalle campane.

E quando il figlio Giampiero lo toccò sulla spalla, avvertendolo che toccava a lui, Annibale Doberdò sorrise tra sé, accorgendosi che era stata l'immagine di una slandra a renderlo libero nello spirito, che era stato il suo peccato a ridargli la sua purezza.

Si alzò, attraversò la navata, si inginocchiò davanti alla stessa grata, dietro la quale si intravedeva la pallida macchia del volto del Martinolli. La commedia aveva inizio, perché i peccati di Annibale Doberdò, in parte, erano gli stessi del Martinolli. E il Monsignore lo sapeva bene. Per questo, quando Doberdò si avvicinava al confessionale, egli scendeva in un abisso di amarezza e il vero peccatore era lui, inchiodato lì, ad ascoltare alcuni dei suoi stessi peccati, con l'ironia di poter perdonare a un altro le stesse colpe che in lui, invece, si aggrumavano e gemevano.

«Padre, ho permesso che rovinassero un uomo...»

Martinolli sapeva bene chi era quell'uomo e come lo avevano rovinato, eppure, in un soffio dolente, era costretto a chiedere:

«Chi è quest'uomo?... Com'è accaduto?...»

E Doberdò, godendo del gioco con quella sottile perfidia che era così

sua: «Era un commerciante, un padre di tre figli, uno che stava per fallire o, meglio, uno che abbiamo fatto fallire noi...».

«Lo si poteva salvare?»

«Si poteva, forse.»

«E allora?»

«C'erano dietro interessi più grandi di lui...»

Tra questi interessi c'erano anche i suoi, del Vicario Egisto Martinolli, che nel buio del confessionale tremava di colpa, mentre quella voce continuava implacabile nell'accusa comune.

E, arrivato all'amen, dopo che la faccia del Doberdò s'era staccata dalla grata, egli rimaneva così, con la testa contro il legno, senza la forza di spostare la tenda di velluto e di uscire fuori.

«Amen...» e i passi di un Annibale Doberdò, che si allontanava pulito e messo in pace con Dio, rintronavano nel suo cervello, fino alla vertigine...

X

1.

Proprio così: la signora, facevo, e alla faccia di chi sapevo io. Mangiare, bere, e accontentata in tutto, che bastava aprissi bocca. Ma non ne approfittavo, ché approfittare di un signore così, da cui ero trattata come una figlia e rispettata, in fin dei conti, questo ci tengo a dirlo, mi sarebbe sembrato come rubare in chiesa. Insomma, ci stavo bene nella mia gabbia e, all'inizio, nemmeno mi pesava d'esser legata a quelle tre stanze con balcone. Anche perché è falsa l'idea che una ragazza, cresimata slandra, e catalogata nella sua razza a parte per il comodo degli ipocriti, s'aggiri solo prigioniera del suo peccato, aspettando che arrivi il padrone.

L'idea me l'ero fatta anch'io, portando i miei stracci in quella casa, perché chissà che mi pareva, d'esserci messa a catena come un cane. E invece no. Forse per merito suo, che era così diverso dagli altri, signore fin sulla punta dei capelli. Perché capiva senza che ci fosse bisogno di parlare, e cercava di non pesarmi mai troppo. Fatto sta che la giornata mi fuggiva via, che mi ci sarebbero volute tre giornate in una per fare tutto quello che dovevo, e mi ritrovavo subito a sera, a chiudere porte e finestre con il rimpianto che un altro bel giorno se n'era partito.

La mattina se ne andava per casa. Io che di letto sono sempre stata pigra, quasi mi alzavo col sole. Guarda un po', mi dicevo, adesso che nessuno ti sta dietro, che potresti dormire comoda fino a mezzogiorno, sembra che devi andare a bottega. Ma bisognava vederlo tutto quel gran verde che c'era intorno alla mia camera da letto. E che silenzio in quei mattini presto. Immaginarsi la Califfa, abituata dalla nascita a un chiasso di ragazzi e comari... Quasi non ci dormivo dal tanto silenzio, e il bello era che di giorno, per non smarrirmi, mi mettevo persino a parlare da sola.

Prendevo una seggiola e mi sedevo sul balcone, perché saliva un venticello da resuscitare i morti dal macchione degli alberi e così parlavo tra me, come una matta, Califfa questo, Califfa quello, e intanto mi godevo con gli occhi la mia casa, in ordine, pulita.

Poi, verso le undici, veniva la Gilda Fumagalli, la mia maestra: una zitella che, a letto con un uomo, forse c'era capitata una volta sola nella vita, ma le era bastata e come, perché aveva un figlio già di trent'anni. Donnetta, a vederla, ma galleggiava in certe arie risentite, lei genio e io cretina, lei santa e io da marciapiede.

Dicevo tutto sbagliato; non ne azzecavo una, dico una. E, oltre tutto,

non è che l'avessi cercata io quella scimmia che entrava in casa mia come se fosse stata la padrona.

«Su, non te la prendere» mi diceva lui. «L'importante è imparare, e la Fumagalli, in quanto a pazienza, bisogna lasciarla stare...» E così, solo per accontentarlo, ecco che stavo zitta. Mi ci sedevo davanti, aprivo il quaderno e si cominciava. Legga qui, moltiplichi là, mi faccia il temino, mi stia a sentire, mi obbedisca, così no e così nemmeno. Ma chi sarà stata poi, sua maestà il re?

Tutta la mattina a farmi confusione intorno, solo perché lui s'era raccomandato: «Me la ripulisca... È una ragazza intelligente, vedrà, capisce tutto!...». Io avevo fatto appena la terza, figuriamoci, e poi alla maniera dei nostri quartieri dove il maestro, se non riga dritto, rischia. Così, con la penna, m'arrangiavo male, anche se la parola, invece, m'era sempre venuta facile, perché m'era sempre piaciuto ascoltare gli altri, voglio dire imparare più con le orecchie che con gli occhi.

Al mattino la scuola, al pomeriggio i compiti, a me, alla mia età, e con tutta quella smania che avevo addosso. E che temi che mi dava: "I bei giorni della tua infanzia", oppure "Il primo viaggio della tua vita" e, una volta, persino "Come ricordi tuo padre?"... Dico io, o era stupida o la faceva. Io credo che cercasse di sfoarmi e di farmi vergognare a scrivere la verità. Ma io non ci cascavo e cercavo di parlare dei padri, dei viaggi e delle belle giornate di qualcun altro di mia conoscenza. Ma un giorno che la Gilda Fumagalli s'è svegliata male e supera il segno, eh no, basta cocca mia, mi rifiuto. Le sbatto il quaderno e dico che ogni cosa ha un limite:

«Ma che padri, ma che vacanze, ma la smetta di fingere!... Finge, con quella faccia, finge!... Lo sa benissimo che mio padre non so chi è, e quanto a infanzia strillavo di fame e se facevo un viaggio era verso il cimitero, andata e ritorno!...»

A vederla, allora. Rossa, con certi occhi di fuori, tutta scalmanata. Mi dice che da una come me, da una del mio tipo...

«Ah, ecco dove ti volevo, scimmia che non sei altro!... Da una come me, cosa?!...» mi metto a strillare.

«Tanta sfacciataggine!...» e che insomma riferirà a chi sappiamo io e lei, perché ha saputo far sbollire ben altre teste calde... E poi, testuale, con quella sua faccia da ruffiana, non mi dà dell'«incolto, vizioso animale»?

Animale a chi?... Ohé, Gilda, patti chiari, faccio il giro della tavola, che se non c'era il filo del ferro da stiro lì in mezzo alla stanza, mentre quella se la batteva dalla parte opposta, la prendevo per il ciuffo che glielo davo io il vizioso animale...

«Stia ferma, per l'amor di Dio, ferma signorina che ci ho l'asma!... Che certi sforzi non li posso fare... Oddio, oddio, non mi faccia correre!... Non volevo dire in quel senso, glielo giuro... animale nel senso di forza della natura!...»

Mi ci fermo sopra, e lei è un pappagallo spennato, ringobbita nell'angolo, con l'occhietto zuccheroso.

«Riferisce lei, sentitela. Ma sono io che gli dirò, chiaro e tondo, che lei mi ha offesa, che è ora che si levi dai piedi!... Se lei conosce le mie pulci, io, guarda un po', conosco le sue, cara signora, e se dico basta sono tanti soldi di meno per quel bel tomo di suo figlio, che sarebbe ora che la smettesse di piantar chiodi in giro!...»

A vederla dopo. Signorina di qua, signorina di là. Insomma, sapevo farmi rispettare e come!... E mi consigliavo anche con la Viola, per sapere se facevo bene. La chiamavo al telefono, ma non perché ce ne fosse bisogno o non ci si potesse vedere a quattr'occhi, solo perché sapevo che soddisfazione ci provava a entrare come un carabiniere nella parruccheria della Braibanti e a gridare, davanti a tutti, un pronto che sembrava l'esultate dell'*Otello*! E che tutte sentissero con chi stava parlando!...

Viola, Viola, che voce scombinata, che emozione, e sembravamo davvero da un capo all'altro del mondo. Invece, dalla mia finestra, vedevo quel cocuzzolo, con in cima le sue lenzuola e la sua casa.

E poi, che matta. La volta che mi riuscì di portarla da me, per i capelli dovetti tirarcela, perché non voleva saperne di salire. E avevo un bel dirle: «Oh, ma ci abito io lì, io, la Califfa, mica il Negus!...».

«Sì, sì, ma sto combinata male... Vestita così, con questi capelli...»

«Ma che t'importa dei capelli... Saremo io, te e quattro muri...» Insomma, quando passavamo il cancello della palazzina, e saltava fuori quel prete in giacchetta del portiere, lei non mi vedeva più come la Califfa, ma come un'altra persona, e io credo che arrivasse persino a provarci soggezione. Ma quel pomeriggio me la tiro su per le scale e, appena entrata in salottino, non ti vede un mazzo di rose più grande ancora di quello che aveva mandato il Doberdò e quasi ci aveva pianto sopra nel buttarlo via tutto secco? Allora, che fa? Torna di colpo la Viola di sempre e, a sapere che era per lei, in ringraziamento di quello che aveva fatto per me, comincia a tirar di naso e io devo continuare ad acciuffarla da quei pianti dirotti che quando lei è contenta, chissà perché, sono come certi temporali d'estate.

E non c'erano mica solo le rose. Sul letto ci stava disteso un modellino di vestito comprato dove ci avevano il meglio, e accanto la borsetta, con le

scarpe nuove. Da rivestirla da capo a piedi, la Viola e per vederla andare in giro da cristiana, una buona volta... Lei con la testa non ci stava più. Insomma, una festa e non si rassegnava a staccare gli occhi da nulla, e via con i rubinetti del bagno, con i cordoni delle tende, con i bottoni delle luci, che quando se ne andò, altro che disordine, sembrava un campo di battaglia, il mio appartamento.

Ma la consolazione di vederla ringiovanita, con quel suo stupore tutto abbracci e benedizioni, a me, a lui, a se stessa per avermi spinta quand'ero incerta, valeva questo ed altro. E credo che di giornate come quelle ne abbia passate ben poche, perché mi ricordo ancora come andò via, con quella bicicletta carica di fiori e di pacchi. E io lì, che m'immaginavo la sua contentezza nel volare sul ponte, verso casa sua, anche con quegli spiccioli che s'era lasciata infilare nel reggipetto, con lei che ci teneva da morire che la vedessero tutti con quel ben di Dio, mentre a me veniva voglia di guardare dentro quel cielo dove si stava facendo buio, e ci provavo come un brivido.

Questa era dunque la mia giornata, questo il mio vivere da slandra. E alla fine, quando lui mi telefonava, per un motivo o per l'altro, che non poteva, ed era spesso, ritornavo a mettermi in sdraio, al balcone. Che bei collinoni scuri, di lì, tutti illuminati, che città, la mia, vista così, da signora.

Oppure, camminando dentro all'ombra, per non farmi vedere (che ci saremmo detti, io e quelli che mi avevano visto nascere, se ci fossimo incontrati?; cosa avrei potuto avere, più di un'occhiata di pietà, da loro?) io ritornavo nei miei quartieri. Ci ritornavo, stando attenta alle vie traverse, come uno sbirro. Erano passati solo pochi mesi, eppure come mi sembrava di vederle già diverse, quelle strade, quelle case, e la tentazione di toccare con mano la miseria che era stata anche mia, fino a ieri, poi la scontavo, e come: senza poterci dormire, inquieta tutto il giorno dopo. Ma era un vizio, e a certi vizi mica si comanda.

Un tarlo, dentro, che quasi mi pareva mia, la colpa, se quelli stavano con l'acqua alla gola, per cui finiva che gli giravo intorno, al Doberdò, in una certa maniera, vergognandomi come una ladra. Meglio farsi accoppiare che chiedere soldi in certe situazioni, lo giuro. Che vergogna, ripeto, che vergogna. Fortuna che lui, e io neanche cominciavo a parlare, si metteva a ridere, mi pigliava a sedere vicino: «Ho capito, quant'è che ti serve, sanbernardo?...».

Mi chiamava sanbernardo, lui, e aveva ragione, perché erano soldi che io non toccavo, giuro anche questo, e lui lo sapeva benissimo, se no sarebbe stato il primo a dirmi: no, non te li do. Per questo quando, alla

fine, saltò fuori che m'ero fatta dare tutti quegli assegni (chissà che pareva) e mi si accusò d'esser stata ladra, non furono che infami calunnie. La Califfa non ha mai rubato, per norma e regola, neanche uno spillo! Soldi, quelli, che servivano per far star meglio un bambino, o per dare un po' di pace a qualche famiglia, perché sapevo che, quando non ci sono soldi, si finisce per rovinare tutto, anche i sentimenti. Era rubare, questo?

Avrebbero dovuto essere nei panni miei, quando mi svegliavo la notte e, di là dal torrente, vedevo la luce delle loro finestre. Sapevo tutto: chi cercava di far star zitto un bambino, chi stava male; ogni luce un nome. E si ha un bel parlare di retorica, ma mi pareva che fossero lì nel mio letto, che mi respirassero nella stanza. E io non riuscivo a dormire più, nemmeno se andavo a chiudere le finestre, per non vederle più quelle luci, per sprofondare nel buio.

«Ci dica, allora, che voleva fare la santa...» mi rinfacciarono, a conti chiusi. Parole di gente che non capirà mai niente, campasse cent'anni. Gente con la quale è inutile discutere, con la quale puoi solo mandarla al diavolo, loro, i loro titoli, le loro maledette facce di bronzo... La santa... No, la santa no. La santità non c'entrava, caso mai il calore, il male di tutti quando è stato anche il tuo. Ma cosa glielo spieghi a fare? Per che scopo ti sgoli? Tutto sta che ti senti a posto con la coscienza, che non ti devi fare i conti dentro, perché allora sì che sei una ladra davvero.

E io, la mia coscienza, l'avrei mostrata senza paura, anche quando (era ormai vicino il ventiquattro di giugno) davvero esagerai col Doberdò. Mi ricordo come fosse adesso, una sera dopo mangiato, io di qua, lui di là della tavola. Gli chiesi il favore e non avevo il coraggio di guardarlo in faccia. E intanto mi dicevo: "Stavolta è troppo!... Madonna mia è troppo davvero!... Stavolta è grossa!...".

E invece niente. Signore come sempre, mi domanda, in più, solo la ragione e, quando gliel'ho detta, mi risponde soltanto che ci penserà lui. E fu di parola.

2.

E fu proprio la parola di Doberdò che consentì a don Ersilio Campagna, per la prima volta in tutti quegli anni, di non umiliarsi con il Vicario Generale, per ottenere quel tale atto di "liberalità non ragionata" che, dalla disgrazia con Dio, era divisa da un solo capello. Il Doberdò, infatti, si trovò il Martinolli a spalla a spalla, un mattino di quella stessa settimana,

durante la posa – in un prato accanto alla città – di una prima pietra. Una delle tante, una delle troppe, come si rammaricava Doberdò, dicendo:

«Qui finisce che non ci cresce più nemmeno un cavolfiore! Io sono contrario alle prime pietre, decisamente contrario! Preferisco i cavolfiori!...»

«Ma stavolta si tratta di una scuola parificata!...» aveva obiettato il Vicario «non di speculazione edilizia... Di un alveare per le anime e le menti, non per i corpi! Si tratta dei nostri ragazzi. Dove vogliamo lasciarli i nostri ragazzi, eh, in quali mani?... Glielo chiedo: in quali mani?...» E così il Doberdò si era lasciato strappare quel sospiro di rassegnazione che equivaleva alla firma di un finanziamento.

E mentre ritornavano in mezzo agli alberi, dopo la fugace cerimonia in famiglia, per la carraia affollata di funzionari, il Doberdò aveva detto con noncuranza: «Mio caro don Martinolli, lo sa cosa mi hanno detto? Che lei, certe volte, è un po' troppo acidino... Acidino per non dire puntiglioso, e puntiglioso per non dire testardo!...».

«Io?!...» aveva chiesto il Martinolli con un sorriso goffo, senza capire.

Doberdò aveva sollevato uno sguardo su di lui poi, allungando d'improvviso il passo e lasciandolo indietro, si era avviato tra i penzolanti tralicci delle prime impalcature, limitandosi ad aggiungere: «Non amareggiamogli questa manna, caro Monsignore, e che se la godano come vogliono... magari con la sua benedizione!...».

Il Martinolli era rimasto a guardarlo, afferrando improvvisamente la situazione, e conoscendo troppo bene la curva che sapevano assumere quelle spalle e le sfumature di quelle mezze frasi, quando Doberdò veniva preso da quelle repentine crisi di bruschezza. Ragione per cui don Ersilio si vide comunicare che, per quell'anno, in via eccezionale, non solo la festa non avrebbe incontrato obiezioni, ma si sarebbero potute accendere anche le candele nella cappella, "presa a pretesto" come scrisse testualmente il Vicario nel suo appunto "dagli inconsapevoli festeggiamenti, e non solo per ottener la gaiezza di questa luce, ma anche per il fine – Dio lo gradisca! – di diradare certe ombre pagane e ambigue da cui la ricorrenza, ahimè, è affetta...".

Appena lesse l'appunto, don Ersilio rimase in uno stato d'animo incerto, e incerto fu, tra la soddisfazione e un rammarico che cercava di allontanare da sé, anche la domenica dopo, quando durante la predica annunciò la generosa decisione del Vicario, aggiungendo che non sarebbe stato costretto, una tantum, a chiedere la meditazione di alcune riserve di ordine spirituale sulle quali si era sempre potuto scivolare, ma che non per questo

si potevano eludere e ignorare. Ringraziassero quindi Monsignor Martinolli, e dicessero un'ave per lui, che così spontaneamente si offriva di venirgli incontro.

E un certo malincuore di don Ersilio, nel trovarsi risolto il problema già prima di affrontarlo, nasceva proprio dal fatto che se gli toglievano anche quel solo merito, agli occhi della sua gente, quale altra prova tangibile restava al suo apostolato? Perché già quella piccola briga di mostrare che lui riusciva a sfondare una porta in realtà già aperta, costituiva buon credito; per cui, in fondo, egli era proprio seccato, anche per il fatto che, al Vicario, nessuno aveva ancora chiesto niente.

Ma quella sarebbe stata un'annata d'eccezione, che doveva vedere la manna cadere davvero nei borghi. Tre camion carichi di pasta, di formaggio e di scatolame – tutti prodotti di rappresentanza delle ditte Doberdò – capitarono infatti, una sera, nella piazza centrale dei vecchi quartieri, e giù roba. Destinataria: tutti e nessuno! Niente conti da pagare. Gratis et amore dei, dissero gli autisti, e guardassero, se mai, i teloni dei camion dove il nome del donatore era scritto a lettere alte un braccio: "Doberdò! Doberdò! Doberdò", di sotto e di sopra...

Intanto si spalancavano le finestre, con un affacciarsi di teste e qualcuno insinuò che, in fondo, poteva anche trattarsi di uno scherzo; i sacchetti, però, erano pieni sul serio e le forme, a fiutarle, sembravano formaggio vero. Finché, su quel mucchio di mosche attratte e respinte insieme, non irruppe la Viola che, frugando tra i sacchi e le casse, cominciò a gridare che erano tutti cristi da impalare, se non avevano ancora capito a chi andava il ringraziamento per tutto... Ma se non avesse ricevuto quella telefonata, pensò poi la Califfa, chissà se la Viola avrebbe avuto tanta fede in lei da capire e sarebbe stata così sicura di fronte a quei regali che, tra uno sventolare di stracci e di braccia, nel chiasso delle donne, cominciarono a sparire nelle case.

In breve, la piazza tornò a svuotarsi, e quando la Califfa passò di lì nelle prime ore di quella notte, non c'erano più che i sacchi vuoti accatastati su un marciapiede e un leggero profumo di formaggio dove le forme erano state spaccate e divise.

E della successiva notte di festa la Califfa – che era restata, con il Doberdò, ad ascoltare i canti, le musiche, le grida che il vento portava dai campi della periferia fino a quel balcone – così raccontava: Lui mi chiede «sei contenta?», e mi prende la mano. Contenta? Volevo dirgli di sì, perché la sentivo com'era grande la contentezza della mia gente, ma poi pensai a Guido, al Vito, a quella sera, e mi venne da piangere... Continuarono tutta

la notte. E, svegliandomi la mattina dopo, cos'è che ti trovo? Che avevano infilato un mazzo di violette nella grata del balcone, come facciamo sempre noi, quando sentiamo gratitudine, perché la violetta è il fiore della nostra città. Le conservo ancora e ancora mi domando come abbiano fatto ad arrampicarsi fino al balcone, in quella notte di festa...

XI

1.

Svegliandosi da sonni difficili, Doberdò era preso da un brivido che lo ricacciava sotto le coperte, e doveva stringersi lo stomaco, perché passasse. Gli restava, dopo, un velo di sudore sulla fronte. Erano come assalti di febbre che si ripetevano durante il giorno e Doberdò piegava la testa, fingendo di concentrarsi, quando aveva gente nella stanza, per scacciare l'oscura insidia. E, quando riemergeva dalla mano, la sua faccia sembrava aprirsi solo allora alla luce e sui piccoli occhi allarmati passava un'ombra attonita. Uno stupore che si spalancava in lui, e il suo cuore si arrestava nell'abisso improvviso, per una pausa fulminea e interminabile.

Poi, di nuovo, l'altra vertigine dei telefoni, delle parole, delle facce, che cancellava la prima. Ed era come se il caso giocasse con questa debolezza, circondandolo di pretesti capaci di isolarlo nello sgomento di quel freddo.

«Un freddo, dottore, direi beffardo, stupido, che non mi riesce di capire...»

Il medico esplorava il suo petto sfiatato e, ascoltando quel cuore lontano e inceppato, cercava di rassicurarlo: «Fenomeni inevitabili, direi quasi salutari, di una pressione che si va normalizzando... Quando il fisico reagisce, è buon segno...».

«Non è il mio fisico, dottore... Sono io che reagisco, e reagisco male... A volte come un bambino o come un pazzo!...»

Come un pazzo, si ripeté Annibale Doberdò il giorno in cui, morta la madre del Farinacci, egli si avviò ad apporre la firma nel registro di palazzo e a dare una diplomatica, se non doverosa, occhiata al cadavere. Un mattino presto, con le strade quasi vuote, silenziose sotto quella luna non ancora cancellata dal giorno. Rivide con la mente il letto in ferro battuto sul quale la Farinacci stava ora probabilmente distesa e gli parve di ieri quell'adulterio stupido, l'unico con lei, sotto la spalliera che gli appariva come in quel momento, da contarci persino le foglie arricciate, da risentirne i tonfi contro il muro.

Eppure, erano passati vent'anni; vent'anni calcolati in un attimo, come se soltanto ora esistessero nella loro brevità, e gli parve di averla baciata da poche ore quella donna ancora fresca e ostinata, di averla lasciata solo la sera prima con il piccolo ventre ansante e vivo nella penombra della stanza. Viva, per ritrovarla, vecchia, fredda, morta, il mattino dopo.

Doberdò fu di nuovo riafferrato dal brivido. Si fermò, si appoggiò al

muro e, quando passò, una strana, beffarda contentezza si impossessò di lui, come se fosse accaduta una catastrofe che l'avesse coinvolto con la Farinacci nello stesso mortale pericolo, e soltanto lui fosse riuscito a farcela.

Entrò nel palazzo spinto, dunque, da questa ebbrezza da sopravvissuto e, salendo lo scalone tra lo sventolare fumoso delle torce funerarie, si disse: "Vivo, vivo... Io vivo e lei morta!..." ed era leggiere, libero.

Firmò il registro, strinse la mano di Ubaldo Farinacci, cercò parole d'occasione e intanto la commozione, il dolore di quelle facce, il parlottare basso si tramutarono in altrettanta esaltazione in lui. Il Farinacci lo condusse verso la stanza. Lo investì un odore di cera bruciata e lui si ripeté "Vivo, vivo, perdio!" e quando, nello scorcio, riconobbe le rose stampate sulla parete, e poi la spalliera, una felicità perfetta lo attraversò.

Fissò i piedi rigidi della morta, gonfi nelle scarpe, legati insieme con un nastro.

"Annibale baciarmi, baciarmi..." e rivide se stesso, nudo tra le rose arrampicate verso il soffitto, curvo a trascinare piccoli baci dal seno in giù, fino alle ginocchia, fino a quei piccoli piedi, bianchi e vivi, fino all'unghia rosata di quel dito fremente, e ora rigido nella sua gonfia morte.

Era libero di essere felice di fronte alla morte, di disprezzarla, di insultarla, di deriderla; libero di uscire da quella stanza, da quel palazzo, di guardare ancora le donne, di accarezzare i riccioli di un bambino, passando, di sentire il calore del sole sulla faccia... Libero di rendersi conto che la Farinacci era morta e lui era sopravvissuto al ricordo di un giorno d'improvviso rivalutato dalla nebbia di venti anni anonimi.

Sentirsi così pieno di vita lo spingeva ad affrettare il passo nelle strade che tornavano ad affollarsi...

2.

Preferì raggiungere a piedi l'ufficio, perché dalla macchia dei tigli che correva lungo il viale, quell'odore scendesse a stordirlo, rendendogli più libero il respiro, tanto che camminava ad occhi socchiusi e profondamente aspirava. Resuscitava a quel cielo già caldo d'estate ed era calda la spalletta del ponte, sotto la sua mano che vi scorreva, godendo del ruvido della pietra e le voci sapevano di annuncio, nella sua testa liberata, venendo dalle finestre colme di lenzuola e di materassi o dalla costa affollata di case vecchie. Voci e odori di notte vissuta, di risveglio vissuto,

di voglia di vivere.

E non gli importava, nella camminata felice in mezzo alla polvere che le scarpe e i calzoni gli si lordassero, o che il sudore lo obbligasse a togliersi la giacca e a slacciarsi il colletto della camicia.

Le segretarie lo videro dunque apparire così: impolverato, la giacca sul braccio e la cravatta sfatta, ma con il volto colorito e gli occhi che ancora vagavano nella vetrata illuminata, dove la città pigramente si stendeva.

Il lunedì era noioso, per Doberdò. Un susseguirsi di appuntamenti inderogabili, annunciati dall'accendersi di una luce rossa, sul tavolo delle segretarie; ogni luce un nome, ed era Doberdò a premere il tasto corrispondente dalla scrivania e a seconda del sostare del suo dito e quindi del mantenersi di quella luce, le segretarie capivano se l'appuntamento era o no gradito e quanto doveva prolungarsi. Alle dieci fu introdotto un Gazza leggermente agitato. Al lunedì, gli toccava un ragguaglio sugli articoli di fondo dei giornali della domenica, ch  Doberd  aveva la vista stanca, e, di domenica, si rifiutava di prendere in considerazione ogni pezzo di carta che fosse scritto.

«Siamo in mano agli asini!» esord  il Gazza, con la passione che sapeva fingere quando c'era da dimostrare che i soldi, se non proprio con la sua preveggenza politica, lui se li guadagnava almeno con l'affanno: «Asini, direi anzi irresponsabili!... E badi che lo affermo con tutto il disappunto... l'amarezza, direi, di un democristiano di fede, che era democristiano gi  quando gli altri erano solo comunisti, tutti comunisti... sulle montagne!...».

Doberd  sorrise, notando come il Gazza cercava di far arrampicare, sull'altro ginocchio, la gamba corta e inquieta: ostentato simbolo del calore che cercava di mettere nelle parole.

«Fomentare il dissidio tra le fazioni, far trapelare imbrogli inevitabili in un'attivit  di governo... Ma perch ?... Io mi chiedo perch !...» e il Gazza batt  la mano sulla scrivania del Doberd .

"Un uomo che non crede in niente... Pago un uomo che non ha mai creduto in niente..." pens  Doberd .

«Porremo la gente di fronte ad una scelta drammatica, al momento giusto... Il "Corriere" dice bene, direi che   tutto vangelo!...»

"Vivo!" pens  Doberd , fissando la finestra dove l'ingobbita sagoma del Gazza continuava ad agitarsi.

«... perch  le orde dei teorici strette intorno alle bandiere fanfaniane...»

"Vivo!" e, di fronte a lui, l'aria era tranquilla, luminosa di alberi.

«...dice bene anche Missiroli, dice benissimo!...»

E sopra gli alberi c'erano le colline ripulite dal bel tempo, dove si

contavano le case dei paesi...

Alle dieci e mezzo fu introdotto il consulente bancario. Il rosso occhio giudicante rimase solo un attimo sul tavolo delle segretarie. Prima di entrare, il consulente sbirciava quella luce rossa, di cui sapeva il segreto, e sperava che durasse ogni volta di più, ch  un secondo in pi  avrebbe significato cinquantamila lire di aumento. Cos'  un secondo? si chiedeva tristemente. Il tempo di un respiro... Un respiro con il quale pagare l'affitto...

Ma quando Doberd , dalla porta socchiusa, vedeva quel cappello staccarsi deferente dalla testa calva e il consulente umido di timoroso sudore, inevitabilmente pensava: "Mi irrita. Non capisco perch , ma mi irrita...   bravo, ma dovr  cambiarlo".

«Il mercato ha avuto un andamento piuttosto oscillante, dottore, ma con tendenza all'assestamento dei corsi...»

"Vivo!..." pens  ancora Doberd .

«... buoni spunti di rialzo si notano sulla Finsider, che ha concluso l'operazione di aumento del capitale...»

Ora le nuvole si spostavano verso l'orizzonte, rendendo la luce pi  incerta.

«...se mi   permesso, io lo dicevo... puntare sulle Finsider, puntare sulle Finsider!... Ed ecco che non ho sbagliato...

"Chiss  se piover ..." pens  Doberd .

«... Finsider!...»

Lo assal , con il timore della pioggia, un senso di fragilit  del suo benessere.

«Finsider, dottore!» Doberd  continuava a fissare il cielo, attonito. «Commendatore!...» ripeté il consulente, sconcertato.

Doberd  si riebbe: «Lei pensa che piover ?».

Il consulente, interdetto, guard  il cielo, guard  Doberd :

«Eh, s , forse, probabilmente... Un po' di pioggia, finalmente, no, commendatore?, con questi campi asciutti...»

Alla smorfia di Doberd , il consulente trasal , corresse la marcia: «O forse no... Macch ... Una nuvola di passaggio...» e intanto sorrideva, per apparire pi  ottimista...

Congedato il consulente, alle undici tocc  all'insegnante di Giampiero Doberd . «Il ragazzo, glielo dico francamente, mi preoccupa un poco» disse il professore. «  intelligente, perfettamente ricettivo... Assorbe, digerisce, assimila anche... ma...»

«Ma?!... » chiese Doberd .

«Non restituisce, o non vuole restituire, quello che filtra...»

«Non capisco.»

«Voglio dire che tiene tutto chiuso dentro di sé... che non collabora con l'insegnante... che, pur nella sua fragilità fisica, direi, è cocciuto, con una sua presunzione, con una sua diffidenza, mi consenta, con i compagni e con gli insegnanti...»

"Uno stronzo!" pensò Doberdò.

«... Si vede mal inserito, circondato da persone non degne, mi permetta, della sua considerazione... Io consiglierei un altro tipo di scuola, più adatta al ragazzo, che potesse dargli più tangibilmente il senso, direi, non so, ecco, di una certa elezione... doverosa, d'altra parte, perfettamente doverosa...»

"Ho un figlio stronzo..." e Doberdò rivide la spiaggia di Viareggio, l'estate del quarantasei e, tra gli ombrelloni e i bagnanti, avanzare quel tipo che mai si levava i calzoncini né la camicia né le scarpe e camminava verso il mare asciugandosi il sudore col fazzoletto, alzandosi solo un poco il risvolto dei calzoncini sulle gambe secche, pelose. Teneva libri sotto il braccio e intorno Clementina, splendida ancora, in quel costume verde, e le amiche, farfalle intorno a quel famoso cervello che spaziava e illuminava, di lui, letterato di discreta reputazione che, allorché Doberdò si avvicinava, subito cambiava discorso, sostituendo Proust con De Gasperi, e James con i lavori della Costituente.

Doberdò si sedeva sulla sabbia, fissandosi i piedi nudi e, fingendo di ignorare l'imbarazzo di Clementina, fredda nel fervore di discorsi a lui inaccessibili, "stronzo!" pensava, proprio come ora. Ma il beffardo sospetto, stavolta, gli sostò per poco, perché il sole riapparve tra le nuvole e la finestra, la stanza e lui stesso ne furono invasi.

«... Il ragazzo non rende, non si valorizza, il suo transfert...»

«Apra la finestra!» disse Doberdò, senza più ascoltarlo.

Nella stanza entrarono voci, odori, profumi. Doberdò socchiuse gli occhi, aspirò: «Ecco, sente?, questo è il profumo dei tigli... dei castagni... del grano tenero... Lei sa quando comincia a spuntare il grano tenero?».

Il professore, imbarazzato, era rimasto in mezzo alla stanza:

«Veramente, non saprei... Sa, io insegno italiano e latino...»

«Male. Lei fa molto male ad ignorare certe cose.»

«Dicevo dunque che il ragazzo...»

«Lasci stare il ragazzo. Apra l'altra banda, piuttosto, apra!»

E il medico, introdotto alle undici e trenta precise, con un riverbero di luce che trillò più a lungo di qualunque altro, trovò Doberdò eccitato nei

suoi fremiti: un Doberdò disteso, voglioso di scherzare e che solo mentre lo stetoscopio errava freddo sul suo petto, ebbe un cedimento. Lontano, nell'anonimo brusio della città, udì il suono d'una campana a morto, e immediatamente rivide quei piedi nella calza nera. Il suo cuore che sprofondava, il solito brivido.

«Riposo, svago, tranquillità...» disse il medico. «Ma perché non vuole darmi retta?» Doberdò vacillò, lottò con se stesso, si riprese. E, finita la visita, restò a riflettere così, senza maglia; finché, con subitanea mossa, afferrò maglia, camicia e giacca e, rivestitosi alla meglio, uscì precipitosamente dallo studio. Non guardò in faccia nessuno. L'ingegnere tedesco di mezzogiorno, l'industriale lombardo delle dodici e un quarto, il Martinolli delle dodici e mezzo si alzarono sorpresi dalle poltrone, mentre Doberdò abbottonandosi la camicia, gridava alle segretarie: «Telefonate alla contessa che non torno a casa per pranzo!». Attraversò l'atrio e, riconquistato il suo benessere, avrebbe voluto aggiungere: "Vivo! Come un bambino o come un pazzo, ma vivo!".

E, rifiutando l'ascensore che l'usciera gli aveva aperto, preferì scendere a piedi, canterellando.

3.

Era la sua prima vacanza dopo molti mesi, quella fuga in macchina, con la Califfa al fianco che, fatto tardi la sera prima, e strappata dal letto, cercava di svegliarsi e di capire dove stessero correndo. Era ancora stordita dall'irrompere di Doberdò in camera sua, dalla luce che aveva inondato il letto, liberato la stanza da una penombra odorosa di giovane carne addormentata, mentre lui, afferrata la cinghia della serranda, con quelle goccioline di sudore felice e le guance infiammate, sembrava un campanaro che suonasse la resurrezione.

Il tempo d'infilarsi un vestito, di bagnarsi il viso e via, in quella macchina che, imboccata una strada di campagna, correva tra due argini bianchi di margherite, invasi dal polverone. E ora la Califfa fissava Doberdò con un certo timore, ché mai gli aveva visto occhi tanto piccoli e lucidi, senza capire cosa gli stesse accadendo. E forse non lo capiva nemmeno lui, Doberdò, quel fremito di correre, di scappare: il suo animo era confuso, e anche la sua mente; chiara era solo l'agitazione che lo spingeva e gli faceva tremare le mani sul volante.

Se prima era stata l'idea di un'assurda sopravvivenza, di un pericolo

scampato, ora soltanto la necessità di bruciare la vitalità che lo colmava, lo spingeva a premere sull'acceleratore, con schiocchi d'aria dai finestrini aperti, verso il verde, dentro il verde. Guardò la Califfa rannicchiata sul sedile, le accarezzò le ginocchia scoperte, la faccia allungata sulle mani, che continuava a fissarlo. Immagini, parole, suoni ancora lo frastornavano: le parole del medico, la grigia faccia del grigio Gazza, i telefoni affratellati contro di lui, le segretarie, agitate, beffate. Beffate, sì, come l'ingegnere tedesco, l'industriale lombardo, il Martinolli, sua moglie, la vita stessa. Quanto aveva desiderato di piantare tutto, di scappare in campagna; e c'era riuscito. Adesso, s'arrangiassero da soli, dal momento che erano tutti padreterni...

«Ma dove si va, scusi?...» chiese la Califfa che, nonostante l'intimità, non riusciva ancora a dargli del tu. Doberdò girò una faccia attonita, come se solo allora si accorgesse che la strada era divenuta un sassoso viottolo, dove la macchina pencolava, e gli argini due grandi ali di campi, rosse di papavero. E dall'erba alta si alzava uno stordimento fatto di riverbero meridiano, di canti di uccelli sperduti sotto il sole. C'erano macchie di case, in fondo ai campi, e sulle terrazze le lenzuola sventolavano, tra voci impigrite. La vita stessa che era in lui, nel volto della Califfa ripiegato sullo schienale di velluto, nella sua bocca pesante di carne e di sangue.

Ecco, Doberdò ora cominciava a capire. Non fuggiva solo un agguato di lampadine e di telefoni, ma gli pareva di alzarsi nella gran luce, già giudicato, già leggero, già libero. Capì, in quell'istante, la vita della luce quando non sta soltanto confusa alle cose, ma al di là di esse, nella sua assoluta purezza. La luce fu la sua vacanza, la sua giovinezza ritrovata, la religione della sua paura della morte. Arrestò la macchina. Piegò la testa sul volante: «Dio ti ringrazio, per questa luce, perché sono vivo...».

«Ma che ha?...» disse la Califfa, scuotendolo. «Non faccia così, che m'impressiona... Ma che, sta male?...» Male, l'idea, il buio del male, riecco quei gonfi piedi legati col nastro, e di nuovo il suo brivido. Spalancò gli occhi per riafferrare la luce e, nell'attimo di un presentimento, strinse a sé la Califfa, ne aspirò il giovane odore del collo, dei capelli, come se avessero dovuto dirsi addio, lì, nella luce di quella campagna.

«L'importante è essere vivi, Califfa, vivi!... Conta solo questo, ricordalo!...» La trascinò giù dalla macchina, si avviarono attraverso il prato, portando il vino e i cesti della merenda che lui aveva comprato prima di passare a prenderla. Calpestando l'erba ridevano, e lui non aveva più sessant'anni, ma trenta, venti, diciotto; era ancora il ragazzo che viveva nel fumo della sua piccola fabbrica, quello che si fermava a strappare i

papaveri dai fossi, per ricoprirne la sua compagna. Lottarono ridendo, con i cesti che volavano in aria e Doberdò riusciva persino a raggiungerla, nella sua corsa sull'erba che si schiantava sotto il suo piede.

Trovarono ombra sotto un muro di confine, in mezzo alle viti. La campagna baluginava nella nebbiolina meridiana e pareva di guardarla oltre un velo d'acqua. Doberdò, stranamente, si sentiva appetito e voglia di inebriarsi con quel vino di cui il medico raccomandava d'assaggiarne solo due dita («Due dita soltanto, non di più, se no le vengono le palpitazioni...»). Rigidava il bicchiere contro la luce, prima di vuotarlo e diceva: «C'è da ridere, Califfa mia, per vent'anni mi sono mancate le cicale...». Girava la testa per meglio udire il suono che scendeva dagli alberi, confuso al ronzio dei mosconi: «... e i mosconi... Vent'anni come se non esistessero né cicale né mosconi...».

«E cosa vuole che sia, un moscone...» osservò la Califfa, cacciando un moscone dal suo pane imburrito. «Solo una brutta bestiacca...»

«Eh no. Il moscone va su, nella luce... Guardalo un po'...» La Califfa rimase con il pane infilato in bocca, e intanto seguiva i giri dell'insetto che vorticava in su, verso il cielo tra gli alberi.

«È l'unica bestia che capisca veramente la funzione della luce, la sua poesia, che sappia stordirsi da raffinato... Capisci?»

La Califfa fece una smorfia: «E perché dovrei?... Mi piace anche non capirle, certe cose che lei sa dire così bene... Tutti si danno un gran daffare per capire, ma è bello anche non capire, in certi casi... Dire, è così e basta».

Doberdò sorrise. Si versò un altro bicchiere di vino: «Arrivi a capire tutto, quando ti accorgi che non potrai mai capire niente...».

«Eh già...» fece la Califfa, riempiendosi la bocca.

«Come puoi capire la luce... C'è, è così, e basta» e Doberdò si sentiva confortato da quella filosofia spicciola che da anni si teneva in corpo, dal giorno in cui Clementina gli aveva perentoriamente proibito di profferire simili stupidaggini tra persone di riguardo come quelle che frequentavano palazzo Doberdò. Ma ora poteva sfogarsi, ché lo ascoltava solo la campagna, con la Califfa che pendeva dalle sue labbra.

«Perché, vedi, la vita di un uomo come me è quella di un tarlo, che parte dalla luce, e scava, gira e rigira su se stesso, dentro, sempre più dentro, per arrivare al midollo di chissà che cosa...Capisci?...» La Califfa allungò il mento per dire né sì né no.

«... e, quando arriva, si rende conto che in quel midollo c'è solo buio, buio e freddo... e che la luce stava fuori... e che sarebbe stato meglio se fosse stato fuori... tanta fatica di meno, tante umiliazioni...» Ma, ormai, il

vino gli inceppava le parole e gli rendeva pesanti le palpebre. Le dita gli si allentarono, il bicchiere gli si rovesciò sull'erba, il sonno lo invase con un grande calore.

La Califfa si tolse il cibo dalla mano, lo ricoprì con la giacca, poi si distese anche lei sull'erba e finì per addormentarsi.

Doberdò sognava così preciso, che il suo gli pareva, nel dormiveglia, un logico pensiero. Ecco, ora si sarebbe alzato e, portandosi la Califfa, avrebbe riattraversato il campo. Bastava arrivare all'argine e già si scorgeva quella casa col muro crollato e le finestre che sbattevano come panni al vento. «Ma che t'importa, Annibale, se un giorno o l'altro quel porcile va giù?... Con tutto quello che abbiamo per la testa tu mi vai a pensare a quel porcile...» Così Clementina, e lui dunque doveva ricacciare nel buio della coscienza anche il ricordo gentile: di se stesso ragazzo, dentro la casa popolata di madri, di padri, di zii, di cugini, sotto i salti del gallo di latta, allegro sul tetto come tutti, con l'odore allegro del vino che saliva dal ventre della cantina.

Cos'era alzare un muro, ficcare qualche puntello sotto il soffitto, rimettere infissi alle finestre? Testarda d'una Clementina, che le inventava apposta per dargli la frecciata, e lui zitto, senza prendere iniziative, per mangiare in pace almeno quel piatto di minestra. Così l'erbaccia era cresciuta a mucchi, fino in cima, tanto che la casa sembrava un fontanone, con gli zampilli di quelle barbe che uscivano da ogni buco, dondolando in aria.

Ora sarebbero entrati, lui e la Califfa, poiché il tavolo ci stava, e anche il camino, e persino un letto coi materassi. Alla faccia di Clementina. E vedeva il polverone invadere le finestre, per la loro allegria, e poi la fiamma nel camino, bella e ritrovata ai suoi occhi di nuovo vergini, come la prima fiamma vista dall'uomo. Rugosa come una tartaruga, quindi, la polenta sarebbe scivolata sul tagliere, e loro due ad afferrarne le lingue straripanti, e via col vino e, alla fine, un toscano da arricciarsi sotto il naso come un baffo. E, spentosi il chiasso del pranzo, nel silenzio della casa invasa dalla sera, sarebbe risuonato, annuncio di confermata salute, slabbrata vendetta contro i Gazza, le Clementine, i Giampieri, un rutto.

Da quanti anni lo attendeva, ricercandolo tra i residui immiseriti del suo benessere fisico, implorandolo al suo stomaco smorfioso, un rutto, o almeno un ruttino. E un giorno che, in un risveglio luminoso quanto inatteso, l'aveva invaso la vitale spinta, s'era ritrovato dinnanzi la faccia del Martinolli, il Vicario a destra e la Clementina a sinistra della tavolata, e

aveva dovuto respingerlo, quel grazioso regalo del suo stomaco, e umiliarlo ricacciandolo giù con un colpetto di reni.

La Califfa, felice, l'avrebbe visto spogliarsi della sua veste ufficiale, contento e disgustato, come una recluta in congedo si spoglia della divisa. Nudo dunque, e non solo per metafora, sarebbe scivolato al fianco di lei, in quel letto dove, da ragazzo, gli erano nate le prime voglie e in lunghe notti, con il sonno che era cenere fragile sotto la quale covava la brace della lussuria, aveva pensato quale sarebbe stata la prima e l'ultima, della sua parte di donne.

Il cibo, il vino, l'aria ritrovata, l'eccitante granulosità di quelle lenzuola, il canto antico di quei materassi, gli avrebbero permesso, finalmente, di rendere il suo merito al corpo giovane della Califfa; e, dopo l'amore, le stelle: un cielo affollato nella finestra ventilata. Respirare la tranquillità della notte a gambe larghe sul lenzuolo. Ecco, ora era lì, proprio a letto, sotto quella povera madonna appesa sopra la spalliera e accecata in un occhio dalla scarpata di suo padre furente, un giorno di luna traversa...

La Califfa, come una bambina, dorme tenendo una mano sotto la faccia. Il suo respiro gli accarezza la guancia. L'attesa, il dubbio, l'ansia di scoprire, di afferrarsi alla vita, sono lontani. E, guardando la finestra tremante di luci, come si può pensare che esista un ufficio con troppi telefoni, una città comandata da un nome, una moglie che si chiama Clementina, un uomo che non crede in niente come il Gazza? No, non è stata solo una fuga. La sua vacanza comincia ora, nel respiro della Califfa così dolce di purezza non smarrita.

Ma la notte passa e arriva l'alba. Le luci spariscono, l'erba si illumina, gli uccellini cominciano e lui, col lenzuolo buttato ai piedi del letto, si può rivoltare come gli piace, ch  la Califfa non   Clementina e non gli abbaier : «Annibale, ma stai fermo santoddio, un po' di contegno perbacco!... di rispetto per il sonno degli altri!» (e lui via, a farsi piccolo, attaccato alla sponda, che sposta la gamba lentamente, come se evitasse una mina, una gamba che vorrebbe saltare, invece, sotto la coperta...).

L'alba cresce sui campi ed ecco il lattaio, con la tromba. La tromba sale dalle curve della straducola, insistente e aggressiva, e sua madre, dalla stanza accanto, borbotta: «Maledetto Carlino, gli pigliasse un colpo, a lui e alla sua tromba...». Adesso Carlino strombazza sotto casa, e sua madre salta dal letto e grida vengo, vengo, asino, smettila che vengo... il latte, un mastello di latte, il latte con il pane, il latte con la polenta arrostita, il latte con quella tromba... sono anni che non assaggia il latte... niente latte per la colite, dice il dottore, veleno!...

Il Gazza smise di pestare in quel modo sul clacson quando, con un ultimo scrollone della macchina, che da un valloncetto saltò in alto sul gomito della curva, vide laggiù Doberdò e la Califfa, bellamente distesi sulla macchia rossa del plaid, nello spiazzo d'erba pestata. Frenò allora, con un risolino, e si buttò saltellando in mezzo all'erba, e intanto gridava: «Commendatore, commendatore... Grazie a Dio l'ho ritrovata, commendatore!...».

Doberdò sentì quella voce salirgli dal fondo del sonno, come un corpo estraneo proiettato dal fondo di un'acqua tranquilla e, nell'ultimo subbuglio di immagini nella sua testa, spalancò gli occhi, in tempo per vedere il Gazza che, con uno scatto, saltava il fosso e, correndo verso di lui, si toglieva il cappello:

«Commendatore, ma che ci fa qui... Sono già le cinque e alle cinque e mezzo abbiamo quell'onorevole da Roma... Fortuna che ho avuto buon naso; lo dicevo, io, che l'avrei trovata, che sapevo dove mettere le mani...» Doberdò, con una smorfia e grattandosi in testa, guardò la campagna dove il sole cominciava a calare, guardò la Califfa che si risvegliava fregandosi gli occhi. Un uccellino cantò sopra la sua testa e lui guardò in alto con un sorriso.

Ma fu solo girando la testa verso il Gazza che, dal suo stomaco rinvigorito, salì quella spinta vitale che lui, con gli occhi vaganti nell'amaro risveglio, stavolta non trattenne.

XII

1.

La Viola, da par suo, e cioè con quell'ingenuità che sospettava di tutto e di tutti, che accusava a parole ma che poi finiva invariabilmente per tradirla, consigliava dunque la Califfa sullo svolgersi di un'avventura del tutto ignota, in fondo, anche a lei. Ma potevano dirsi attendibili, questi consigli, limitati com'erano a un calore talmente istintivo e deformati, spesso, da malafede e ignoranza? La Califfa non è che non se lo chiedesse, ma preferiva non chiarire il dubbio, perché troppo viva era la suggestione che esercitavano su di lei le contorte vicende della sua compagna e – soprattutto – troppo assillante era il bisogno di averci finalmente un pretesto ai suoi errori, per il gusto di non mettere più in gioco una certa parte della sua responsabilità.

Cercando dunque di darle retta, la Califfa si rendeva conto che, nella Viola, si agitava uno spiritello pretesco e insomma una religione della vita tutta sua, che, pur avendo operato una critica distruttiva di certo costume chiesaiolo, ci aveva ricamato dentro, assorbendone le astuzie e quel buon senso evangelico di comodo che consentiva, secondo lei, di evitare almeno qualche trappola.

E persino dagli esempi un po' pazzi, con cui era solita commentare i suoi concetti, trapelava questa religione rimasticata e capovolta per un tornaconto personale. Come quando cercava di insegnare alla Califfa i comandamenti riveduti da lei e adattati ai tempi e alle circostanze; e cioè: «Che onori a fare il padre e la madre, così carogne come te li ritrovi?»; «Temi il prossimo tuo come la bestia peggiore!»; «Non onorare altro Dio, al di fuori di te stessa!»; «Di' pure falsa testimonianza quando ti fa comodo!»; «E soprattutto ruba quando ti pare il caso, specie a chi ne ha, tanto, se sai rubare bene, chi ti viene a guardare in tasca?», e via altri principi del genere...

Ma, alla fine, invariabilmente concludeva: «Però, Califfa mia, prudenza!... Stai nel guscio, Califfa, e ricorda: metter fuori la zampa, più per prendere che per dare, e subito tirarla indietro, come se intorno la terra scottasse!...». Ed era su questa conclusione che le due amiche finivano sempre per trovarsi in disaccordo, con la Califfa che, se sorrideva del resto, a questo punto reagiva:

«Ma perché?... Continuare a far la reclusa quando non ho niente da nascondere, e posso andare a testa alta come e meglio degli altri...»

«Maledetta razza dei poveri!» le rispondeva la Viola. «È vero, allora, e lo dimostri anche te, Califfa, che se hanno una mano vogliono un braccio, e le disgrazie non gli servono... Macché, continuano a cercarsele!»

«Lascia stare i poveri, adesso...» insisteva la Califfa. «Rispondi a me, piuttosto. Mi son fatta mesi di balcone e di letto, con qualche boccata d'aria ogni tanto, così, come un'ergastolana... Ho un uomo che mi coprirebbe d'oro, che insiste per portarmi fuori a divertire, alla luce del sole e che mi vedano tutti!... per farmi sentire libera, e non capisce come mi ostini in questa casa, perché in fondo sono giovane, sana e allegra... E invece nossignori!... Eccomi qua a far da pilastro ai muri. Almeno ne valesse la pena...»

La Viola, allora, la prendeva per un braccio, e la fissava: «Senti un po'» le diceva. «Guardiamoci in faccia a lingua schietta!... Se sono tue voglie, è un conto, ma non dirmi che non lo capisci anche te che quando una si riduce come noi, in male o in bene che sia, certi diritti se li deve scordare... Perché è una disgraziata, perché deve stare con gli occhi aperti, facile com'è alle chiacchiere, alle forche, alle calunnie... E cosa credi che ci vorrebbe per tagliarti le gambe?... A te, e proprio per la fortuna tua!».

La Califfa stava un attimo zitta, quando si incontravano, per i loro patetici consulti, nell'ombra di quel giardino dietro casa, con la segretezza di due amanti contrastati. Poi diceva: «Di chiacchiere ce n'è lo stesso, anche se non mi mostro in giro, e se ne infischiano della clausura; quelle passano i muri che è una bellezza... Capirai, se in una città come questa, con un uomo come quello che mi ritrovo addosso, le calunnie han bisogno di una faccia da guardare...».

«Sì, però...» cercava di obbiettare la Viola.

«Che però e però... Anzi, se dovessi dargli retta, a quelle brave persone che s'incaricano di venirmele a portare a domicilio come il pane, le cattiverie, dovrei essere già scappata da un pezzo... Come se in questa maledetta città non si facesse che parlare della Califfa. Mogli, amanti, preti, donnacole e ruffiani. Dàgli, alla Califfa, dàgli! Come se il cartello della sporcizia lo portassi io, io e basta!...» (e che gusto nel darle ad intendere persino cose non vere: che cioè, anche per lei, stava per arrivare il momento dell'«itemissaest», rapido alla scadenza come lo era stato per le tante altre che il Doberdò aveva avuto. Che gusto farle sapere che Doberdò non aveva vissuto da santo – cose, d'altra parte, che già la Califfa sapeva benissimo, lei come tutti – e che, nei peccati di letto, era stato volubile, tanto da far durare le altre il tempo d'un assaggio e via...).

La Viola, allora, scrollava le spalle, quasi offesa: «Ma senti, se ti pesa

tanto, fa' un po' come ti pare... Le mie son chiacchiere, e come mi vengono in bocca te le do... Ma se t'incalori così, vuol dire che anche a te la faccenda scotta...».

«È vero» ammetteva la Califfa, mettendosi a sedere sul muricciolo e prendendosi la testa nelle mani. «È vero...»

E la Viola insisteva: «Ma dico io: hai una casa che è una bellezza, un altro terno al lotto l'hai vinto a capitare con uno che ti rispetta, per non parlare dei soldi, e vuoi rischiare tutto perché? Per farti vedere a far la bella con lui, per dire guarda qua che vestiti che mi regala, alla faccia vostra!... Crepate d'invidia, crepate!... Un calcolo giusto, Califfa, sacrosanto, tutto quello che vuoi, ma non per chi, come te, campa sul filo del rasoio!».

La Califfa la guardava, con un'aria amara nel suo sorriso, e scrollava la testa: «No, Viola mia, qui non hai ragione. È qui che non capisci... Perché il mio sangue di conti non ne fa, e non ne ha mai fatti, ed è com'è sempre stato, cioè prepotente...».

«E allora?»

«E allora l'ho già scontata anche troppo, la vita, anche troppo l'ho piegato, questo collo, perché gli altri erano gli altri... E cosa ci ho guadagnato?... Voglio giocarmi diversamente la fortuna mia, Viola!... Non mi basta star contenta di un giorno in più, con l'idea ch'è tutto di guadagnato... E che m'importa poi dei soldi? Che m'importa di ritornare a zero? A zero ci torno lo stesso, se è destino. Ma intanto che ci sto, ci voglio stare fino in fondo!» Prendeva la Viola per le braccia: «Cerca di capire Viola, cerca!...».

Alla Viola veniva un groppo in gola: «Ma che vuoi che capisca... Sono arpie, sono, e aspettano solo che ti monti la testa, perché sei stata fortunata, perché sei bella, perché sei giovane... che ti monti la testa per farti la forca!...».

«Evviva la forca!» gridava la Califfa infiammandosi. «Meglio la forca, perdio, che averci paura di loro!... Meglio la forca che vivere col contagocce, anche se ho già masticato tanto amaro!... Voglio scappare fuori, ridere, ballare, anche se sono slandra, senza vergogna, e costi pure... Perché tu dici che non ci ho il diritto, e invece ce l'ho, ce l'ho Viola... il diritto della mia coscienza, il diritto di quello che ho patito!...»

La Viola non parlava più. Rimaneva in silenzio, a guardarsi la punta delle scarpe.

E così, una sera che lui m'arriva in casa e mi dice che ci sarebbe una festa, non mi ricordo più dove, in campagna, ma è inutile anche parlarne, tanto io sono fissata con la vita domestica, gli dico che si sbaglia, stavolta, e andiamo pure... Eh no, un'altra sera a guardarlo in faccia immusonito, con tutte le sacrosante ragioni, solo per far contenta la Viola, che forse vedeva anche giusto, non dico, un'altra sera così, no.

Lui mi dice «ma va'...», e quasi non ci crede. Si convince solo quando m'infilo quel vestito che avevo sempre lasciato nel cassetto (tanto che lo mettevo a fare, per far piacere ai quadri?) e lui si lamentava sempre che erano stati soldi buttati via. E mi tiro anche indietro i capelli, così come so di star meglio, poi borsetta e guanti, e via.

Ma quando siamo in macchina e il Doberdò sta per imboccare la strada giusta, io gli faccio: «No, per favore, per di qua...».

«Ma di qui si va dall'altra parte. La festa sta laggiù.»

«Solo un giretto, per favore...» Lui fa una smorfia e, con un'accelerata, ecco che ci troviamo di là dal ponte e la macchina comincia a saltare per borghi e spianate, con un buio d'inferno e lo smoccolo che canta nei fossi. Lui si guarda intorno senza capirci niente. Certi muraglioni da far paura, lucette infilate qua e là, ma così smorte che ci si vede sempre di meno, e poi quei pochi che stanno stravaccati davanti alle porte e che a vedere quel macchinone che si infanga e ci sono momenti che quasi non ci passa neanche, tant'è stretta la strada, ci guardano di stucco.

Lui suda a tener la macchina, e forse crede che io sia diventata matta, perché dico avanti avanti, ma più avanti si va, peggio è. Se sapesse la pena mia, alle zaffate di quegli odori, a veder scappare quei gatti, con il polverone che si infila nelle porte e nelle finestre, morte come se nelle case non ci abitasse nessuno. Se sapesse cosa provo io, a riconoscere muro per muro, faccia losca per faccia losca, e i panni stesi, che potrei dire chi dorme su questo lenzuolo e su quello. Tanto che quando dà di sterzo per non sbattere contro un colonnotto malandro e mi fa «Oh, ma dov'è che vuoi andare, all'inferno? Ma in che bordello m'hai portato, di'?!...» io non ho la forza di dirgli niente. Mi stringo lo stomaco e sto lì, come una scema.

«Ma si può sapere che hai? Perché questa commedia!...» Allora gli indico: «Su di lì, ci vada, per favore...». Un vicolaccio della malora, con una gran pipì di gatti e una creatura che sbraita lassù, che pare non abbia mangiato da mesi. Lui svolta e poi frena di colpo, perché dove può andare più? Con quel treno di macchina, in mezzo ai bidoni del rudo, in mezzo a

due muri che quasi si toccano.

Spegne e mi guarda: «E adesso? Che ci guardiamo, in faccia?». Allora mi sfogo e gli dico che ho fatto apposta a portarlo lì. E lo so che non è stato un divertimento, ma proprio per questo ce l'ho voluto portare: che sentisse, che vedesse con gli occhi suoi. Lui si guarda in giro, guarda le crepe, l'erbaccia, i bidoni strapieni, ascolta quel piangere maledetto.

«E adesso che ho guardato? Spiegati un po', Califfa mia, perché i misteri mi fanno venire il mal di testa. Su, che la lingua ce l'hai!»

Io allora gli dico che in quella casa, dove c'è quel bambino che strilla, e basterebbe uno scossone, a quei muracci pieni d'acqua, per farli cascare, ci sono nata io e c'è morta mia madre, e se non ci fosse stato lui, a tirarmi via per i capelli, forse, chissà, ci sarei morta anch'io...

«Mi dispiace...» fa lui, e si vede che gli è venuto un groppo in gola, tale e quale al mio, che mi sento gli occhi pieni e mi ci butterei a piangere in faccia. E gli stringo le mani, quelle mani grassocce, da buon prete, che mi piacevano tanto, e gli dico: «Non s'arrabbi, se le voglio dire una cosa...». Lui m'accarezza i capelli: «Dài, parla!».

«Lo giura che non s'arrabbierà?...»

«Sì, che lo giuro.»

«Allora senta. Lei mi dice vieni con me, fatti vedere, vieni fuori... Andiamo, facciamo... e se dico no, s'arrabbia. Ma io non lo dico mica per far dispiacere a lei, sa, lo dico perché ho paura, perché qui dove vede lei, solo ad aspettar di morir presto, non ci voglio ritornare più!... Mai più, ha capito?...»

Devo piangere e non me ne accorgo, perché m'asciuga una guancia con un dito e mi fa: «E chi ti dice che ci devi tornare?».

«Lo so, se dipendesse solo da lei, immagini se non starei tranquilla. Ma lei, con tutta quella reputazione che ha da difendere, che tutti le stanno addosso a guardarla, me lo lasci dire, che io lo so forse meglio di quanto non sappia lei... farsi vedere con una come me, una slandra!...» Come mi batteva il cuore a pronunciare questa parola, e avevo persino paura che non mi capisse, che s'arrabbiasse.

E invece, che bellezza d'uomo... Mi prende la faccia e mi dice, calmo, ma con certi occhi che valevano più di mille giuramenti, mi dice che quando c'è il bene la vergogna non c'è, di fronte a chiunque, e quanto agli altri, lui se ne sbatte, non deve rendere conto a nessuno lui, sono gli altri, caso mai, che devono rendere conto a lui: moglie e figlio compresi. Sarebbe bello anche questo, che avesse cercato di metterseli sotto i piedi per tutta la vita, una vita per la gloria del comodo suo, per arrivare a

sessant'anni e non essere neanche padrone di sé!... E dicessero pure, se ne avevano voglia, dicessero, che cosa importava a me, dal momento che non importava a lui? Mi vedessero con il Doberdò o senza, era la stessa cosa, anzi peggio; tanto meglio saltar il fosso, allora, se c'era un fosso da saltare!...

E ricordo così bene le sue ultime parole: «Me lo hai detto te, che ci sono cose che non capisci, ma che ti piacciono lo stesso, perché è così e basta... E allora? Fa' conto che in questa mia testa ci giri una cosa di queste, per quanto ti riguarda; una cosa bella, ma che se te la dicessi adesso non la capiresti, perché forse non la capisco bene neanch'io... Ma è bella, e questo conta!...». E poi: «Cerca d'esser solo te stessa, Califfa, bella, sana, orgogliosa come sei... E fin che ci sto io, con i piedi su questa terra, chiacchiere o non chiacchiere, a te ci penso io, e guai a chi s'azzarda!... Se vuoi, ti giuro anche questo!».

No. Non c'era bisogno che giurasse. Mi bastava, ed ero felice. Così si andò alla festa, dove c'erano tutti gli amici suoi. Immaginarsi la Viola, quando le andai a dire che il fosso l'avevo saltato, e che adesso respiravo meglio... Ma come potevo fare perché capisse cosa avevo provato io quando, stringendomi al braccio che m'offriva, ero entrata in società, diciamo così, senza una goccia di paura e di soggezione: e che rabbia accontentata, che soddisfazione, che piacere nel guardarli proprio bene negli occhi, tutti gli amici suoi, uno per uno... E vedere come mi lavoravano addosso, quegli occhi, ma senza poterci far niente, e fargli capire che c'ero anch'io, adesso, oh se c'ero, e seduta alla stessa altezza!...

Eh no, la Viola non poteva capire; e neanche cosa significò stringere quelle mani, mentre lui me li presentava, come se già io non li conoscessi, immaginiamoci: «Il dottor Farinacci, la signorina Corsini... l'amico Gazza... il signor Questore...» e persino lui, il Mastrangelo!

Momenti da valere una vita, per una che aveva fatto la vita mia, momenti che ancora oggi, a ricordarli, mi danno l'unica consolazione, l'unica ragione di andare avanti! Sentirmi davanti a loro, io, una delle tante disgraziate dei borghi, una slandra, ma al riparo del braccio suo e della mia bellezza... Scoprirli com'erano, com'è che parlavano... Eh, Viola Viola, se solo avessi potuto vedermi come non m'importava di nient'altro, neanche che la mia fosse stata una mattata o che avessi dato fuoco a una miccia, come dicevi te, con quel Gazza che subito m'era girato intorno, a fare il simpatico... Testa piena di boria, lui le sue arie e le sue stupidaggini, e pensare che per anni la politica l'aveva fatta lui, per la nostra città, e gli si era fatto un gran parlare intorno, che poteva anche diventare ministro, data

la sua amicizia con tanti pezzi grossi!...

E tralascio di dire quando mi ritrovai accanto al Mastrangelo, così vicino da sentirne l'odore della pelle sudata: e che rodimento in me, che bestemmie, a vedere lui che mi faceva il sorriso, e io lo ricambiavo con certi occhi pieni di veleno e mi veniva una voglia di sputargli in faccia, che se non fosse stato per il Doberdò... Ma il gusto c'era stato lo stesso, che lui avesse dovuto piegare la testa davanti a me, all'Irene Corsini, detta Califfa!...

3.

Dopo le prime apparizioni, la Califfa non subì giudizi definitivi; perché il gruppo delle abituali amicizie, ammaestrato dal Doberdò a un certo tipo di stranezze, ne aveva viste altre, come lei, così esposte alla concessione di una momentanea simpatia – d'obbligo, del resto, data la delicatezza della situazione –, ma anche così pronte a sparire da quel braccio pigro e solenne. Una delle tante, dunque, anche se, della Califfa, aveva stupito la bellezza, il piglio nel presentarsi e nel discorrere, quell'impudenza che, evitando istintivamente l'oltraggio, si dimostrava segno di naturale fierezza: pregi che facevano pensare ad uno sfizio più lungo del solito, ma che non cambiavano le cose. Tanto che persino il Martinolli, riepilogando anche il pensiero degli altri, si limitava a sorridere, allorché Doberdò se ne andava con la sua slandra, e a dire che era quasi meglio così e se un uomo come quello si concedeva capricci, era buon segno: segno di testa libera da ben altre e peggiori corbellerie. Parole che il Vicario avrebbe dovuto rimangiarsi molto presto.

Ma la certezza che si trattava di un capriccio niente più che passeggero, traballò nella maggioranza di lì a poco, e con tale sfregio di certi valori precostituiti, da suscitare inevitabile scandalo, tanto più che, dopo questo episodio, Doberdò si accompagnò alla Califfa dovunque e quasi senza più esclusioni.

Quando cominciava settembre, e i fianchi delle colline diventavano bruni di uve, con gli spari delle cacce disseminati sotto il cielo grigio di nebbioline, il conte Pedrelli apriva i cancelli della sua villa rinascimentale. Il rito, formalmente intatto da generazioni, ormai perdurava, con il pretesto di festeggiare l'apertura di caccia nella tenuta, solo per consentire al Pedrelli di chiamare a sé, in gran numero, nobili e autorevoli persone da ogni regione, e di giocare così bellamente la carta del suo rango, in modo

da farla fruttare almeno un altro anno. Giungevano principi da Venezia, da Roma, da Palermo e, ben conoscendo quali feconde scintille una certa nobiltà poteva far scaturire per lui dall'attrito con una certa politica, ecco Pedrelli pescare nel mucchio degli altri responsabili, con un senso delle segrete alleanze, informatissimo quanto accorto. Pur preferendo i rappresentanti della maggioranza, nella laboriosa confezione delle liste egli non trascurava le estreme, coerente col principio elettivo della sua traballante coscienza che, bruciato un patrimonio, gli aveva consentito di non andare a picco e di barcamenarsi sul relitto di quella corona a nove palle stampata sulla sua carta intestata e che legava la sua antica nobiltà ducale a tortuose e imprevedibili parentele, tra le prime in Europa.

Pedrelli dunque, arrivata la festa, acquistava una vivacità che nessuno gli conosceva e continuava nel suo gioco da equilibrista, saltando da principi a onorevoli, con piene concessioni alla sua incongruenza politica, pur di suscitare nuvole di consensi intorno alla sua trafelata, ossequiosa figura; fino alla conclusiva resa dei conti allorché, terminata l'esibizione e venuto il momento dei commiati, egli se ne andava idealmente in giro col piattino.

E gli bastava che glielo dicessero in faccia del meraviglioso ospite, del geniale padrone, anche se dietro le spalle – e lui lo sapeva – lo consideravano tutti più o meno come il Gazza che, pervenutogli l'invito e riconosciuta la corona, apriva la busta mormorando: «Buffone!». Ma intanto, con un brivido d'orgoglio, si rigirava l'oro dei fregi sotto gli occhi e mentre il motto latino della casata Pedrelli «nomen ad sidera supremum» – brillava alla luce, si vedeva avanzare lungo il vialone d'ingresso, il giorno della festa, rendendosi ben conto di cosa significava: sentirsi quella ghiaietta stridere sotto il piede, avere addosso quegli sguardi, ricambiare l'inchino di quelle teste.

Era un privilegio, e come tutti i privilegi estratti da una scelta di reputazioni sociali, sia pure arbitrariamente, qualificava; uno dei tanti assegni in bianco che il Pedrelli distribuiva in cambio di altri e più consistenti assegni, magari non in bianco, ma egualmente stimolanti.

Non c'era invito, dunque, che restasse privo di adesione; anzi, l'importanza formale di apparire tra decrepiti camerieri consapevoli della farsa, tra i mazzi scatenati dei levrieri, le panchine affollate, i colpi di schioppo, nello spumeggiante brusio, creava insospettabili ambizioni per lo più deluse, perché il Pedrelli, analizzando col contagocce patrimoni e reputazioni, giocava sulle sue concessioni: per accentuare lo smacco degli esclusi, il loro prurito competitivo, per spingerli a farsi avanti con cauti,

ma precisi favori.

Così Vittoriano Pedrelli vendeva il suo fumo, trasformandolo in contante, con ingegno da alchimista, volutamente retorico e naturalmente cinico, ma attento studioso della presunzione degli altri: una presunzione che, almeno per un giorno, diventava in ciascuno gioia dello spirito perché, in quella prima domenica di settembre, nella verde vallata gremita, non c'era chi non si sentisse eletto in un precario paradiso: fosse dovuto alla forza penetrante del formaggio grana nel mercato europeo, o a qualche concessione accordata a un Pedrelli in tenace polemica con le sue debolezze.

Fu quindi con una sorpresa dapprima incredula e subito sgomenta in cui si sentì crollare, che Pedrelli, quel mattino di domenica, nella festa cominciata sotto i migliori auspici e un'aria, intorno, di perfetta riuscita, vide avanzare lungo il viale Doberdò con la Califfa. Mentre le due figure erano ancora sullo sfondo, il suo era stato un dubbio felice poiché, nell'ondeggiare di quel mantello lilla, aveva creduto riconoscere la Clementina Doberdò che, dai tempi della malattia, non s'era più fatta vedere; ma non appena riconobbe la camminata spavalda, quel modo volgare di portare alta la borsetta sul seno, la spregiudicatezza di quei capelli tenuti su con il nastro, cominciò a sudare.

Restò col bicchiere a mezzo e fu tentato di precipitarsi, per fermarli, per far qualcosa e ne fece l'atto, avviandosi, mentre il Gazza si zittiva e lo fissava sbalordito. Uno scatto, quello del Pedrelli, che, lasciato di stucco l'onorevole di turno, si ammosciò di fronte all'avanzare sicuro, deciso della coppia. Quella che doveva essere una corsa, si spense in una balbettante camminata e i due uomini si vennero incontro: il Pedrelli come un soldato uscito dalla trincea e già rassegnato a darsi al nemico, il Doberdò, invece, più fresco, più giovane, che girava intorno la testa, inebriato dallo stupore che il suo apparire al fianco della Califfa aveva suscitato.

Nella piccola testa di capelli già sbiancati, il cervello del Pedrelli era una tartaruga rovesciata che zampettava impotente ("... una come quella, una come quella qui dentro!... la mia festa rovinata, o mio Dio... dopo secoli di reputazione!"); e Doberdò, leggendo negli occhi smarriti del conte, in quella piega che doveva interpretarsi come un sorriso di benvenuto, vedeva zampettare quel cervello, e ciò accentuava la sottile crudeltà con cui, la sera prima, aveva ordito lo schiaffo morale al rito che, per troppi anni, era stato la consacrazione ufficiale della sua noia, della sua vuotaggine, degli inutili miti in cui aveva creduto. Un passo in più nel suo gioco beffardo, verso se stesso e gli altri, dopo che la rivelazione della vita

– non come l'aveva vissuta, ma come avrebbe dovuto goderla e se l'era lasciata sfuggire – s'era mutata in voglia di riguadagnare il terreno perduto, febbre di riafferrare certe verità, di rifare la maggior parte dei suoi conti malfatti.

«Benvenuti...» balbettò Pedrelli, e fu anche costretto ad inchinarsi, per baciare la mano della Califfa. Doberdò nemmeno lo guardò in faccia: «Grazie...» disse, e trascinò la Califfa, lasciando il Pedrelli con la testa piegata un poco avanti, in un gesto di omaggio che era, in realtà, accettazione del peso della sua debolezza e della sua sconfitta.

«Spero che vi divertirete...» aggiunse mettendoci del malaugurio.

«Ne siamo certissimi», e Doberdò e la Califfa continuarono a procedere, ricambiando i saluti di vecchie conoscenze ancora ignare, con la mano della Califfa che, in quel guanto, passando di bocca in bocca, pareva una foglia che si agitasse, prima di toccar terra, sempre più in fondo.

«Una slandra» ripeté Pedrelli. «Qui dentro... Si saprà, eccome si saprà! Dappertutto ma non qui... Una festa rovinata!» Buon per lui, comunque, che, precedendo la Califfa nella rovina della festa, in cielo s'impennarono certe nuvolacce nere e, con un fracasso di cani che fiutavano tempesta, cominciò a diluviare sulla tenuta. Un rigurgito di mare marcio nell'aria, un correre, uno strillare di donne sotto le tettoie dei capanni, e Pedrelli che non si dava pace, cercando di distribuire ombrelli almeno ai più autorevoli invitati: ciecamente obbedendo, anche in quel correre da un albero all'altro, ai suoi calcoli di massima e di minima, perché anche un ombrello ben dato può avere il suo peso.

«Onorevole!... Principe!... Duca!...» gridava infangandosi, mentre il cielo gli si accaniva sulla testa, e intanto mormorava «Grazie a Dio, grazie a Dio...», perché la pioggia, smembrando la folla, aveva confinato la Califfa e il Doberdò chissà sotto quale capanno, impedendo alla sorpresa di trasformarsi in una curiosità che poteva essere pericolosa...

XIII

1.

Il figlio della Bruna, l'amica della Viola, era morto il giorno prima: una povera cosa sperduta sotto il lenzuolo, succhiata da mesi di febbre, che pareva nemmeno ci fosse in quel lettino d'ospedale, con la testa avvampata dal respiro difficile e quelle mani strette all'orlo della coperta come se lui, nella sua agonia senza più forze, avesse voluto tirarsi su, schiodarsi dalla croce di quel letto, dove s'insabbiava sempre più nella morte.

Uno di più da cancellare; e nemmeno le medicine che la Califfa era riuscita a procurargli, ma troppo tardi, perché troppo tardi glielo avevano detto, gli erano servite. L'aveva vegliato lei, prima che morisse, e si ricordava di come lo fissava, nel camerone d'ospedale già buio, senza poterci staccare gli occhi da quella faccia che rabbriviva sempre un poco di meno, sotto la pelle secca e gialla, come fa una farfalla morente prima di stendere le ali. E la Bruna, dall'altra parte del letto, stremata dalle notti perdute, s'era lasciata andar giù, con la testa sul braccio, come per un pianto silenzioso, che nessuno doveva vedere.

Anche il figlio della Califfa era morto più o meno così, e ciò giustificava quel sudore secco che le penetrava nei sensi, quella solitudine come un freddo allo stomaco, anche se la morte, ormai, non la sorprendevo più e quasi, abituata come l'aveva, non la addolorava nemmeno. Le lasciava, soltanto, lo stesso dispetto che danno gli insulti immeritati, e la sua solita rabbia inasprita.

Uscì dall'ospedale che c'era già un poco di luce sui tetti delle case e come le venivano in mente tante altre notti così, con la città che non può esserti che testimone e non ti senti la voglia di ritornare a casa. Passò il resto della notte a rivoltarsi nel letto e, il mattino dopo, l'aveva ancora davanti agli occhi, e sapeva già tutto, anche se non lo aveva visto morire.

Portò altri soldi alla Bruna, ma non volle vederla la creatura morta, come l'avevano sistemata nel letto matrimoniale che di lì, dalla cucina, si vedeva e c'era intorno quell'aria di cose ordinate e pulite che la morte sa far nascere anche nelle più neglette delle case, nelle più corrotte dalla miseria, e la casa della Bruna era una di queste. Alla Califfa era bastato vedere il proprio figlio, e le pareva, d'improvviso, d'averlo visto solo ieri, in un letto identico, in una casa con la stessa aria. Uscì quindi da quella cucina e cominciò a camminare, a testa bassa, senza rendersi conto delle strade che faceva, senza nemmeno sapere dove volesse andare.

Non s'accorse di quanto rimase in giro, sedendosi ora sulle panchine del viale o rimanendo a fissare in una vetrina senza che i suoi occhi vedessero nulla; ma quando ritornò a casa s'erano già accese le luci nelle strade, una nebbia leggera aveva già l'umidità aspra della notte, e c'era lui ad aspettarla. Aveva saputo e le disse: «Andiamo, almeno ti svaghi... Almeno per un po' non ci pensi...».

La Califfa si lasciò riportar fuori senza dir nulla, ma anche in macchina restò immusonita. Eppure c'era, in quell'aria di mezza stagione, quell'odore di terra che si spigrisce e che a lei piaceva tanto e, nel buio, la nebbia era d'improvviso scomparsa – nonostante si avvicinasse il leggero alito di putredine con il quale il fiume già respirava intorno – per cui gli alberi e le siepi, rimasti lucidi di guazza, correivano via con un luore che lei mai aveva notato.

Finché arrivarono al Po, e la Califfa capì che c'era una mezza festa dove si andava. «È il Gazza che offre...» disse il Doberdò. «Un affare che gli è andato bene...» e la tavola l'avevano messa in riva al fiume, tanto che di lì si poteva vedere l'altra riva, ed era tutto assai bello, con le luci di quei paesini costieri che l'acqua rimandava e la luna magra. Ma la Califfa non era in vena di bellezze, e nemmeno le andava di toccar cibo, con quello stomaco come una bocca di sacco stretta da una corda, anche se il Gazza, già sul bicchiere, gridava che chi non mangiava l'offendeva.

La Califfa continuava a pensare a quella faccia, a come aveva cessato di tremare di vita sotto la pelle, alla spalliera d'ottone di quel letto matrimoniale, con quel ciuffo di capelli visto così di corsa, appena una macchia nera tra coperta e cuscino, con la mano della Bruna che non riusciva a staccarsi dalle sue, mentre lei voleva scappar via e la Bruna, dopo quelle mani da stringere, dopo che anche lei se ne fosse andata via dalla cucina, non avrebbe avuto più niente a cui attaccarsi, più nessuno. Solo quel ciuffo tra gli ottoni del letto e il silenzio di quella casa riordinata e ripulita dalla morte.

Per questo, quasi non si accorgeva di come gridavano intorno a lei. E quando il Gazza le passò una mano sugli occhi e le chiese: «Ma che ha?... Ma cosa guarda?...» fu come se si ritrovasse lì in mezzo d'improvviso, e provò una gran vergogna di sé, e le sembrò che fosse un grande peccato il suo, di non starsene a rispettare il suo dolore e di far da testimone a un'allegria che non poteva essere la sua.

Un brutto momento che la fece sudare. Strinse il bicchiere con la mano che le tremava, e finse di bere, per vincersi, ché la tentazione era di piantar tutti, di scappare via nella notte, per la campagna...

È stato così che, a un certo momento, non ci ho visto più. Per colpa mia, forse, più che per colpa di quelli. Fatto sta che m'ero ritrovata come piena di benzina dalla testa ai piedi, e un cerino bastò per farmi infiammare. Dio, come mi sono scatenata, forse mai così, che anche adesso, a ripensarci, non riesco a capire come possa essere successo.

Un colpo di mattana, sacrosanta fin che si vuole, ma mattana. Perché, chissà, avrei dovuto capirli, capire che avevano bevuto e avevano voglia di ridere e di sfottere, e quindi non era l'occasione giusta per fare una scenata come quella. Ma valla a regolare, la Califfa, quando le salta...

Insomma, quelli parlano di milioni, di case, di automobili, come se fossero filoni di pane, che se uno non ci ha nemmeno questi, allora che campa a fare? Se la godono a sformarci sulla finanza, e passi. Ma poi il Gazza – e qui mi sembrò che volesse dar la frecciata a me, da furbo fin che si vuole, ma io credo d'averlo capito lo stesso – si mette a parlar di religione, di uguaglianza. Con il vino che stava già nello stomaco suo e degli altri, immaginarsi i ragionamenti...

Finché, tra un bicchiere e l'altro, salta fuori persino Gesù Cristo. Il Gazza parla di Cristo, così, come se fosse uno del suo maneggio, e io le parole sue, quelle che disse prima che io cominciassi a fumare per fargli andar di traverso la festa, me le ricordo come se le sentissi adesso, una sull'altra come denari me le rivedo, forse perché, dopo, me le sono spulciate tanto nella testa, per vedere se avevo avuto proprio torto io, a reagire così.

Dunque, lui comincia: «Io mi domando» fa e intanto guarda il Doberdò, che gliela dà lunga, così mezzo sbronzo come lo vedeva, e adocchiava me, invece, forse già leggendomi in testa, «io mi domando, signori miei, cosa farebbe Cristo se fosse vivo oggi, giacca e pantaloni, anni trentatré!... se ci fosse intignato anche lui in questa baracca di ipocriti!...».

Il Cantoni, che pareva pure lui un batocco di campana sul bicchiere, provò a dirgli che, quand'era in baldoria, gli andava meglio parlare di calcio e magari di donne, con tutto il rispetto per le signore presenti (mica c'ero solo io, c'era anche la moglie del Questore Mazzullo, e qualche altra che non mi ricordo). Ma quello no, duro con i suoi discorsi che giravano giravano, e non concludevano niente: «Io credo che ci starebbe attento ai compromessi, da furbo qual era... Almeno lui, Cristo d'un Dio, auguriamocelo, capirebbe che non si può combattere una battaglia d'idee con dei bischeri, facendo come facciamo noi, che adottiamo come scemi il linguaggio dell'avversario...» e il Gazza s'infervora, che dai tavoli intorno si voltano.

«Dài, Giacinto, lascia stare,» gli fa il Pedrelli «che poi stanotte non ci dormi col fegato...» Ma il Gazza è proprio partito e fa: «Per averci poi certa teppaglia in casa, alla stessa tavola, e magari nello stesso letto!...».

E pensare che glielo avevo detto io, al Doberdò, detto e ripetuto: «Non mi metta in certe situazioni, per favore... Lei, il mio carattere lo conosce... Badi che una volta o l'altra scoppio, badi che quando mi salta...».

«E scoppia, dài» mi rispondeva lui ridendo. «Chi te lo proibisce di scoppiare?...» Forse non ci credeva che parlassi sul serio, da Califfa e non da ragazza sua, ma se aveva anche un dubbio, poveretto, quella sera gli è passato. Insomma, a sentirgli parlare così, perché poi anche il Pedrelli e il Cantoni si sono messi a dar spago al Gazza un po' per convinzione e un po' per divertirsi a vedere come s'incalorava tutto, a sentirli discorrere di cose sacrosante, solo perché avevano la lingua in bocca, senza amore né rispetto per nulla, ubriaca di magone come loro lo erano di vino, comincio a dirgliene quattro ma così di gusto, così di gusto, e con tanta voglia di sfogarmi, che il Gazza era tutto da vedere, lì, senza fiato, e mi fissa imbambolato con il suo tic nell'occhio lustro.

Verità per verità, mi ero accesa solo quando s'era permesso un'allusione che m'ero sentita addosso come una scarica, una mezza frase detta con quel tono da prete, come suo solito, per far capire che certa gente, in città, puzzava troppo, e l'odore si sentiva anche nelle strade pulite, per cui, col nuovo piano regolatore, sbaraccare si doveva, sbaraccare!...

Ci sarebbe voluta la Viola, lì, a sentire come glielo risputavo in faccia il suo piano regolatore, e gli dicevo che gli avrei dato a tutti una vanga in mano, altro che piano regolatore. Una vanga per uno, e sotto a lavorare, così anche al Gazza ci sarebbe venuta una bella gobba come ci aveva l'avvocato Cantoni, perché è comodo dire sbaraccare a pancia piena, ma provate un po' a conoscerla la fame che dico io, e l'onestà quando devi mettertela sotto i piedi, e la morte quando non puoi farci niente, e fare la slandra, sì, perché non ci hai altra via d'uscita che far la slandra!...

Nella trattoria faccio succedere l'inferno, con i camerieri che arrivano tutti a dirmi signorina signorina, e poi anche i padroni. Una figura... «Adesso basta!» mi dice il Doberdò. «Su, adesso smettila!...» ma io non gli do retta, e grido come una matta, grido, e neanche quando mi trascina via mi riesce di smetterla, tanto mi pareva l'occasione giusta, finalmente, per dirgli a muso aperto tutto quello che nessuno prima aveva avuto il coraggio di dirgli. E non riporto certe frasi solo perché mi vergogno... Che matta, che ero, e dove lo trovavo il coraggio, con il Doberdò che mi tirava per un braccio e io che ricacciavo la testa verso di loro, e sudavo, e li avrei

mangiati vivi, li avrei...

Altro che prediche della Viola, altro che tattica prudenziale. Sì, addio... Mi sfogai finché mi tennero i nervi e poi, quando mi sbollì e mi venne da piangere – perché io son fatta così, che grido grido e poi piango come una stupida – e cominciai a singhiozzargli sulla spalla, al Doberdò, bambina nella mia vergogna, capii la sciocchezza che avevo fatto.

Aveva un bel dire, il Doberdò, che era una crisi di nervi, una scenata isterica da capire e aggiungere della Bruna e di suo figlio; avevano certe facce, avevano, soprattutto il Gazza, di quelle che non si dimenticano. Così finì la festa e quando lui mi riportò in macchina e, a tu per tu, ci si guardò in faccia, io mi aspettavo chissà che lavata di testa. Macché. Mi guarda un momento, prima di ingranare la marcia, e mi dice testuale: «Hai fatto bene. Avevi ragione... L'avessi avuta io, la tua faccia franca, qualche volta nella vita... Però, non bisogna mai esagerare...».

Giuro che m'ha detto proprio così e, per il resto del viaggio, mi parlò di tutt'altro...

2.

A quell'alzata di testa, il Gazza parve ufficialmente non dare importanza. «Che ragazza, quella, strana ragazza davvero» si limitò a dire, fingendo di sminuire il fatto con un'ammirazione vagamente risentita. «Ha del temperamento, direi persino una sua incisiva drammaticità... Drammaticità, ecco, è la parola giusta...» E col Doberdò, poi, sembrava addirittura che il torto fosse suo, perché quando Annibale, giorni dopo, con più simpatia del solito nella sua abituale bruschezza, gli disse en passant: «La scusi, sa, ma in questi giorni, sa come sono le donne...» lui, mettendo umilmente le mani avanti per interrompere quelle scuse che già, d'altra parte, si erano interrotte da sole, trovò anzi adorabile quell'immediatezza, «quella spontaneità così femminile, così, diciamo, prepotentemente vitale».

«Magari, commendatore, magari ne avessimo di sincerità così aperta, di coraggio delle proprie idee, in questo mondo conformista, di marcio opportunismo morale... Lei lo sa bene, commendatore, lo sa bene...» Ma, nel suo animo che già troppi motivi aveva per non essere tranquillo, egli malediceva la Califfa, poiché, oltre tutto, l'aveva costretto a passare una nottataccia. Il catarro bronchiale che affliggeva il Gazza, infatti, quando il nervosismo lo inaspriva, scuoteva stomaco e visceri, e ci volevano

camomille e il perequil per farlo passare. Una notte tra il letto e la finestra, ad aspettare giorno, con la moglie istupidita dal sonno che andava e veniva reggendo la tazzina, e quegli «Accidenti a te, che nessuno t'ha cercato, anche te ci volevi!...» che si alternavano ai colpi di tosse e agli sputi nel fazzoletto.

Il Gazza, di queste crisi, conservava tracce negli umori, e gli era difficile riaversi tranquillamente da uno smacco, soprattutto quando, al desiderio di farlo pagare, si accompagnava la possibilità d'esser coerente con la sua tattica. Dal momento che Doberdò lo pagava, pensava lui, egli aveva l'obbligo di fare i suoi interessi, anche col rischio di contrastare alcuni suoi piaceri momentanei. L'uomo, si sa, e soprattutto l'uomo ricco e in vista, cammina sempre in bilico tra il successo e la rovina, e basta un passo falso per il crollo. Ragionando così, con tanta doppiezza persino nei confronti di se stesso – perché la verità era che, in ogni persona nuova che s'avvicinava al Doberdò, fosse uomo o donna, egli vedeva un concorrente – egli s'era sempre cautelato. Era convinto che il saperne in più degli altri, su certa gente, equivalesse ad averci un assegno in bianco, anche se le informazioni risultavano spesso oziose e inutile il lavoro per averle.

Non c'era stata, dunque, avventura sentimentale del Doberdò, non del tutto fugace, in cui lui non avesse rovistato, magari con l'aiuto discreto dell'autorità. «Non si sa mai,» diceva «può sempre servire...» tanto più che, terza pedina da giocarsi qualora ne valesse la pena, c'era sempre la Clementina, che poteva scuotersi dal suo sprezzante disinteresse per le vicende erotiche del marito, e chiedere ragione.

Stavolta, poi, s'aggiungeva il rancore, per cui il Gazza, il pomeriggio dopo, trascinandosi dietro il Questore Mazzullo, lungo il binario della stazione dove stava arrivando il direttissimo per Roma, buttò lì una di quelle sue mezze richieste che il signor Questore sapeva cogliere al volo così bene; tanto che un giorno il Gazza, ridendoci col Doberdò, aveva detto del Mazzullo: «Quello lì è come un cane allappato, non c'è neanche bisogno che gli butti l'osso, basta solo che fai la mossa e quello parte...».

In effetti, il rapporto tra i tre era più o meno questo: che come Sgorbati stava a Doberdò, così Mazzullo stava al Gazza. Poteva forse, il signor Questore, dimenticarsi di come quel foglietto con su scritto «brillante, ottimo, promettente funzionario!» che era rimasto infilato per anni in un mollettone da memorandum su uno dei tavoli meno qualificati dell'Ispettorato Generale della Polizia, s'era visto d'improvviso infilare in ben altri mollettoni, finché un giorno il Mazzullo, con moglie figlio e cameriera, s'era ritrovato, circondato di valigie, nel piazzale di quella

stazione e aprendo le braccia, mentre il Gazza gli andava incontro, aveva esclamato: «Giacinto, Giacinto caro! Grazie!...»? Ed era seguito un abbraccio in cui il Gazza era scomparso, piccolo, nella gran mole dell'altro.

Era dunque logico quello che alla gente, invece, appariva poco chiaro: che cioè un Questore, per di più dall'aspetto autorevole come il Mazzullo, stesse ad aspettare l'imbeccata e si prestasse persino a fare da autista, quando il Gazza partiva per Roma, con quel mucchio di pratiche nella cartella e ogni pratica aveva un nome, un caso, una ditta.

C'erano appunti su ogni carpetta e il Mazzullo, mentre il Gazza si avviava a fare il biglietto, aveva l'autorizzazione di curiosarci, tanto più che, molto spesso, anzi troppo e con gran rammarico del signor Questore, una carpetta portava il suo nome, con il Gazza che gli diceva, allontanandosi attraverso l'atrio: «Guarda, guarda... Controlla un po' se tutto è a posto».

Mazzullo sfogliava, scorrendo quei fregi a matita rossa e blu, incisi con fretta sul cartoncino; numero uno: «morte signora Farinacci – complesso ereditario. Insistere!!»; numero due: «Pedrelli Riferimenti autostradasole – arbitrarietà esproprio!»; numero tre: «Partita smercio prodotti tipici Doberdò gruppo jugoslavo – facilitare! – Urgentissimo!!!»; e, infine, numero quattro, dove ci stava scritto soltanto: «Mazzullo!».

Il signor Questore scostava appena i fogli che lo riguardavano senza estrarre la carpetta, esitando, come se temesse di rivedersi ancora una volta sotto gli occhi quei documenti, perché c'era sempre qualche rognia che ci smaniava dentro, grazie ai gineprai abbastanza frequenti in una città difficile come quella, rogne che solo il Gazza, a onor del vero con unghie abilissime, sapeva grattare. Partiva per Roma proprio anche con questo proposito, il Gazza, e dopo il suo più recente fallimento elettorale, la sua attività principale era quella: di scendere a Termini, posare la valigia in un albergo, farsi una doccia e cominciare, come diceva lui, «a orientare la bussola verso gli angoli giusti dei ministeri... ma bisogna averci l'ago magnetico! L'ago magnetico, altrimenti cosa combini?...».

Lungo quelle scale e quei corridoi, egli era un pesce che ritornava nella sua acqua migliore, e sapeva come si batte su una porta, come spalancarla, se con decisione autoritaria o con deferenza, come metter dentro la testa e stringere una mano, sorridere o alludere a scherzose minacce, chi invitare a colazione e a chi promettere una partita di grana. Saliva, scendeva, con il fervore di un carbonaro, preparatissimo su ogni codicillo della legge anche più astrusa, nel suo piccolo geniale rimestatore di carte e, in quell'aggirarsi fra mucchi di impiegati di donzelli e di carte da bollo, ormai familiare a

tutti, percorreva chilometri come un buon pellegrino degli interessi dei suoi clienti. E solo raramente gli capitava di riprendere il treno con su scritto, su quella carpetta, «inevasa – strutturare meglio!», il che significava che occorreivano più soldi.

Quel pomeriggio, dunque, il Gazza si avviò come al solito alla sua quindicinale puntata e mentre c'era già il muso del direttissimo in fondo al binario, dopo aver detto al Mazzullo quella frase consueta «allora ciao, eh, e stai tranquillo», aspettò fino all'ultimo per far credere che non dava poi tanto peso alla cosa, ma prima di afferrare le valigie buttò lì: «Ah, senti, quella ragazza, quella tale, scriviti bene il nome e cognome... Irene Giovanardi vedova Corsini... vedimi un po' che tipo è... così, sai, mi pare un po' scontrata, mi dà l'idea che non stia troppo bene di salute, quella lì... Scusa, eh...». Ed era salito, ben sapendo che il Mazzullo, alla parola salute, avrebbe dato la sua stessa interpretazione.

Il direttissimo si mosse, il Gazza, affacciandosi, ripeté uno «stai tranquillo» pieno di promesse, e il Questore Mazzullo sventolò una mano, infilandosi nel taschino, con l'altra, il biglietto da visita sul quale si era segnato l'appunto.

Qualche sera dopo, si rivedevano a casa Doberdò. Passeggiando in terrazza, sempre con la solita aria svagata, il Gazza fece in modo di ricadere nel discorso, ma non si aspettava certo una risposta del genere dal Mazzullo:

«Ma come!...» disse smettendo di passeggiare. «Nemmeno un appunto, neanche una diffida!...»

Mazzullo aprì le braccia: «Eh...».

«Mai esercitato il meretrizio?»

«Eh no, purtroppo...»

«Mai ufficialmente sgarrato, nemmeno una volta?»

«Macché!»

«Ma non è possibile, caro mio, consentimi. In questo paese dove tutti, dico tutti, qualche pulce nella coscienza ce l'hanno, una donna di questa specie, nemmeno, che dico, una sorpresa in casa d'appuntamento...» Mazzullo fece schioccare la lingua per dare più incisività alle sue constatazioni negative: «Stando alle carte, salvo qualche intemperanza verbale, annotata molto, ma molto marginalmente, pulita è, pulitissima!».

«Le carte, le carte...» insisté il Gazza, mentre rifletteva a passettini per la terrazza. «Le carte possono valere fino ad un certo punto con queste nostre amministrazioni trascurate, giustizia compresa, caro mio, giustizia compresa... Ricordiamoci, per esempio, di quell'altra amica del Doberdò,

quella... come si chiamava, aiutami, quella che sembrava una santa anche lei, ma poi, gratta gratta, che se non gli aprivamo gli occhi noi, al nostro...»

«Rea di meretricio...» lo soccorse prontamente Mazzullo, che aveva in testa un perfetto schedario. «Ma, vedi, quella non era di qui, era sarda di Nuoro, mentre questa tale Corsini è nata e risiede in città, quindi...»

«Già» ammise il Gazza. «Però in queste intemperanze verbali io ci guarderei un po' meglio...» E lì per lì, non fece troppo caso a quel cognome con il quale l'Irene era collegata a vedovanza: quel Guido Corsini di cui solo più tardi egli identificò fatti e figura. Allora telefonò al Mazzullo e gli disse che, nel prendere informazioni, poteva essere utile tenere presente che si era trattato di un bandito, condannato e ammazzato dalle forze dell'ordine... E Mazzullo se lo doveva ricordare e come, il fatto, perché, in margine, il Gazza s'era dovuto fare non uno, ma ben tre viaggi a Roma...

«Ma chi l'avrebbe detto che era proprio quel Guido Corsini lì» concluse scuotendo la testa. «Ma guarda a volte le combinazioni della vita!...»

3.

E una sera, che sto già in vestaglia per mettermi a letto, s'attaccano al mio campanello, tanto che m'aspetto che sia capitata chissà che disgrazia. Quando poi apro e ti vedo sull'uscio la Viola, scombinata com'era, che neanche riesce a dir parola dal fiato che le monta, giuro che la disgrazia c'è davvero.

«I carabinieri» fa buttandosi in poltrona. «I carabinieri!...» Devo aspettare che smetta di soffiare per capirci qualcosa. Alla fine si calma, butta giù un grappino e mi fa: «Sono venuti i carabinieri, in due sono venuti...».

«E allora?» faccio io.

«Per te!»

«Per me?! Ohé, dico, sei matta?...»

«Ma che matta e matta!... Ero matta anche quando ti dicevo di abbassare la cresta, di startene buona e zitta!...» e mi racconta che, in giornata, due caraba si sono fatti il giro del quartiere, chiedendo della sottoscritta vita morte e miracoli, con la scusa di una certa pratica. «Le conosco io, le pratiche di quelli!» mi fa. «Le pratiche di quest'Italia balorda, dove più sei innocente meno ti lasciano in pace!...»

M'aspettavo chissaché; per questo mi metto a ridere, e le dico: «Ma è possibile, Viola, che te vedi sempre il diavolo dappertutto?... La pratica,

altro se c'è... Ho chiesto il passaporto, sarà per quello. Perché lui mi vuol portare in Francia. In Francia, hai capito?!».

«Il passaporto» ride lei. «Ma che testa hai, Califfa, ma in che razza di mondo vivi?...»

«Oh, be', adesso basta... Ma insomma, male non fare, paura non avere!»

La Viola mi guarda sospirando: «È inutile, non mi capirai mai... Nemmeno con le cannonate mi capirai. Ma io la coscienza ce l'ho tranquilla, perché anche stavolta avvisata ti ho, e in tempo!». E fa l'atto di andar via, ma io no, le dico che rimanga. Per farla star su, mi metto a divertirla col giradischi nuovo che m'aveva regalato lui e mi riesce persino di farle fare un bel bagno comodo, nella vasca, che lei comincia a sguazzarci dentro come una bambina e i carabinieri le passano dalla testa.

Io la guardavo e intanto pensavo. Macché. Sono tutte esagerazioni sue, chi le può dar retta a quella testa balorda? Guardatela lì che roba, guardatela... Mica mi dovevo preoccupare anche delle ombre perché mi sembrava impossibile che con tanta libertà proclamata a destra e a sinistra, dopo tante rivoluzioni e guerre per essere liberi, una non potesse neanche fare il comodo suo, magari anche sotto un lenzuolo, ma senza pestare i piedi a nessuno... Potevo credere al cancro della chiacchiera perfida, quando ti si attacca, alla bestialità di certa gente, ma ai carabinieri poi... Eh no: ai carabinieri no. Eppure, che ingenua che ero, anche allora, nonostante tutte le bastonate che già m'ero presa...

Ma intanto, continuo per la mia strada, senza pensarci più. E me lo godo come mi pare quel voltapagina della mia vita di slandra che, sui primi mesi, aveva se non altro il vantaggio della luce del sole e la possibilità, oltre che la voglia, di fare il comodo mio, come e quando mi pareva. Adesso entravo nei negozi più belli, ed ero la signora Irene Corsini; e lo ero anche quando andavo in su e in giù per le vie principali, dove tante persone per bene, che fino a ieri avrebbero girato alla larga, per amore o per forza mi salutavano. Gli uomini a levarsi il cappello, altro che, e le donne a farmi il sorriso, e non m'importava più niente che ci avessero le labbra amare di veleno. Persino la paura, che prima mi paralizzava quando mi toccava aprir bocca davanti alla gente istruita, di dire qualche sproposito, oppure di restare con la penna in mano, davanti a un foglio bianco, be', non ce l'avevo quasi più.

Brava Gilda Fumagalli, quello che è vero è vero: perché alla frusta come l'avevo messa io e per paura di perdere quei quattro soldi, era diventata una specie di sorella missionaria, anima e corpo per me, e bisognava vedere con che maniere. Adesso sapevo dire anche qual era la

capitale del Giappone e che non si dice gli, quando si parla d'una donna, ma le perbacco, le le!... «Com'è intelligente, signorina Irene, com'è intelligente... Gliel'ho detto al dottore, sa, che in meno di un anno, lei ha fatto passi da gigante... Ma che passi da gigante che ha fatto... E se non fosse per l'aritmetica, direi che ne sa più lei di uno che ha fatto la media!»

Insomma, a conti fatti, stavo a galla bene. A parte quel passo falso con il Gazza, m'ero saputa comportare, e mi sembrava anche d'essere stata furba, io che furba non ero stata mai, tanto che i miei sonni, adesso, me li dormivo più tranquilla e capivo che la stima di lui, per me, s'era moltiplicata. E la stima, col Doberdò, era una gran garanzia; perché se uno non gli entrava nella manica della stima, poteva anche farsi papa, ma lui lo trattava sempre come una pezza da piedi. E pensare che m'era riuscito tutto così facile. «Devi essere come sei!» m'aveva detto. «Te stessa e basta!...» e io non m'ero cambiata d'una virgola, per amor di Dio, neanche quando, con tutta la fiducia che ci riponevo, mi veniva da chiedermi come mai le andasse a pensare così strane nei miei confronti; e non capitò mica una volta sola, ma tante volte, perché quando non si faceva l'amore o non si andava in giro, lui era tutt'invenzione nel darmi l'aspetto che, a parere suo, io dovevo cercare di avere.

Per esempio, un giorno mi fa: «Da domani, voglio che impari a montare a cavallo! Ci sta un maneggio mio che, di buon'ora, fa resuscitare i morti tanto l'aria è sana... Così ti diverti e ci guadagni in salute...».

Un'altra gli avrebbe detto se era matto e, per esser sinceri, non la capivo proprio la ragione per cui dovessi farmi portare da un cavallo alzandomi quando cantava il gallo (cosa potevo sapere che lui me lo diceva per un certo motivo che mi sono spiegata più tardi?), eppure non mi ostinai a tirarmi indietro. Mi ricordo che gli dissi soltanto: «A cavallo, io? Ma no che delle bestie ho sempre avuto paura!...».

«Lascia fare» insiste. «Domani lo dico al Pedrelli, che va al mio maneggio tutte le mattine, e gratis, così t'insegna lui, che di queste cose se ne intende...» E allora mi son detta eh va be', montiamo anche a cavallo, se proprio gli fa piacere... Ne ho provate tante, proviamo anche questa, certo che è buffa! Eccomi là, dunque, a provare quest'altra emozione, con il Pedrelli, poveretto, che si capiva che mi avrebbe mangiata viva, se non era per fare un piacere al Doberdò.

Lui mosso e arricciolato come un boccolo, tutto lucidino, far da spalla a una come me, e in quell'ambiente poi, dove lui si credeva un padreterno, e dove se la gente aveva la puzza sotto il naso, non era mica soltanto per le cacche dei cavalli sull'erbetta del maneggio... Ma io, quando più tardi,

capita l'antifona, mi resi conto che il Doberdò l'aveva fatto apposta, a inventare al Pedrelli quell'impiccio, cioè oltre che per mettere in mostra me, anche per una di quelle furbizie e umiliazioni, di cui era così capace solo lui, ci provai un gran gusto a stare al gioco e a far vedere a certe ragazzine di primo pelo, che si credevano grandame, ma magre magre e piallate, che seno ci avevo io, quando montavo, e che gambe e che portamento, perbacco!...

4.

Ma l'emozione che più la rese felice, e che lei più ricordava di quei mesi belli come una vacanza, la Califfa la provò quando Doberdò che, tra le tante cariche, aveva quella di presidente della squadra di calcio, la fece salire sull'aeroplano, una domenica. Erano lei e il pilota, e l'aeroplano le pareva uno scatolino rosso che tremava tutto sull'erba della pista; la fecero sedere, le misero nelle braccia un grande mazzo di fiori, dicendole che, quel giorno, lei era la madrina della partita e toccava a lei di gettare i fiori sul campo.

Sul nastro che legava il mazzo, ci stava il nome delle squadre e il giorno. La Califfa ricordava quella data: un quindici di novembre, ma con l'aria ancora calda e un verde, intorno, che la nebbia non aveva ancora intristito. Si staccarono da terra con i fiori che le saltavano tra le braccia, lei senza paura, e la terra che si agitava davanti ai suoi occhi, verde, gialla, scura, e gran ventate sulla faccia, come in un mulinello. Ma dopo, quando l'aeroplano si alzò, ah che sereno, che pace per la Califfa.

Lei andava in su, in su, e le sembrava di non essere più viva, ma già chiamata da Dio, con una voglia, poi, con uno struggimento di non tornarci mai più sulla terra, ma di continuare a salire, con il suo corpo che, leggero, non aveva più pensieri né colpe.

La città, sotto, era soltanto tetti, e la Califfa cercava di scoprire la casa della Viola e la sua casa sul torrente, ma era inutile, e allora tornò a guardare in alto, in mezzo a quei nuvoloni che le venivano incontro e le uscì un «Dio, ti ringrazio» per la felicità che provava, e poi subito la paura di com'era grande il mondo e lei piccola, e poi la pigrizia di starsene lì, stringendo i suoi fiori, con meno rimorsi perché pensava: se il mondo è così grande, che importanza può avere se c'è una che si chiama Irene Corsini, detta Califfa, e fa la slandra sperduta chissà dove?

Ci furono campi bruciati via sotto di loro, e ancora i tetti rossi, ma

come l'aereo girò sul fianco, i tetti se li vide sopra la testa e udì quell'urlo dalla parte opposta, con una macchia nera che cominciò a zampettare nel cielo, a respirare quasi, ed erano tante teste, tanta gente viva, tante braccia laggiù, dove si precipitava e i giocatori, in mezzo al campo, erano piccoli piccoli. Finché il pilota non le strappò i fiori di mano e il mazzo volò giù, con la fiammata delle rose che spariva in quella vertigine.

L'altro voleva girare per ritornare sul campo d'atterraggio, e la Califfa allora lo pregò di farle vedere ancora un poco di cielo. Così, mentre si allontanavano dallo stadio e quel grido si indeboliva (il grido anche dei suoi compagni, che dai popolari in quel modo la salutavano, avendo saputo che ci stava lei sull'aeroplano...), la Califfa si voltò un attimo, e si ricordò del Vito, di come ci giocava lui, laggiù, ed era il più bravo, e lei lo aspettava dietro la rete.

Ma poi ci furono ancora le nuvole di fronte, i boschi sulle colline e la luce del sole e la Califfa, nel suo bel respiro liberato, già non pensava più a niente...

XIV

1.

Clementina Doberdò, già da qualche settimana, rifiutava l'aiuto della domestica nell'alzarsi dal letto. Anzi, decidendosi ad uscire dalle coperte, non solo non dava più i soliti strappi isterici al cordone del campanello, ma se qualcuno le bussava per offrirsi, erano male parole. Certe mattinate di fredda luce, nebbiose. Lei, abituata ad essere in piedi al primo sbattere di stoviglie nella cucina di sotto, e a non sopportare la pigrizia del letto convinta che era tutto tempo rubato alla vita, rimaneva un poco di più a fissare quell'angiolone dipinto che le svolazzava sul capo, fra i grandi mazzi di rose del soffitto. Studiava le pennellate delle guance ridenti di buona salute, il piccolo pube semisepolto nel drappeggio e, di fronte a quell'esplosione di benessere virile, sospirava: «Gli uomini, che stupida razza... che bolso cervello, gli uomini!...».

E facendosi più viva la luce nella stanza, con l'orologio a campana che strepitava quarti e mezz'ore sul mobile impero, la sua pigrizia morbida di sonno si trasformava in disagio, la noia di certe riflessioni in dispetto. Eh, sì, era proprio disagio, era proprio dispetto, ciò che provava quando, buttate all'aria le coperte, riafferrava la sua consueta energia e, scivolando sul tappeto, reggendosi alla spalliera, ostinata nel fare tutto da sola, riusciva a infilarsi la veste. Non poteva negarla, almeno a se stessa, questa incuriosita inquietudine che la spingeva ad arruffarsi i vestiti addosso, a trascinare la poltrona verso la vetrata che dava sul balcone e a sprofondarvi, infine, con un moto seccato di tutta la persona.

Un'ammissione che le rimordeva e le faceva dire, a denti stretti:

«Ma guarda un po', testone di un uomo, alla sua età, ancora queste buffonate!...»

I balconi di palazzo Doberdò si affacciavano, da un lato, sul maneggio del parco, e gli occhi di Clementina erravano sulla macchia degli alberi ondosa di nebbie, sulla pista rossa ancora deserta, finché, dalla curva, tra le gaggie lucide e stillanti, ecco la Califfa e il Pedrelli che, nel loro trotto muto e ostinato, si perdevano in mezzo al fogliame per subito riapparire. I tonfi degli zoccoli si udivano fin di lassù e la Clementina stringeva i pomelli dei braccioli vedendo come il cavallo della Califfa combinava docilmente la cadenza con la grazia del portamento di lei che, passando in quel punto, dove la Clementina meglio la poteva vedere, abbassava quel casco di capelli tenuti col nastro, per sfuggire alle sferzate dei rami.

«Testone!... Testone!...» ripeteva Clementina e, dalla cucina di sotto, udivano il suo piede battere, smanioso e impotente, quel tacco intollerante che accompagnava un pensiero: Stavolta dura troppo! Adesso basta!... Era quasi un mese, infatti, che durava, con la Califfa attrice svagata nell'infantile aggressività del suo divertimento, quei capelli, quel seno eretto, quelle gambe strette sui fianchi del cavallo, e che facevano pensare a ben altre, e generose, strette; e lei spettatrice, il suo volto fermo di giudice dietro la vetrata, tra le macchie rosse delle tende.

All'inizio, più che risentimento o rancore (sentimenti che, di solito, concedeva a più degni pretesti), Clementina aveva provato una pietà ambigua che l'aveva fatta sorridere, la sicurezza di uno stanco trionfo, così scontato da apparire penoso. «Divertiti, fin che puoi, poveraccia!...» e c'era pena per quella ragazza, che il parco accoglieva nel momento più critico della sua assurda avventura, che presto sarebbe sparita così com'era venuta: lei come le altre, qualche mese di letto; pochi mesi, ma disastrosi, per il resto di una vita sbagliata.

La Clementina sapeva già tutto: il solito appartamento affittato, la povera Gilda Fumagalli costretta a salire servilmente quelle scale, il mensile più o meno generoso a seconda della generosità della ragazza e infine, tocco finale di quell'ingegno da pigmalione, le cavalcate nel parco: e cioè l'esposizione plateale del prodotto, con relativa e forzata complicità del Pedrelli, per dar la frecciata a lei, per umiliarla, per offenderla.

Povero Annibale..., pensava Clementina sorridendo e scuotendo la testa, e al sorriso si accompagnava un certo orgoglio, per nulla assurdo. Perché era proprio l'ingenuità, la fragilità di simili alzate di testa o vendette, a far capire a Clementina che la più forte era ancora lei, la più forte ora come sempre, e che Annibale stava ancora saldamente nel suo pugno, come un'anguilla presa per la gola e che non può dimenare che la coda. E nemmeno si stupiva. Contadino era nato, Annibale, e contadino sarebbe morto – «la materia prima non si cambia!» affermava Clementina – ed era proprio dei temperamenti mal inseriti quel brancolare goffo in una subdola ingenuità che, nel caso di Annibale, non ricercava soltanto sottile vendetta, ma soprattutto intime evasioni ad uno smacco troppo a lungo inasprito.

«Cavalca, cavalca!...» mormorava Clementina studiandosi la Califfa e l'ironia crudele di quel divertimento la riportava ad un giorno di molti anni prima. Un attimo di quel giorno, un attimo solo, ma disastrosamente conclusivo.

"Un attimo storico" pensava Clementina "per un imbecille come

Annibale! Eccome no!..." e rivedeva quell'incontro senza parole per il sentiero della tenuta del Pedrelli: lei spettinata, accaldata, stordita, interrotto quell'abbraccio intempestivo nella furtività del capanno; lui l'apostolo, il santo, l'assente, con il suo sospetto tramutato finalmente in certezza, che le camminava incontro. Le si era fermato un attimo di fronte, i suoi chiari occhi di bestione dolenti di stupore, come per aggredirla, per schiaffeggiarla. Bifolco!, pensava Clementina, bifolco!; sotto il berretto da caccia quegli occhi fissi e vacillanti; così vicini, loro due, che lei ne sentiva l'aggressivo smarrimento nel fiato. Un attimo di pena, di pazzia, di odore di foglie marce.

Poi la grossa testa di Annibale s'era riabbassata, come per una vergogna o per un pianto impotente, i suoi passi erano tornati ad allontanarsi, spezzando i rami nel macchione, così come lei e il suo occasionale amico li avevano uditi nel capanno, e lei era corsa via, in mezzo agli spari, all'abbaiare dei cani. "Un attimo storico" che li aveva legati all'unica complicità tangibile della loro vita, che aveva giustificato le uniche ribellioni di Annibale e costretto Clementina ad accettarle, mettendo in gioco non tanto la sua fierezza umiliata che, immaginiamoci, Clementina non si umiliava mai per niente, e dei peccati si vantava come dei pregi, puntigliosa negli uni e negli altri – ma proprio la sua nobiltà.

La vera sconfitta stava nel dar peso a certe sciocchezze e soddisfazione ad Annibale col vietargliele. Che facesse pure, che si levasse la voglia con chi voleva tanto, conoscendolo come lo conosceva lei, sapeva benissimo che non sarebbe andato lontano; anzi, pulito com'era sia di animo che di costituzione, sbolliti gli accessi, della slandreria si stomacava presto e per lungo tempo stava tranquillo. Un salasso che gli giovava, alla fine, e che giovava anche alla Clementina, che si rivedeva tornare il suo «bestione», a testa bassa e perfettamente manovrabile. L'importante era non lasciarsi sfuggire il gioco di mano, controllarlo; e tutto si risolveva in poche centinaia di biglietti da mille, buttati in un appartamento o nel ridicolo tentativo di ripulire una slandra. Un'opera di carità in fondo: prezzo esiguo, per una leggerezza che, alla Clementina, avrebbe potuto costare assai più cara, per quell'incidente in cui, gli occhi negli occhi, le loro incomprensioni le loro diffidenze le loro ambiguità le loro accuse erano esplose con un'intensità di pericolo mai raggiunta dalle parole, e lei aveva avuto paura: della saturazione, della rottura.

"Il tempo che si stanchi!" ripeteva Clementina a se stessa. "Il tempo di un'alzata di febbre, perché, alla sua età, ci vuole sempre meno!..." e il disprezzo la faceva sentire più giovane, ed ora tornava a battere il piede

gridando: «Sara!... Ernesta!...». Uno sbattere di porte, un precipitarsi, e la Clementina veniva sollevata di peso, trascinata via dalla stanza. Le vetrate grige non riflettevano più quel guizzo di occhiali sulla poltrona dorata, e il trotto della Califfa proseguiva senza più testimone, gaio e assurdo sulla pista pesante di pioggia, sbandato come un gioco di ragazzi...

2.

Era stata, dunque, un'ironica saggezza: di vecchia donna che mai s'era lasciata mettere i piedi sul collo, amministrandosi ora decisa ora cauta; eppure, quello scommettere con se stessa sul come e il quando tutto sarebbe finito, era diventato più un pretesto che una convinzione. I giorni erano divenuti settimane, le settimane un mese. Un mattino, un altro, la Califfa appariva sempre dal gomito del viale, puntuale come la fanfara di quell'orologio a campana e, se qualche giorno saltava e la Clementina si illudeva, erano illusioni brevi perché, dopo la tregua, ecco di nuovo quella risata, lo zoccolare dei cavalli che balzavano dal fondo di nebbie nel silenzio della stanza.

Dall'ironia, Clementina era scivolata nel dispetto, per quel doversi ridurre così per nulla (una seccatura idiota, come se di seccature non ne avesse avute anche troppe!) mentre, spingendo la poltrona avanti a sé, vedeva avvicinarsi il balcone, la distesa del parco, il rosso della pista.

Spiava laggiù, sperava, alzandosi un poco dalla poltrona; ma poi ricadeva giù, aggredita dalla voce della Califfa, chiusa nella caligine del giorno. «Ah, ma allora vogliamo rasentare il ridicolo! Allora lo rasentiamo proprio!...» mormorava. «Allora non è più capriccio, non è più avventura!...» E il suo cervello lavorava anche a pranzo quando, sedendo al fianco di Giampiero e di fronte ad Annibale, mangiava studiandosi il marito: "Ah, ma allora dobbiamo vederci chiaro, eh, bifolcaccio?, fesso, testa dura, che se non c'ero io puzzeresti ancora di stalla.... coureur de femmes dei miei stivali!...".

Freddamente fissava Annibale, non come un tempo, per rimproverargli ogni fallo nel servirsi a tavola, ma per cercare una chiave anche alle sfumature più innocue.

Oggi non ha preso le medicine, pensava. Oggi ha bevuto tre bicchieri di vino, dico tre, e ha mangiato la banana... tanto veleno per lui... Perché ha mangiato la banana, se non lo ha mai fatto?

Annibale fingeva di non accorgersi di quella sorveglianza. Non alzava

gli occhi dal piatto nemmeno quando il sottinteso dei suoi pensieri spingeva Clementina ad aperti rimproveri: «Adesso basta, Annibale, col vino! Cosa bevi il vino, se ti fa male?...».

Con un impercettibile soffio, Annibale ritappava la bottiglia e la allontanava da sé. «E le medicine? Devo prenderle io, per te, le medicine?...» Immediatamente, sempre senza darle la soddisfazione di guardarla in faccia, Annibale apriva il tubetto e giù d'un fiato le pastiglie, magari qualcuna in più del prescritto.

Clementina roteava occhi non ancora sazi, mentre Giampiero, durante quei pranzi mugugnati, interveniva, con la sua voce da seminarista, soltanto quando la madre alzava troppo la voce: «Mamma, su, ti prego... che i domestici ascoltano tutto!».

«Che ascoltino pure!» tanto ascoltavano soltanto lei, e ciò rientrava nelle regole. Ma un giorno che Clementina osò un passo in più in quell'alludere senza ammetterlo e vedendo Annibale che, rimestando nel piatto, quasi si appisolava, saltò su dicendo: «E certa gente, le ore piccole dovrebbe lasciarle ai ragazzi, e riposare, e curarsi, soprattutto quando la carcassa è quella che è...» Annibale non la lasciò finire.

Spalancò gli occhi, buttò cucchiaino e tovagliolo sulla tavola e, alzandosi di scatto, gridò: «Piantala! All'inferno una buona volta, santoddio!...». Clementina e Giampiero, con la forchetta in mano, si alzarono in piedi allibiti. «Ma babbo...» balbettò Giampiero. E Annibale, prima di sbattersi la porta alle spalle: «E piantala anche te, beccamorto!...».

Madre e figlio rimasero a bocca aperta, a fissarsi, poi Clementina, senza una parola, uscì dalla stanza da pranzo e raggiunse la sua camera. Furente, con i nervi a vampate sulla faccia, non solo riuscì ad arrangiarsi da sola, e con sorprendente scioltezza, in quel tratto di corridoio, ma vide perfettamente chiara quella goccia in più che traboccava beffarda dal vaso; per cui chiamò subito al telefono il Martinolli, fissandogli una confessione per il pomeriggio.

"Una confessione di giovedì..." pensò il Vicario, riattaccando. "Ecco la rogna!..." perché Clementina, era notorio, si confessava soltanto di sabato e le eccezioni, quelle poche, si erano sempre legate a fatti d'emergenza, e cioè a seccature che, con la purezza dello spirito, non avevano nulla da spartire. Anzi. «Eh sì, una rogna» continuò a mugugnare il Martinolli. «Eh, ma stavolta metto le mani avanti. Stavolta svicolo, mi premunisco... stavolta il sottoscritto, amici miei, non ci casca!»

3.

E invece eccolo lì, con i piedi per aria, a quell'ora antelucana. Nel camerone della canonica tremava di freddo, nonostante i maglioni infilati sotto la tonaca, mentre il pretino, che gli faceva da segretario, stava ingobbato ai suoi piedi, faticando ad infilargli gli stivaloni da caccia. Una domenica, che si annunciava bella, rubata alla sua pace; con quella prospettiva, poi, di andarsi ad infangare nella boscaglia, e solo perché – accidenti ai ricchi e alle loro manie – per parlare con calma al Doberdò, si doveva approfittare dei suoi momenti buoni.

In ufficio gli si poteva parlare soltanto di lavoro, e guai ad accennargli ad altro, di sera era difficile pescarlo da quando aveva smesso di frequentare il Circolo, per cui non restava che la mattina di domenica, quando lui andava a caccia. Non era una caccia vera e propria, ma solo un omaggio a quella ch'era stata un'antica passione. Doberdò, infatti, si limitava a prendere l'aria pura dei boschi, come il medico gli aveva consigliato, rinunciando alle lunghe camminate, e il fucile lo portava soltanto per giustificare le sue alzatacce, con le stelle ancora, e la luna.

Raggiungeva la tenuta e, fatti quattro passi con la speranza che qualche beccaccia gli cascasse in bocca, si sedeva sulla panca del capanno, concedendosi alla conversazione con chi aveva accettato di seguirlo. Così, spesso, si verificavano situazioni curiose perché, spinti dallo stesso calcolo di parlargli a quattr'occhi e in tranquillità, si ritrovavano nella tenuta il Gazza, il Martinolli, il Farinacci e gli altri vassalli, con il Doberdò che sedeva sulla panca come Cristo tra gli apostoli. Apostoli che si guardavano in cagnesco, con i loro segreti nel gozzo, impediti dalla loro reciproca presenza.

Ma stavolta il Vicario s'era premunito, o, meglio, l'aveva premunito la Clementina, dicendogli: «Stia tranquillo, ci penso io...» e, concludendo una lunga, agitata confessione, aveva concluso: «Ricapitolando, lei, per ora, è la persona più adatta... Personalmente, certe soddisfazioni, a mio marito, non gliele ho mai date e nemmeno intendo dargliele. Fargli una scenata, rinfacciargli certe cose io, immaginiamoci... Sarebbe oltre tutto controproducente. Ci proverebbe ancora più gusto. Io lo conosco, quel maiale...».

«Ma contessa, le ripeto che siamo in sacro luogo...»

«Sì, maiale, che va a prendersi una qualunque!... Si prendesse almeno una donna di classe...»

«Contessa, io capisco il suo risentimento, e lo condivido, ma la prego di

non mettermi in imbarazzo...»

«Insomma, credo di essermi spiegata a sufficienza. Gli faccio capire che il gioco è bello quando è corto, che ci va di mezzo la sua salute, che è nostro dovere impedirgli che si copra di ridicolo, che diventi la barzelletta della città... E se continua ancora un poco, altro che barzelletta, reverendo...»

Il Monsignore, con un sospiro in cui Clementina aveva letto solo amarezza di pastore per la pecora perduta, aveva accettato: «Va bene, ci proverò, anche se è un uomo difficile, e lei sa quanto...».

Con un'ultima spinta scivolò dentro al secondo stivale, si alzò dal seggiolone, batté i tacchi. Poi si buttò la sciarpa intorno al collo, facendo segno al pretino di seguirlo. Il pretino era l'ombra del Monsignore in operazioni come questa; gli andava dietro a debita distanza, per non disturbare prima i suoi pensieri e poi le sue conversazioni, attento a rincorrerlo con passetti da cameriere, quando c'era bisogno del suo appoggio servile.

Uscirono sotto la luna, per la strada vuota e sembrava andassero a morto, così neri, muti, a testa bassa. L'automobile stava parcheggiata dietro la chiesa; il pretino si mise alla guida e via. Alla tenuta, una ventina di chilometri fuori di città, Martinolli arrivò che c'era un'esangue luce sui campi secchi, con un vento freddino, che pizzicava il naso.

«Speriamo che non piova...» disse Doberdò, girando intorno la testa, e furono le sole parole, prima di avviarsi nella boscaglia. Camminarono per cinque minuti, ed ora c'era una luce tra verde e azzurra, un livido di pioggia sul punto d'esser vinto dal sole, con loro tre – il Doberdò avanti e col fucile in spalla, il Vicario che cercava inutilmente di stare al passo e il pretino in coda – arrampicati sul crinale bruciato dal freddo.

"Appena ci sediamo, comincio..." pensava il Monsignore e l'idea che c'era il solito quarto d'ora di passeggiata salubre, prima di arrivare alla panca e alla discussione dello spinoso problema, gli dava conforto, come quando si rimanda di minuto in minuto l'alzarsi dal letto: "Ma com'è che posso cominciare, accidenti anche agli incarichi di fiducia!...". Martinolli, che già sudava, si levò il fazzoletto di tasca e se lo passò sul viso. «"Senta, commendatore," gli dico "mi ascolti..." No, troppo ufficiale. Ci vorrebbe una battuta di spirito, un calembour!... Una parola. Questo non ride mai di niente, quando gli parlo io... Vediamo: "amico mio...". Ecco, "amico mio" va bene, magari con un "eh" davanti, un "eh" dolce, confidenziale, tale da far capire che anche un prete, che anche un Monsignore è solo uno che non

fa perché non vuole... ma a certe cose ci arriva, e come!...»

La schiena di Doberdò continuava a sussultargli chiusa davanti agli occhi; una schiena spinosa, ostile. «O gli dico: "figliolo...". Così taglio la testa al toro: un bel discorso da Monsignore, dall'alto, senza dargli confidenza!... Il guaio è che non c'è l'atmosfera adatta. Qui, in campagna, con questo odore di concime!»

Sui campi brillò il sole. Il quarto d'ora passò, ma anziché girare a sinistra, verso la casina di caccia, Doberdò imboccò a destra, per risalire nella boscaglia. Martinolli pensò "E adesso che succede?"; allungò il passo, si affiancò al Doberdò: «Scusi, commendatore, ma dov'è che si va?...».

«Stamattina si cammina! Una bella camminata fino a mezzogiorno una bella sudata, poi una doccia calda e si ritorna...» Doberdò si voltò a guardarlo e gli occhi gli brillavano di una ridente crudeltà: «Perché, non se la sente?».

«Io?!» esclamò il Monsignore, con una smorfia. «Ci mancherebbe...»

«Sa...» disse Doberdò ridendo «voi preti state troppo fermi a pregare, e a tramare impicci, e questo vi nuoce all'intestino, alla vescica e alla scioltezza articolare... Vi dà l'immobilismo venoso, come direbbe il mio medico...»

«Sempre voglia di scherzare...» lo interruppe untuosamente il Martinolli, e pensava: "Mi sta bene, mi sta, così un'altra volta imparo a fare il santo... Adesso bisogna che attacchi strada facendo, che trovi il momento giusto. Madonna mia, ma guarda cosa mi tocca...".

Discesero un sentierino polveroso, si infilarono in un campo di erba melica; il sole era già abbastanza alto. Poi il sentiero divenne melmoso, rallentò i passi. "Ecco, qui va bene" si disse Martinolli, e corse avanti, ma, sul punto di appaiarsi a Doberdò e detto appena: «Senta, commendatore...» perché la forma ufficiale fu la sola che gli uscì spontanea, il sentiero si restrinse d'improvviso facendo una gobba in mezzo all'erba, e il Martinolli fu costretto a saltare di nuovo dietro la schiena del Doberdò.

«Accidenti!...» sospirò infangandosi.

«Voleva?...» chiese Doberdò che, intuendo le intenzioni dell'affanno del Monsignore – gliele aveva lette in faccia non appena s'erano stretti la mano – si divertiva a tirargli la briglia, anticipando così, e rendendo più sottile, la vendetta che aveva in animo per il finale della mattina.

«Niente, commendatore, niente...» rispose il Martinolli, ansimando leggermente. «Stamattina siamo in forma, eh?...» ("Ma dove le trova, accidenti, tutte queste energie? Ma che razza di mal di cuore è, il suo?")

«È l'aria sana, amico mio. Quest'aria benefica... A lei non fa effetto?»
("Uno straccio, ti riduco, uno straccio!")

«Così...» rispose Martinolli, che già si sentiva le gambe fiacche, e la schiena bagnata di sudore, e non capiva perché si dovesse camminare in quel modo, con quella fretta.

Il sole adesso batteva dritto sulle tre teste, che affioravano da un mare di canne. Approfittando dell'intimità del canneto, il Monsignore si sbottonò la tonaca e, armeggiandosi addosso, in bilico su quel filo di terra battuta, si sfilò un maglione e lo buttò al pretino. Poi ci furono di nuovo i campi, con il Doberdò che insisteva a far da battistrada, come se qualcuno li inseguisse, e pareva fresco come un ragazzo.

"Non soffia nemmeno..." pensava il Martinolli. "Lui che soffia a fare un piano di scale, non soffia nemmeno... ah, andiamo bene..."

E intanto Doberdò, che veramente provava un vigore nuovo giovanile, esaltante, dove il suo cuore stava quieto, senza abbaiare, come un cane addormentato: "Uno straccio..." si ripeteva "uno straccio..."

"Eppure devo sputare il rospo!... Basta, adesso lo chiamo, gli parlo e la faccio finita!..." Un valloncetto si aprì, bianco di grandi fiori spinosi e Doberdò vi si fermò d'improvviso, alzandosi il cappello sulla fronte, guardandosi intorno, come se ascoltasse.

"Finalmente!" esultò tra sé il Martinolli. "Finalmente!" e, fatto cenno al pretino di starsene in disparte, raccolse il fiato per un altro avvicinamento; ma stavolta non riuscì nemmeno ad aprir bocca perché Doberdò, afferrato il fucile, gli girò di scatto le spalle, mirando, sparando. Una riga tra gli alberi, un tonfo, e Martinolli, dopo la sorpresa del botto, chinò la testa e sbatté le braccia sui fianchi, rassegnato: «È inutile!...» mormorò.

Quando Doberdò ritornò sventolando la beccaccia insanguinata, trovò il Monsignore che borbottava tra sé; lo guardò con un lampo di ironica soddisfazione, ma non disse nulla nemmeno stavolta; si limitò a pensare: "Una vita con le tue stupide chiacchiere... povero fesso... Ma con me hai chiuso!... Con me avete chiuso tutti!..."

Ripresero a camminare per la campagna e Martinolli, per il resto della passeggiata, esausto più che rassegnato, non fece più alcun tentativo. Scampanarono le undici, poi mezzogiorno. Uscirono dalla boscaglia come soldati dispersi, con certe suole di fango pesanti come il piombo, sporchi, e il Martinolli si reggeva al pretino, contando i passi a testa bassa.

Ma quando, in mezzo ai pioppi, riapparvero i muri azzurri della casina di caccia, la sua testa lucida di sudore si rialzò inquieta e dignitosa e la sua coscienza ricominciò a dialogare; un po' per lo scrupolo e un po' perché,

uscendo dall'ombra del bosco alla luce del viale, la faccia di Clementina Doberdò, quella macchia pallida, quell'agitarsi di velo dietro la grata, ricominciò a lavorargli in testa come un ragno.

Di fronte alla casina, Doberdò si levò il fucile, posò la selvaggina, pensando: "E adesso, dopo che gli abbiamo tirato il collo, sentiamo un po' che diavolo vuole... Ma lo voglio nudo, nudo e crudo!..."

«Lei non si fa una doccia?...» chiese Doberdò avviandosi verso il capanno delle docce. «Una bella doccia calda, ch  ho fatto mettere l'impianto apposta... perch    una meraviglia, da rinascere, farsi una bella doccia dopo una camminata...»

Martinolli si volt  a guardare il pretino, ma questi abbass  fulmineamente gli occhi, per non influire nemmeno con uno sguardo sulla decisione del suo superiore.

«Veramente...» obbiett  il Monsignore.

«Andiamo, lei che   un prete cos  moderno... C'  un accappatoio in pi , se le serve...»

«Non sarebbe nella prassi, commendatore...» disse ancora il Martinolli; «anzi,   un contravvenire alle regole... alla mortificatio carnis...» ma l'idea del bagno ristorante, di una nuvola di acqua tiepida sul suo corpo sudaticcio, accompagnandosi alla possibilit  di dare inizio finalmente a quel benedetto discorso, lo spinse a seguire Doberd . Il pretino attese fuori, seduto sulla panca.

«Che delizia, eh Monsignore mio...» grid  Doberd , insaponandosi negli sbuffi di vapore che si alzavano dalle cabine scoperchiate. «Questo s  che si chiama vivere...»

Martinolli esit  un attimo, al di l  della parete divisoria, prima di rispondere. "Attacca!" si disse. "Questo   il momento buono. Attaccare con decisione, perch , se no, non fa effetto...   un prete che gli parla, in fin dei conti, un prete prima che un amico, e non pu  arrabbiarsi con un sacerdote..." «Senta, commendatore...» ricominci , pigliando coraggio, nudo e raccolto sotto il getto dell'acqua, come un cristo da battezzare, «lei la conosce la parabola?...»

«Non sento niente!» grid  Doberd , che aveva aumentato apposta lo scroscio della doccia. «Parli pi  forte!...»

Il cuore del Martinolli martellava. «Dico se non conosce la parabola...»

«Quale parabola?...»

Il Monsignore devi , si riprese, quell'acqua che cadeva su di lui gli sugger  un paragone pi  calzante: «San Francesco dice che l'acqua   bella

perché è pura!» gridò; «bella perché è casta...».

«Beato lui!...» rispose Doberdò.

«Come?...»

«Dico beato san Francesco! Perché quest'acqua, invece, è sporca e scotta da maledetti, e non è regolabile... Quell'asino dell'idraulico... fortuna che devo finire di pagarlo!...»

La voce del Martinolli si spense, desolata, nello scroscio; scrollando la testa, egli si lasciò andare sul seggiolino, sempre tenendo pudicamente le mani sul pube, e gli occhi fissi, per non correre tentazioni. Smarrimento breve, perché, dalla rosetta, l'acqua calda cessò di colpo, e scivolò giù un rivoletto diaccio, che gli sferzò la schiena. «Appena in tempo, eh, padre...» disse Doberdò che, tra l'altro, non sapeva mai quale, delle tante qualifiche, attribuire al religioso. «Un momento prima, e ci restava il sapone addosso... Ah, mi dimenticavo l'asciugamani... Prenda!» e l'asciugamani volò al di là della parete, sulla spalla del Monsignore.

Immobile, trasognato, come se fosse un altro a parlare in quel silenzio ritornato nel camerone, il Martinolli ruppe allora gli indugi con tale decisione da sorprendere se stesso: «Mi stia ad ascoltare, commendatore! Voglio che ascolti il sacerdote e non l'amico... l'amico potrebbe avvicinarsi a lei, metterle una mano sulla spalla, e dirle: ci pensi, caro commendatore, continuando lei rischia il ridicolo, rischia di nuocere a se stesso fisicamente e moralmente... intendo moralmente in senso sociale...». Doberdò cessò di grugnire; rimase con l'asciugamani avvitato intorno ai fianchi. E il Martinolli, sempre immobile, fradicio, olimpico, come se pregasse: «... ma il sacerdote no, il sacerdote non può metterle la mano sulla spalla, parlarle sorridendo... il sacerdote può solo soffrire per lei, commuoversi per lei, e con lei, dicendole: allontanati da sé il peccato, la tentazione!... Fugga, non la rovina del suo corpo, ma del suo spirito!... Fugga! Fugga!...» ma l'ispirata commozione del Monsignore s'incrinò d'improvviso, perché Doberdò, con una risata, lo interruppe:

«Caro amico, anzi, caro sacerdote... farmi la predica proprio adesso, qui, tutt'e due nudi come vermi...»

«Dio non bada a certe cose...»

«Comunque, se è a quella ragazza, che allude, e l'avevo già capito prima che lei aprisse bocca... Se è a quella...»

«Esattamente!...» affermò il Monsignore.

«... allora le dirò che è una faccenda molto più pulita di quanto lei possa pensare. E se non fosse il prete, a parlarmi, ma l'amico, forse potrei anche tentare di convincerla che faccio bene a non fuggire proprio nulla!...»

«Vuol dire che intende perdurare nel peccato... nella disgrazia con Dio!... che, oltre tutto, è già un mese che non si confessa più!»

«Caro Monsignore, è inutile che stiamo a discutere. I preti, certe cose, non possono, o non vogliono, afferrarle. Potrei dirle che a quella ragazza io voglio bene, che almeno con lei non debbo guardarmi alle spalle, che comincio a capire tante cose, a guardarmi intorno con altri occhi, Monsignore mio, e più sani, più puliti, più generosi e, se vuole, anche più cristiani... ed è stata proprio lei a spingermi a questo, lei, quella ragazza che lei disprezza!...»

«Io non la disprezzo, la compiangio!...» e il Martinolli provò un brivido, la sua pelle trasalì, un po' per il freddo, un po' per aver osato forse troppo.

«Lei non ha alcun diritto di compiangere! Compiangiamoci tra di noi, piuttosto! Io, lei, il Gazza, Pedrelli, quel farabutto di Mastrangelo, e tutti gli altri! Una ghenga mafiosa che gira intorno al suo interesse come una trottola... che non sa amare nessuno, voler bene...»

«Eh no, commendatore, no! Il suo non è amore, mi scusi, ma...»

«Ma, che cosa!» gridò Doberdò.

«Una peccaminosa deviazione... senile...» balbettò il Martinolli, scivolando sul «senile», bisbigliandolo.

«La chiami come vuole. Ma io, con quella ragazza, ci sto bene, da papa ci sto, e voglio continuare a starci, e non m'importa di niente... Anzi, questa è l'occasione giusta per smetterla con le ipocrisie, con i falsi pudori e per dire a lei, chiaro e tondo, a lei e a chi ha parlato con lei...»

«Nessuno, commendatore!» reagì Martinolli. «Nessuno. Un'iniziativa personale, una vox populi, la prego di credermi!...»

«... per dire a lei, e a tutti, che non intendo porre fine a questa relazione. E se mi mettono i bastoni in mezzo alle ruote, se tentano di girarmi nel manico, guarda un po'...» il fiato di Doberdò cominciava a montare e, nell'asciugarsi, tutto il suo corpo spasimava «... guarda un po', io ci vado a vivere insieme, notte e giorno, e un figlio ci faccio! Un figlio!...»

«Commendatore, in nome di Dio, la prego!...» supplicò il Martinolli, annaspando con le mani per aria, per afferrare le vesti appoggiate in cima alla parete di legno.

«Che prego, e prego... Prima ti vengono a rompere le scatole e poi scappano da Dio, come dalla mamma... Adesso è lei che deve ascoltarmi!»

«Ma io che c'entro?» piagnucolò Martinolli. «Se usciamo dal seminato, se valutiamo gli aspetti mondani della faccenda, io non c'entro più nulla!»

Ma Doberdò, nella sua ira montante, non lo ascoltava nemmeno: «Un

figlio sano, bello, santoddio, un figlio come si deve!... Un Doberdò col sangue dei Doberdò!...».

«O Gesù mio, che bestemmie!...» e il Monsignore, senza finire di asciugarsi, si rivestì con le mani che tremavano sui bottoni, mentre l'altro proseguiva, urlando: «Il mio sangue che non è senile per niente!... E senile sarà lei, mia moglie, e tutti quanti!...».

«Gesù mio, che male ho fatto?...» e al Monsignore venivano i lucciconi del dispetto.

«... Il mio sangue che ha i suoi diritti, che mi avete infrollito voi, preti, approfittatori, donnacce da società!... quelle sì che sono donnacce, e lo sa anche lei che lo sono, eppure ci scherza, ci ride, eppure ci va in casa!...»

«Un po' di rispetto, commendatore, un po' di rispetto!... per il sacerdote, almeno per quello!...» e accidenti alla bottoniera che lo obbligava a starsene, ingobbato e sconvolto dallo sdegno e dal timore, sotto quella valanga di insulti e di grida.

«... Eppure quelle non le compiangi... compiangi una povera ragazza che ha sofferto, che non ha fatto niente di male a nessuno!... che non ha rubato come tanti di voi, che mi state addosso come sanguisughe, che avete approfittato di me, che non vi voglio più tra i piedi!...» Non era più un gridare, quello di Doberdò, era un rantolo. Martinolli si trovò finalmente con la tonaca infilata e, scuotendo la maniglia, afferrò quell'estremo coraggio che precede la fuga. Aprendo la porta gridò:

«Allora proprio non vuole sentire ragioni... Allora devo riferire che ci dichiara guerra a tutti!...»

«Vada via!...»

«E allora sa cosa le dico?...»

«Cosa?...» tuonò Doberdò.

Al Martinolli venne meno la scintilla finale: «Niente!» gridò sbattendo la porta e il pretino, sconcertato, vide uscire dal capanno il Monsignore con la tonaca mezzo sbottonata, le scarpe slacciate, la fascia purpurea che gli sventolava nella mano.

«Via di qui!» gridò il Martinolli. «Andiamo via!» mentre, dalla porta spalancata, usciva ancora l'invettiva di Doberdò: «E glielo dica, a mia moglie, glielo dica... che è basta anche per lei, e che ha smesso di rompermi l'anima, che avete smesso tutti, tutti!...».

Doberdò cadde in ginocchio, sulla pedana di legno, e rimase così fin che il capogiro non gli passò, con le mani che annaspavano contro la parete, e il fiato che gli sfuggiva, come a uno che sta per affogare...

XV

1.

Udì le portiere sbattere, l'automobile del Monsignore slittare sulla ghiaia, fuggire verso la città. Ci fu silenzio su di lui, e soltanto lo smoccolare della doccia – quelle gocce dalla rosetta sul suo capo piegato sul petto, sempre più rade, mentre il sangue gli riaffluiva e la sua mente si snebbiava – gli dava la misura del suo ritorno alle cose, come un suono può dare il senso di un risveglio.

Si rialzò, si rivestì, e fu davvero come un risveglio quando uscì dal capanno delle docce nella luce dei campi scheletrici: quella chiarezza di pensieri e quel riposo di sensi, raggiunti attraverso quell'ultimo trauma, proprio come si emerge alla luce del giorno dalle tormentate ombre di un dormiveglia. Era lui che giudicava se stesso, ora, socchiudendo gli occhi nel riverbero di mezzogiorno, con quella sicurezza al di là delle emozioni, che si può concedere ad un'altra persona: come se fosse stato un altro a camminare così tra i muretti sgretolati del campo, sulla terra bruciata dal freddo. Un altro che dicesse, sotto quel cielo che gli pareva altissimo, per il suo respiro disteso, amplificato dallo sforzo, non più: «Sono vivo!» ma: «Sono io!...».

E c'era, tra le due certezze, l'abisso di quelle parole gridate al prete: le prime parole gridate non solo per il suo rancore o per la sua amarezza, in se stesso, ma per le orecchie degli altri. Una bandiera sventolata che lo poneva, ormai, decisamente e programmaticamente in rivolta, una barriera caduta, l'ultima parte del suo corpo uscita dalla sua vecchia pelle.

«Sono io e posso, e devo, fare ciò che è più giusto!...» proprio come un popolo può dettare le sue condizioni nel cuore di una rivolta, senza più possibilità di ritornare indietro. Era felice, anche perché le parole che gli erano nate prima dall'ira, ora tornavano ad affiorargli alle labbra, umili, consapevoli: parole, in verità, che aveva a lungo meditato senza accorgersene e che gli facevano comprendere come le sue prime rivelazioni della vita, i suoi brividi, la sua stessa – e ora lontana – paura della morte, non erano stati riepiloghi, bensì momenti di una sola attesa. Attesa di ritornare a vivere: come avrebbe dovuto, come doveva.

Le colline sembravano cataste di carbone, tagliate fuori dalla luce di quel tardo mattino, affondate nell'ombra fredda di nuvole che si alzavano contro la città, e lui pensava: andarci a vivere insieme davvero, alla Califfa, farci un figlio davvero, che potesse portare, per tutta la vita, non

soltanto la bellezza della madre, ma anche l'ebbrezza che provava lui in quel momento, con tranquillità dello spirito, libertà dai pudori di convenienza, con la volontà di affermare se stesso. E non solo questo. Pensava a un figlio, con la stessa sua ritrovata consapevolezza degli errori da non commettere più e delle cose da fare: quelle che permettono ad un uomo di non vergognarsi mai.

Rifletteva, quindi, anche su ciò che, della vita, non apparteneva soltanto a lui, alle sue fabbriche, ai suoi operai, alle famiglie dei suoi operai, al panorama affollato dagli uomini e dalle donne che aveva coinvolto nel suo gioco, creandosi sentimenti personali, egoismi personali attraverso la loro inconsapevolezza, bruciando per sé le loro passioni e i loro dolori: incenso per la sua inutile avventura, per la grandezza del suo vuoto nome, che gli era rimbombato dentro, in tutti quei mesi, con gli echi amari di un vuoto immenso.

La luce, ora, era vinta sempre più da quell'ombra boreale di nuvoloni che s'impennavano; un'ombra che correva sui campi, sulla città, mentre lui faceva il conto delle cose che gli restavano da fare, molte, troppe, con quell'ordine da ricomporre in lui e fuori di lui, e si vedeva come un Cristo sul punto di ritornare al suo popolo, un Cristo compiuti i trentatré anni, che non ha più tempo di attendere, che ha solo la malinconia di non essersi svegliato prima. Un Cristo, comunque, che non morirà sulla croce, libero dalla pietà per se stesso: perché basta con la pietà; la vita, ora lo capiva, non è che affermazione di quell'egoismo che si basa sui diritti, nostri e degli altri. La felicità, il piacere, la vendetta, quando si basano sui diritti.

Un fervore di propositi, di contentezza, per aver cominciato con tale consolante violenza la sua giornata domenicale, mentre l'ombra del temporale correva anche su di lui e le prime gocce cadevano sul suo berretto da caccia, e lui non se ne accorgeva. E cosa avrebbero potuto fargli gli altri, i Gazza, i suoi vassalli, Clementina stessa, se lui continuava ad essere così sicuro di se stesso? Era lui, ed era vivo, conscio delle sue leve, dell'importanza decisiva di un suo sì o di un suo no. Un Doberdò forte per essersi accorto, finalmente, di come doveva esserlo, per essersi saziato della sua debolezza. Forte per un amore, per un nome, per un volto che, il mattino successivo, iniziato il suo laborioso lunedì, egli fissò in quella fotografia che si levò dalla tasca...

Passò sul vetro la manica della giacca, prima di collocare il ritratto tra il tampone della carta assorbente e il mollettone del «memorandum», girandolo alla luce così che il nero pungente di quegli occhi vincessero i riflessi del vetro. La Califfa, da quel momento, avrebbe fissato chi entrava con i suoi occhi arditi e incerti, in cui il mondo e la vita si rivelavano; e Annibale, tra la sua immagine e l'altra del padre messa nell'angolo opposto alla scrivania, si abbandonò nella poltrona di pelle. L'ardore ritrovato, quel calore crescente che dilatava i confini della sua fantasia, ora erano gli anni lontani a spingerlo, dalla sua coscienza, nel suo sangue, nel suo cervello, nelle sue mani.

Un ragazzo tra l'amore del padre e l'amore per il primo amore, Annibale Doberdò, un uomo col sangue di un ragazzo, mentre il Gazza entrava, annunciato da un lampeggiare tanto breve – un balenìo appena – che le segretarie si guardarono a bocca aperta. Con lo stupore che gli si fece a goccioline sulla fronte, e lungo il naso imprigionato dalle lenti, il Gazza s'imbatté negli occhi della Califfa che lo fissavano, che lo giudicavano, disarmandolo.

Un altro *alea iacta est!*, pensò, e si sedette balbettando buongiorno, con Doberdò che non aveva nemmeno alzato gli occhi e continuava a far girare una matita tra le dita. Si levò il fascio dei giornali dalla tasca, scelse il «Corriere,» lo aprì; ma Doberdò lo interruppe:

«Senta, caro amico, vorrei che oggi non parlassimo di politica. Per la politica c'è sempre tempo!»

«Ma commendatore, c'è un fondo di politica estera particolarmente interessante, direi persino...»

«Lasci stare la politica estera, amico mio, per favore, e mi ascolti. Quanti anni sono, che ci conosciamo?...»

Il cervello del Gazza si fece come l'occhio del gatto notturno in quella testa che s'impennò, interrogativa e infida: «Non capisco perché me lo chiede, commendatore... ma tanti, direi, è come se ci conoscessimo da sempre... mi pare!».

«Ha ragione. È proprio come se ci conoscessimo da sempre, e mai una volta che ci siamo guardati negli occhi, come in questo momento, per dirci francamente la verità...»

Il volto di Doberdò fu allora, per il Gazza, il volto di un nemico; ed era come se, con quel grande tavolo in mezzo, si guardassero da due opposte trincee, perché il Gazza, fissando la pelle abbronzata del Doberdò,

arrossata sotto gli occhi, a piegoline senili, provava lo stesso disagio, lo stesso timore del tutto possibile, che aveva provato molti anni prima, in Albania, quando l'avevano fatto prigioniero e s'era trovato in faccia al primo ribelle. La stessa paura di esporsi, con la Califfa e il padre di Doberdò che lo stringevano in mezzo ai loro sorrisi, spingendolo verso il suo giudice, senza più la salvezza dell'omertà. «Mi scusi, ma continuo a non capire...» disse.

«Tanti anni» proseguì Doberdò «senza esserci mai parlati come ciascuno di noi avrebbe voluto... Lei, senza mai rinfacciarmi la noia del suo servilismo, il disprezzo, l'ironia verso il padrone...»

«Ma, commendatore, cosa sta dicendo... È assurdo!» lo interruppe il Gazza.

«Mi lasci parlare!... E io, io con la tristezza che mi dà il dover reggere il suo gioco e stare a parlare con lei di cose in cui lei non crede!»

Il Gazza si alzò dalla poltrona, la stanza si fece giallina, verde ai suoi occhi, un capogiro.

«Stia seduto, la prego» gli disse Doberdò. «Fa parte del suo mestiere star seduto ad ascoltarmi. La pago anche per questo!»

«Commendatore, non tollero!»

«Cosa?!» urlò Doberdò, e le segretarie, nell'altra stanza, tornarono a guardarsi in faccia. «Lei ha passato una vita a tollerare, lei che è stato un tollerante di professione... tolleranza uguale a cinquecentomila lire al mese... adesso non tollera?!...»

«Commendatore...» piagnucolò il Gazza tornando a sedersi, ed era un povero corpo che si rigirava, come di affogato, nel cuore di un grande mare inatteso.

«Ci siamo tollerati entrambi» proseguì Doberdò. «Ma perché poi? Ma per che cosa?... Tollerati con odio, con fatica, con disprezzo, con noia! Mai il coraggio di mandarci al diavolo, ma perché?»

«Commendatore,» riusciva soltanto a balbettare il Gazza «commendatore, prendersela con me, così, una bella mattina, all'improvviso... Lei sa che non è giusto...»

«...Perché i miei uffici si popolassero di raccomandati, perché ci fossero mille cose che non vanno, per coprire sporcizie che non dovevamo coprire, per chiudere porte che dovevano restare aperte, perché anche la religione non fosse che una mistificazione!...» Doberdò era tranquillo, nel suo sfogo; non era come il giorno prima, con il Martinolli. Parlava guardando fisso dinnanzi a sé, al di là dello stesso Gazza: «Io non ce l'ho con lei, lei, mi scusi, mi fa soltanto rabbia, come tutti gli altri... Ce l'ho

invece con me stesso, per averle dato retta... per aver finto di darle importanza!...».

«Basta, commendatore, la prego! Non ha il diritto di insultarmi in questo modo. Ho una mia dignità anch'io!...»

«La sua dignità sta nell'ascoltare e nel lavorare sott'acqua... Adesso ascolti, lavorerò dopo!»

Il Gazza si alzò di nuovo; dritto davanti a Doberdò, raccolse le sue forze disperse: «Credo che il suo sia uno sfogo di nervi, commendatore!... Soltanto uno sfogo... E uno sfogo non giustifica che chi ha invece i nervi a posto metta le sue carte in tavola...».

«Io sono perfettamente calmo, caro Gazza, e lei si sbaglia... E se ha carte da mostrarmi, me le mostri, finalmente, santoddio!»

Il Gazza esitò: «Dico che non può trattarmi alla stregua degli altri, come... come un Pedrelli, come un Mastrangelo, come un Farinacci!... Con quello che ho fatto per lei, commendatore...».

«E che differenza fa? Avete tutti la stessa paura: lei di scoprirsi quello che non è, Pedrelli quello che è invece, e il Mastrangelo quello che ha cercato di essere!»

«Questi sono giochi di parole, se lei me lo consente!...»

«Giochi di parole o no, caro Gazza, d'ora in avanti le cose, qui dentro, in questa baracca, voglio che cambino. Volevo dirle solo questo!»

Il Gazza fece un passo verso la porta: «Cambieranno in... che senso?».

«Nel senso che voglio fare di testa mia, solo di testa mia! Che dico basta ai favoritismi in cui lei è così abile, basta alla mafia! Nel senso che non voglio più persone inutili intorno: scaldapoltrone, leccapiedi, ruffiani!... Nel senso che farò un repulisti che terrà conto soltanto dei meriti, non delle arrendevolezza!».

La faccia stravolta, gli occhi lucidi di pianto puntiglioso, il Gazza raggiunse la porta: «Commendatore, questa è... questa è...».

«Nel senso che farò il comodaccio mio! E griderò viva lo scandalo! Viva lo scandalo, alla faccia vostra!»

«Una pazzia!...» riuscì finalmente a gridare il Gazza, sbattendo la porta, mentre il consulente bancario, che aveva sudato e tremato fino a quel momento, allo squillo di luce rossa che lo invitava ad entrare nello studio di Doberdò, non si trovava la forza di fare un passo. Restò lì, con le gambe molli, guardando sbalordito il Gazza che si precipitava per le scale, gridando: «Inaudito!... Inaudito!... Semplicemente inaudito!...».

E un Doberdò simile, che aveva osato trattarlo in quel modo, un Doberdò che ora, al primo apparire della testa calva del consulente

bancario, al balbettio di quello «scusi, commendatore, vuole che rimandiamo?», girava di tre quarti la poltrona, dicendo perentoriamente: «E quanto a lei, sorrida perbacco! Sorrida perché ho bisogno di persone allegre intorno a me, e non di cordoni da funerale com'è lei, che pare abbia ogni giorno un morto in casa! Sorrida, cambi cera, o la licenzio!...» un Doberdò così era un Doberdò di grande emergenza.

Il Gazza entrò dunque in un bar, infilò il gettone, fece un numero, ed era come se stessero facendogli il solletico, tanto il braccio non aveva forza di star dritto. Il sangue gli era salito alla testa e, quando gli risposero, un attimo di spaurito silenzio lo invase; appoggiò la testa al muro, prima di balbettare, di pregare: «La signora contessa... presto, per favore!».

«Ha fatto bene a chiamarmi» disse Clementina. «L'avrei chiamata io, se no. Facciamo alle quattro, le va? Alle quattro da me, ci sarà anche don Martinolli...»

«Una furia, contessa» piagnucolò il Gazza. «Una furia con me dopo tutto quello che ho fatto per lui, e lei lo sa, dopo tutta la mia dedizione, i miei anni spesi in suo nome...»

«Stia calmo, adesso...»

«Insultarmi così...»

«Le chiedo scusa per lui e l'aspetto alle quattro. Risolveremo ogni cosa, vedrà. Sappiamo come trattarlo, un colpo di mattana!...»

Ancora ore, pensò il Gazza guardando l'orologio, e ardeva, perché avrebbe voluto che Clementina già fosse lì, davanti a lui, ad ascoltarlo mentre vuotava il sacco, e non solo con le parole, ma anche con certe pezze d'appoggio reperite dal Questore Mazzullo che Doberdò in ginocchio avrebbe dovuto chiedergli scusa, in ginocchio, e baciargli i piedi.

Il Gazza si incamminò verso casa, verso le camomille della moglie. Dalla chiesa del Martinolli arrivò il tocco dell'una, sulla città si distesero le sirene delle fabbriche.

3.

Anche l'ufficio di Doberdò si fece deserto. Era uscita persino la segretaria che, di solito, attendeva che il principale scendesse, prima di ritornarsene a casa. Ma Doberdò l'aveva invitata a precederlo e lei, dopo quella mattinata di burrasca, non aveva osato i soliti complimenti.

Doberdò era contento di essere solo, con folate di nuvole in cielo,

accatastate nella vetrata davanti a lui. Si guardò intorno, come a cercare un ultimo suggerimento, sulle ulteriori decisioni da prendere quel giorno, in quel campo di battaglia che aveva visto rivelarsi il suo tempo nuovo e coinvolti nei nuovi propositi – dopo il Gazza e il consulente bancario – anche il professore di suo figlio e il dottore.

Con l'insegnante era stato esplicito: «Lo rimandi, lo bocci, se è giusto! E se ha la puzza sotto il naso, mi scusi, gli faccia capire che ce l'ha, chiaro e tondo! Lo tratti come se non fosse mio figlio, lo tratti come tutti gli altri, glielo impongo!».

«Ma io credevo...» balbettò l'insegnante, temendo di perdere l'appannaggio che, da qualche anno, gli permetteva comode vacanze al mare.

«Se è per quella cosa, stia tranquillo. Li avrà lo stesso. Non come compenso, se non ci sarà corrispettivo, ma come regalo!... Ma quello che esigo, è che mio figlio non goda più di favoritismi che gli sono soltanto di danno!...»

Il medico, poi, non aveva nemmeno voluto riceverlo. L'aveva rimandato indietro, dicendogli di ripassare l'indomani e, se non poteva, dopodomani, a suo piacere. Non aveva più bisogno di dottori, Annibale Doberdò; lui stava benissimo. Non si era mai sentito tanto bene, con tanta voglia di muoversi. Un uomo a punto, e perfettamente preparato ai nuovi compiti che lo attendevano, con una sanità che nasceva dal suo spirito ritornato sano; la sanità più prepotente, più ottimista.

E tutto ciò gli procurava un benessere felice, lo stesso del giorno prima, che continuava, convincendolo che, ormai, esso non sarebbe stato più uno stato d'animo passeggero, ma una condizione duratura. Forse ci volevano davvero molti anni, pensò, e troppe esperienze sbagliate, prima di arrivare a meritarsi qualcosa che valga veramente.

Nel silenzio ritornato intorno a lui, dopo tante parole, egli, dimesso l'abito del giustiziere verso se stesso e gli altri, distese le gambe sotto il tavolo, appoggiò al muro lo schienale della poltrona e, nell'elenco, cercò il numero di un ristorante del centro. Si informò delle qualità del vino, si prenotò per un pranzo completo. Ordinò di spedire tutto a casa della Califfa, e poi telefonò anche a lei, per informarla e per dirle che aveva voglia di festeggiare, quella sera.

Una telefonata fatta a voce bassa, come se qualcuno avesse potuto ascoltarlo nel silenzio di quel grande palazzo, con l'emozione di quella fotografia dinnanzi. Sì, egli era davvero rinato, e più nulla, in sé, lo contrastava; era di nuovo il ragazzo di pelo rosso riportato al punto di

partenza, dopo un lungo tragitto sbagliato.

Era quello il sangue, erano quelli i propositi; gli errori erano rimasti lungo la strada. Tornò ad appoggiare al muro lo schienale della poltrona, a fissare nella vetrata la città che s'impigriva nel sole di quel primo pomeriggio...

4.

Si era già fatta notte e, dal torrente, una magra luna invernale strappava, salendo in un cielo di chiaro freddo, un riverbero delle acque stagnanti che radeva, sull'opposta riva, le facciate delle vecchie case, quando Doberdò sceso dall'automobile con le braccia colme di altri pacchi e di bottiglie, fissò quelle sacche ostili che s'illuminavano tra i fabbricati, le piazzette svelate nella notte con il calore dei loro bucati ammucchiati. Licenziato l'autista, Doberdò si appoggiò alla spalletta, nell'odore d'erba macerata che saliva sotto di lui e chinò la testa per una nuova, repentina stanchezza, che passò come un lampo freddo sull'attesa che l'aveva riscaldato in tutta quella giornata e che ora, allo scoprire la finestra della Califfa, già illuminata sul balcone, ebbe un improvviso cedimento.

Strinse forte i pacchi tra le braccia, e questo gli bastò per rivedere subito con gli stessi occhi di prima il viale deserto, e il buio del torrente dove l'acqua sordamente tramava rumori di cui avvertì con lucidità la presenza nostalgica in quella notte che, senza alcun'altra voce o rumore, ormai lo coinvolgeva. E allora attraversò il viale e, salito che fu, nella stanza riscaldata, come le sue membra anche il suo sangue teneramente si spigrì e mai la Califfa l'aveva visto così, che sembrava ringiovanito di vent'anni, e la sua testa eretta si sforzava di non perdere un che di spavaldo, con l'occhio vivo e quel rossore per le guance. Una smania di parlarle, di girarle intorno, di toccarla, come se la vedesse quella sera per la prima volta, o fosse ritornato da un lungo viaggio.

La Califfa glielo disse che era strano, perché si erano visti solo la sera precedente, e Doberdò a risponderle: «Lasciami fare, se mi sento in vena, se mi sento più leggero, Califfa!...».

Dovevano sentirsi dalla strada – ricorda ora la Califfa – per come noi si rideva, io, immaginiamoci, allegra anche più di lui, e per come si alzava la voce. E tanto facciamo che, a un certo momento, un inquilino di sopra telefona per protestare. E allora che fa, il Doberdò, con l'allegria del vino che gli si cambia in dispetto, lui che invece era sempre stato così signore?

Come se non aspettasse altro pretesto per dire forte quello che mi voleva dire, gli risponde brusco che se ne ritorni a letto, e zitto. Perché sta per comprarla lui, quella casa, e quindi gli conviene di star zitto! E non lo ha detto per scherzo. Mette giù il telefono, riattacca col giradischi più forte di prima e con quella sua bella faccia mi dice che è proprio vero che comprerà quella casa, e la intesterà a me. Così anch'io sarò proprietaria, mi fa, e verrà a viverci anche lui, beato, fuori dalle seccature di casa sua, da tutte quelle amarezze che se ci continua ancora un po', ci muore.

E poi ha capito, finalmente, anche se ce n'è voluto, che certi voltafaccia della vita, quando uno ha la fortuna di averli, bisogna accettarli e basta. Non la penso anch'io così? Non sono stata forse io, mi dice, a insegnargli che, in certi casi, non c'è niente da fare; perché è così e basta?... Io son rimasta senza parola. E che potevo rispondergli? È il vino, gli faccio, vada là che è il vino, e poi io sono quella che sono, cosa crede che non mi veda?, una povera ragazza e figuriamoci se meriterei tanto. Io, con tutta l'importanza sua, la sua posizione... Non mi lascia finire.

Ma che povera ragazza, andiamo. Mi fa capire che queste umiltà non ho più il diritto di tirarmele addosso, basta, che povera ragazza se adesso ho tutto quello che voglio, e ci sta lui con me! Bisogna che cambi, che impari a darmi importanza anche quando siamo insieme, se no potrebbe pensare che non ho capito niente e continuo a non capire, e allora addio... Insomma, con tutti quei discorsi mi fa girare la testa. E, come una mummia, lascio che mi baci, che mi tiri a sé, che mi ripeta che è ora che mi consideri una signora, e magari la sua signora. Sì, perché, cosa c'è di male? Poveruomo, che tenerezza a vederlo con quegli occhi lucidi, quella voglia di vedermi contenta. E forse diceva la verità, dal bene che mi voleva; forse, chissà, sul serio l'avrebbe fatta la pazzia di venire a vivere lì come me, in quell'appartamento, di rovinarsi per essere onesto fino in fondo con i suoi sentimenti...

Eppure la Califfa vorrebbe non riparlare mai più di quella sera. Perché ci sono momenti che le parole – dice – mi aiutano anche meno del solito. A darmi rabbia, mi servono, a confondermi anche questa bellezza che mi sono tenuta dentro. Così mi capita quando penso a come si era allegri quella sera, che mi sento ancora stringere qui, come se fosse una mano a stringermi, anche se tanto ci ho pensato, e ancora ci penso, da diventarci matta, da sentirmi la testa scoppiare e devo dire basta, basta!... Con tutto, anche con le chiacchiere! È stata l'ultima bella sera della mia vita, che mi sentivo come miracolata. Questo e basta!...

La Califfa rivede Doberdò, come s'era levato in camicia e la sua testa,

lucida di sudore, girava intorno sotto la luce della lampada, per acquistare familiarità con quelle stanze che sarebbero state testimoni della sua vita quotidiana, d'ora in poi, e socchiudendo un poco gli occhi, furbesco e insieme infantile, come sempre quando voleva cogliere in sé il giusto sapore della sua allegria, parlava alla Califfa dei mobili, di come sarebbero andati in giro a comprarli, di come li avrebbero messi, qua un armadio, lì un tavolo, il letto matrimoniale di là, nella stanza più grande. «Califfa, ma ci pensi? Ma ci vedi, noi due, con tutte le rogne che ci siam tirati dietro, in giro come due sposi novelli?...» e riprendeva a ridere.

E quando ebbe finito di cenare, scostò da sé il piatto, solo un poco più lento nella sua euforia e come se gli costasse una leggiera lotta della sua volontà quell'alzarsi dalla sedia, quell'andare alla finestra per aprirla. Lo investì l'aria della notte, vi respirò profondamente e, per un attimo, rimase così con la testa sul petto, come uno che esca dall'acqua e abbia bisogno di fiato, mentre la Califfa gli si accostava alle spalle. Poi girò intorno gli occhi fin laggiù dove il buio della notte lasciava tremare, nel velo della lontananza, le luci dilatate sulle colline, e indicò alla Califfa, sopra la più remota sacca del torrente, i prati e le luci dov'era nato.

Gli avrebbe fatto piacere vedersi ogni mattina le colline, i campi, il viale così odoroso, di primavera e d'estate. Dove abitava adesso, disse, nessun profumo arrivava e non si vedeva un albero, e come sarebbe stato possibile con quei grandi muri che tenevano fuori il sole e quelle piante stitiche come la gente che ci viveva in mezzo?

Poi mi riporta dentro. E comincia a stringermi le braccia per farmi ben capire che non è tutto qui. Mi dice: «Non basta, Califfa, non basta!». Cerca di spiegarsi come se io già non lo capissi, e aggiunge che non è solo l'effetto di quella sera, o un'alzata di testa. Tanto che se io voglio un'altra prova che lui su certe cose non ci scherza e sta parlando da uomo che ci pensa davvero a rifarsi una vita, costi quel che costi, me la dà anche subito, quella sera stessa, basta che lo voglia anch'io!... Insomma, mi invita a non stare attenta a niente, stavolta, e se verrà un figlio, evviva, perché lui vuole un figlio da me, lo desidera, lo pretende... Un figlio come saremmo capaci di farlo insieme! Sano, ricco, buono di farsi strada, santoddio, che a vederlo gli altri dovranno levarsi il cappello, il cappello! E dirgli signore, con tutti i sacrosanti diritti!...

Si buttarono sul letto e c'era tanto calore, nella Califfa, mentre si strappava via il vestito, mentre lo stringeva, lo cercava, che si sentiva pronta a fargli un figlio bello come un dio. E intanto pensava a lui, con una

gran vampa di pensieri nella testa che s'accompagnava al suo piacere, e a come avrebbe potuto nascere e vivere. Per questo cercò di godere con tutta se stessa, e di essere pienamente felice, perché così le sembrava che avrebbe potuto nascere più bello, più forte, più libero dentro. E gli avrebbe messo nome Attilio, come al suo primo figlio morto, e avrebbe lottato contro tutti, perché potesse non vergognarsi di lei, del modo in cui lo avrebbe avuto; nel suo stringere i denti c'era proprio anche questa voglia disperata di lottare con le unghie, a costo di farsi ammazzare. E intanto pregava: «Dio, fa' che nasca. Dio, fammi sentire il caldo della sua vita, presto, presto, Dio!». Si era sempre vergognata di pregare, ma in quel momento no.

Era in quella generosa corsa verso una nuova vita, la sua preghiera, perciò la Califfa volle che finisse solo quando si ritrovò sul letto come una qualsiasi amante contenta, anche perché l'aveva trovato forte, quella sera, uomo come mai era stato capace di esserlo, e anche questo non riguardava il suo egoismo di amante, ma la speranza per quel figlio, per la sua vita. Allora, divisi, si accorsero del freddo che entrava dalla finestra rimasta aperta, dell'ora molto tarda che si era fatta.

La Califfa andò a richiudere la finestra e l'ombra del Doberdò, nel buio del letto, si muoveva cercando calma al suo respiro, ma con ancora tanta forza per dirle quasi rabbiosamente: «E stavolta dovrà essere un Doberdò, perdio, un vero Doberdò! A costo di essere di pelo rosso com'ero io!...».

La fronte sul vetro, la Califfa s'era fermata a guardare la notte, quel cielo sbiancato da un velo di stelle lontanissime, le case da cui era venuta come una ladra, con le solite finestre accese. Tornava a piangere; per questo non si voltava, perché lui non la vedesse. E rivedeva sua madre, suo figlio morto, e anche il Guido, tutti i suoi compagni che non avevano potuto essere felici insieme a lei. Lei sarebbe stata contenta anche per loro, la sua vita riguadagnata sarebbe stata anche la loro vendetta, e le pareva che fossero stati proprio loro ad averla voluta nella sua nuova esistenza, per quanto lei ancora credeva che, anche nel più gramo trascinarsi dei giorni, non può non sopraggiungere quella consolazione che poi ti ricompensa di tutto. Li vedeva come se fossero di nuovo vivi, con il loro modo di guardarla, di avere pietà di lei con uno sguardo, anche quando aveva sbagliato. Piangeva per la pietà che avevano saputo darle, per quanto, magari anche in un tempo troppo breve, le avevano voluto bene.

«E se non nasce stavolta, nascerà domani, fra un mese, ma dovrà nascere, santoddio!...» ripeteva Doberdò e lei continuava a fissare quel grande cielo sopra la sua casa, quel cielo testimone.

Quando Annibale Doberdò lasciò la casa della Califfa e dall'alto della scala d'ingresso, tra le file nere dei platani, rimase ad osservare la città, con i lumini delle fabbriche – le sue fabbriche – che la vegliavano, era notte alta. Il profilo dei tetti luccicava, segnava un confine tra il cielo e la città; e Doberdò aspirò profondamente quell'aria che odorava di neve in arrivo, di morta campagna. Si strinse addosso il cappotto. L'autista s'era addormentato nella Mercedes e Doberdò, che l'aveva richiamato da più d'un'ora, gli chiese scusa salendo, mentre l'altro rialzava la testa, si ricomponeva.

Eppure non volle ritornare subito a casa: «Ti dispiace se facciamo un giro?» disse. «Solo un quarto d'ora, per prendere un po' d'aria...»

L'autista, disabituato ormai da anni a quell'inattesa gentilezza osservò Doberdò nello specchietto, avviandosi verso la campagna: «Commendatore, ma le pare?... È una bella notte...».

A gambe larghe, la braccia abbandonate sullo schienale, nell'aria che gli faceva sventolare la sciarpa sulla faccia. Doberdò provava ora, il languore dell'adolescente che gode inconsapevole nel dormiveglia. Bruciava, in quella corsa attraverso la città notturna, umida e dolce, la sua vittoria di uomo che ce l'ha fatta ancora una volta, e dove più ambiva.

Era una grande pace di ebbrezza procurata e avuta, di amore riuscito, di stima fisica; e ora, a Doberdò, non mancava nulla. Guardava le sue mani sul velluto dello schienale, il suo corpo nel cappotto, e li amava, provando stima per se stesso, con la fierezza delle immagini vissute, delle parole sussurrate, dei baci (non più pretesi, ma convinti, desiderati baci). Una febbre dove il suo cuore si annidava lontano, debole ma aspro, presente, come su quei campi lucidi di umore notturno quella luna scialba.

Avrebbe voluto parlare, non tenersi tutto dentro, e com'era diversa, questa, dalle altre volte quando, scendendo dalla casa della Califfa, umiliato per quanto non era riuscito a darle e complice di quell'esangue finzione, ritornava inquieto, desideroso solo di dormire, di cancellare presto nel sonno la sua amarezza.

Ora no. Tenendo eretta la testa, e godendo dell'aria che lo investiva, rimettendogli a nudo i nervi, scomponendo la cenere sulla sua brace, avrebbe voluto che quella corsa notturna non finisse mai. La Mercedes correva tra fiancate di muraglie, tra i silenzi operosi delle fabbriche, e Doberdò indicava con un cenno la strada da prendere, ora passando dinnanzi ai cancelli dei suoi stabilimenti, ora svoltando dove, nella

periferia, più rare si facevano le case e si vedevano le luci delle strade collinari.

Notava anche che il suo autista s'era smagrito, invecchiato; si accorgeva solo ora di quei capelli assai più radi intorno alla faccia assorta e immobile nel riverbero del quadrante, di quelle mani più secche, tremanti sul volante: segni degli anni passati in una convivenza muta, distante, senza uno sguardo, o una parola, diversi dal solito. Lui, il suo autista: il testimone più fedele, il più ignorato di tutti.

«Quanti anni hai?...» gli chiese quasi senza volerlo, con assorta pena, e la sua voce colmò la macchina, mutò il silenzio in un'attesa cordiale.

«Sessanta, commendatore...»

«E i tuoi figli?...»

L'autista esitò, tornò a fissare Doberdò, la macchia ondeggiante di quel volto, nell'ombra alle sue spalle: «Il più grande ha finito il liceo, commendatore... Vorrei fargli fare l'università. Se non fa l'università è sprecato, perché è intelligente, e ha passione... ma io, uno come me, voglio dire, che aiuto può dargli?... Si ricorda di lui, commendatore?».

Sì, Doberdò si ricordava: del figlio dell'autista, di tante altre cose; era come se la sua mente risorgesse da una sintesi violenta di emozioni, di ricordi. Forse perché, se ora girava il capo, poteva scorgere la campagna della sua giovinezza, bianca di brina e, dall'altra parte, un nuovo profilo della città, racchiusa nella sua grande ombra arroccata, con le ciminiere delle sue fabbriche. Sopra di lui, fuggiva veloce un fumo di nuvole, che legava quei campi che lo avevano visto ragazzo e quel frastagliato ventre di immensa nave disancorata: la città del suo dominio.

«Domani passa da me...» disse Doberdò. «Vediamo che si può fare di questo genio...»

L'autista lo vide allungare meglio le gambe, ripiegare la testa, come se volesse dormire: «Grazie, commendatore...» disse.

«E di che?...» mormorò Doberdò prima di chiudere gli occhi, placato finalmente, e mormorò altre parole, che l'autista non afferrò, prima di udire: «... perché l'importante è non sentirsi soli come un cane... l'importante è farcela a non sentirsi soli...».

Doberdò vide la Califfa, pronunciando queste parole, prima di non vedere più nulla: la Califfa così come l'aveva lasciata, in cima alla scala, la Califfa che gli sorrideva, la mano sulla ringhiera.

L'autista pensò che Doberdò era un uomo degno, molto più di quanto la gente dicesse, e gli volle bene, in quel momento, mentre l'automobile si lasciava dietro la campagna, nel polverone fiacco che si alzava tra le siepi

nude, verso la città.

Davanti a palazzo Doberdò, l'autista spalancò la portiera: «Commendatore...» disse «commendatore!...» e toccò Doberdò sulla spalla, per svegliarlo. Ma quella grande testa da cardinale non si mosse: rimase rovesciata sul velluto, a bocca aperta. E solo la mano ingioiellata scivolò lungo lo schienale, per battere inerte, senza più vita, sul fianco...

EPILOGO

1.

La folla invase il viale e fu come se la città, in quel lento affluire dai ponti verso palazzo Doberdò, in quella fluttuante confusione di gente povera e ricca, disincantata e commossa, avesse d'improvviso acquistato un altro respiro, uno stupore febbrile che l'aveva paralizzata ma anche resa consapevole. La gente venne dai borghi, dalle vie civilmente borghesi, dalla periferia, dalla campagna e intanto palazzo Doberdò – con le finestre tutte chiuse, le tende calate sui balconi e quell'aria di solenne abbandono – appariva più grande, più aggressivo: un cuore aggressivo di cemento e di marmi che s'era fermato, come quello del suo padrone, dentro la città e al quale ora quella folla testimone affluiva per rivoli separati, come un ultimo rigurgito di sangue senza vita.

E c'era sopra una bianca luce di crepuscolo imminente, dove la città si zittì, dove non ci fu che la risacca di quei passi che si udiva arrivare ad ondate dalla curva delle strade deserte, quando il corteo si mosse dopo una lunga attesa dinnanzi al portone, e la città cominciò a strappare via da sé, quartiere dopo quartiere, quella parte troppo viva, quel nome troppo consueto, perché gli altri che non erano scesi nelle vie, non gremissero le finestre e i balconi, immobili nella strana luce, di alba e di crepuscolo, che rendeva più profonda l'emozione. Era come se l'attesa appartenesse anche a quello sfondo velato di nebbia, dove fumavano i camini della bassa e le case della campagna già avevano accese le luci, e il passaggio di quel carro – che con un cigolio leggiero scivolava sulle pietre malmesse – avesse a testimone qualcosa di assai più grande degli uomini, come accade prima di ogni definitivo evento naturale.

O almeno questa era l'impressione di tutti e certo quel funebre corteo, passando, lasciava come un segno sulle facce attonite, un'ultima carezza pesante di morte e di potenza. E molti provavano la stessa sensazione di quando lo avevano incontrato vivo, il Doberdò, per la suggestione di duraturo dominio che si sprigionava da quella cassa, visibile tra i vetri che la rinserravano. Era come se stessero portando via un moribondo, che potesse ancora incantare a sé con la luce fatale dei suoi occhi sul punto di spegnersi.

Soltanto la Califfa non vide tutto questo. Perché se ne stava lì, in un angolo come una ladra, dietro le persiane chiuse della finestra sul balcone. Lei che avrebbe voluto gridare, spalancare gli scuri, precipitarsi giù pazza

per l'ultimo graffio del suo dolore ormai esausto, non aveva il coraggio di mostrarsi, avendo di quel corteo, che le si era preannunciato lento e inarrestabile fino alla vertigine, solo quel palpitare di veli e di giacche tra le stecche della persiana. Ma alla vergogna e al pudore si univa anche l'assurdo egoismo del dolore quando non ha più speranza, e le pareva così che fosse più sua, nell'ombra soffocante della stanza, l'immagine di Annibale Doberdò che la grande città stava spingendo ai suoi margini.

Più sua per le cose che la circondavano, e che erano esistite soprattutto in funzione della vita di lui, fino all'ultima sera: il pigiama di Annibale sulla seggiola, il cuscino sulla parte sinistra del letto, che lei non aveva toccato, e che, a fissarlo, suggeriva ancora la piccola fossa della sua testa pesante. Su quelle cose passava il rumore dei passi che non cessavano, le ombre del corteo, il mormorare di quelle voci, mentre in lei ritornavano le parole che Annibale le aveva detto il giorno che erano fuggiti in campagna.

«L'importante, Califfa, è essere vivi!... Vivi!...» E invece quel carro lo portava via, facendosi sempre più lontano, verso la strada di campagna che lei aveva imparato a conoscere così bene, con un pennacchio di bandiere dietro, e poi il Gazza, Farinacci, Mastrangelo, Pedrelli e soprattutto lui, il Martinolli, appiccicato alla coda del carro davanti agli altri, e che quando il corteo transitò sotto la finestra della Califfa fu come se vacillasse. Interruppe la pia cadenza dei piedi e girò istintivamente il capo verso il balcone gremito di vasi secchi, così che la testa della fila ne ebbe un sussulto, leggiero ma ben visibile, un palpito fuori tono in quella marcia che fu subito corretta e riprese tranquilla.

E furono il Gazza e il Vicario a pronunciare l'elogio funebre. Il Gazza si fece avanti, curvando ancor più le spalle nella nebbiolina di quello spiazzo circondato di folla, e quando si voltò, fissò lei, la Clementina, riuscendo a far scendere visibili lacrime per le sue guance. Qualche lacrima restò sugli occhiali, tanto che fu costretto a toglierseli, e a ripulirli col fazzoletto, interrompendo il discorso: una pausa ruffiana, da attore nato, nella commozione generale appesa alle sue labbra, prima del finalino.

«E dunque lo ricorderemo! Lo ricorderemo!...» concluse, e rientrò a testa bassa, mentre il Martinolli usciva a sua volta, compreso in quel malinconico disinteresse, ormai, per le cose e gli uomini della vita, che sapeva conferire, in certi momenti solenni, un'aria di imponente saggezza al suo corpo trascinato come un peso irrimediabile.

«Mai nulla...» disse «abbiamo udito da lui che non fosse di carità e di conforto. Mai un gesto gli abbiamo visto compiere che non fosse di aiuto a chi aveva bisogno, di fiducia, di speranza... Noi che abbiamo avuto il

grande privilegio di stargli accanto in vita, di essere testimoni diretti della sua profonda fede di credente, di praticante, di uomo di chiesa oltre che di lavoro, noi che lo abbiamo amato ricevendone amore, che ci siamo valse del suo esempio... noi ora sappiamo che dal posto degli uomini eletti guarda a noi, suoi fratelli prediletti, riuniti qui per dargli l'ultimo saluto... Egli è morto in grazia di Dio... E la sua vita, il suo successo, la sua fortuna ci hanno lasciato un'eredità che dobbiamo avere ben viva, e io vi dico qui, su quella che sarà la sua tomba, che questo è il suo vero testamento spirituale... E cioè di combattere, di lottare, perché il successo delle umane qualità sia espressione della dignità dell'uomo e quindi barriera agli equivoci, alla zizzania che vorrebbe contaminarci, al pericolo delle false idee, della menzogna sociale, dell'inganno delle inique verità create apposta!... Rendiamogli atto» e la voce del Vicario s'incrinò di commozione risuonando più alta «rendiamogli atto in questo momento estremo che, contro la menzogna sociale e dei sentimenti, egli ha prestato sempre attenzione a giusti consiglieri, esempio d'umiltà e di grandezza d'animo, per cui la vera giustizia – quella che s'ispira alla volontà di Dio e alla retta politica degli uomini – ha sempre trionfato nelle sue fabbriche come nel suo cuore, nel suo lavoro come nei suoi affetti familiari. Grazie, o Signore...» gridò il Martinolli inginocchiandosi sul gradino del piccolo monumento funebre, subito imitato dagli altri, «di averci dato un simile esempio della tua grandezza attraverso il tuo suddito che abbiamo amato come un fratello, e che ora, ne siamo certi, ascende in giubilo al tuo fianco!...»

La ghiaietta scricchiolò sotto le ginocchia che si piegavano, mentre la folla sprofondava in mezzo ai ciuffi di verde, e su quella distesa di teste chine, nel loro estremo omaggio servile, le ultime parole della preghiera del Vicario, si persero nella sera nebbiosa che ormai era calata: «Dacci, ti preghiamo, altri fratelli come lui, che possano difenderci dal male... Amen!...».

2.

La Califfa, invece, ci andò da sola a trovarlo. Sapeva che il modo più bello, e più pulito, di rendergli testimonianza, era di fare come lei fece: che si sedette lì accanto e, fissando la sua faccia bonaria a saperla ben guardare, nella fotografia della lapide, gli parlò tra sé sorridendo, libera persino dalle convenzioni della morte, come se nulla fosse accaduto, e

fossero ancora là, insieme, nella sua stanza, e Doberdò fosse salito da lei dopo una giornata di lavoro.

Erano così vicini, in quel momento, anche se lui era morto e lei viva, perché capiva cosa voleva anche dire quella frase: «L'importante è essere vivi, Califfa, vivi!...». E non erano né soli, né divisi, quel pomeriggio, tra tutte quelle corone che già marcivano, e lei, stritolando quella terra secca nel pugno, era come se stringesse la sua mano, la sua mano rotonda da prete di campagna. Lasciò anche che il suo ginocchio si scoprisse, così bianco, così liscio, perché a lui piaceva guardarlo, proprio quando non se ne accorgeva, e lei apposta fingeva di non accorgersene. Il suo ginocchio libero lì, a deridere la morte, come insieme, in fondo, avevano deriso la vita, anche se con amore e non con disprezzo.

Non spese una lacrima, per Annibale Doberdò, perché era giusto così. Ma andandosene dalla sua tomba che grande, forte, così ricca ricordava tanto lui com'era stato da vivo – una tomba di terra bruna che, a fissarla, sembrava avere il suo respiro – le ritornarono alla mente le prime parole che, conoscendola, le aveva detto:

«Califfa, ma che nome hai... Ma com'è?...» e lei s'era rivista con la treccia, quando appena il suo nome di Irene – strano persino per lei stessa, dopo il lungo disuso – cominciava a mutarsi, a corrompersi.

Una Califfa che prometteva tanto bene, con quei grandi occhi e quel corpicino impetuoso e ardito, dove già si poteva leggere che gambe avrebbe avuto, e che seno. Irene bambina, con tutti quei ragazzi che già le andavano dietro, e lei se li trascinava per i borghi con burbera tenerezza... Per questo l'avevano chiamata Califfa. Ma nel riso con cui gli altri l'avevano battezzata era passata l'amarezza di chi sa che bestia infida può essere la bellezza, in quei borghi dove l'ombra è solo un naturale, pietoso atto di clemenza per non mostrare alla luce del giorno quanto sa essere inclemente la vita.

E, infatti, gli atti di questa inclementa erano tutti lì, intorno a lei in quel momento, e aveva poca importanza che fossero incisi nella parte dei poveri o in quella dei ricchi. Si avviò dunque verso il cancello, costeggiò il muraglione, e riuscì a non voltarsi indietro per quella strada che riportava in città e che, anche nei giorni d'inverno, così larga in mezzo alla campagna, aveva una sua letizia di luce.

3.

Solo il Gazza venne a salutarla a casa: in quella che non sarebbe stata più la sua casa. La trovò che stava facendo la valigia, mettendoci dentro quei quattro stracci con i quali era venuta, senza toccare il resto, nemmeno un portacenere.

Vedendo la valigia aperta sul letto, il Gazza chinò il capo. Riuscì soltanto a dirle che lei già tanto aveva conosciuto della vita, da poterne accettare anche il peggio, senza bisogno di parole. Poi le chiese: «E adesso?... Cosa intende fare? Dov'è che andrà?...».

La Califfa continuò a fare la valigia senza rispondergli.

Allora il Gazza le puntò addosso le sue lenti da professore: «Sa...» continuò «non possiamo nasconderci che ci ha lasciato un'eredità molto pesante, direi persino, a non aver fede, insostenibile... Ma voglio che lei sappia che noi abbiamo fede e che le nostre spalle saranno forti, capaci di sostenerla, in nome suo...».

C'era una fotografia di Doberdò, sul comodino. Quando la Califfa la prese e la infilò nella valigia, il Gazza tornò a distogliere lo sguardo. C'era anche il giradischi, lì accanto, nuovo, lucido, il regalo suo che le piaceva di più. Ci passò sopra le dita, ma lo lasciò al suo posto.

«Allora, non mi dice nulla?» insisté il Gazza. La Califfa lo fissò. Stava seduto sulla sponda del letto, con la sua aria da spia sempre sul punto di smascherarsi e di chiedere perdono. Non lo capì, come non era mai riuscita a capirlo.

«Ma perché mi dice queste cose?» gli disse. «Che importanza può avere cosa ne penso io di queste cose?...»

Il Gazza piegò la testa, disse adagio: «La vita è una bolgia, signora Corsini, la vita è una bolgia...».

S'interruppe, sembrava commosso.

«E a me lo viene a dire?» gli rispose. «L'ho imparato a mie spese e lei lo sa... Lei ha potuto saper tutto, non è vero?...»

«Sì...» disse il Gazza.

Eppure, la Califfa non provava più rancore per lui. C'era in quella stanza ormai spoglia delle sue cose abituali, qualcosa che le impediva di continuare a detestarlo, anche se avvertiva così bene l'odore dei suoi vestiti, della sua pelle.

«Ho avuto antipatia per lei, signora Corsini» disse improvvisamente il Gazza. «Un'antipatia come ho imparato a provarla io, in tanti anni, un'antipatia da professionista...»

«Non se ne faccia una croce» gli rispose la Califfa. «Avrà peccati ben peggiori da perdonarsi.»

Non le rispose. Disse invece: «Lei sa perché sono venuto qui stasera?».

«No, ma posso immaginarmelo.»

«Proprio per dirle questo: che mi è stata antipatica appena l'ho vista, che l'ho mandata al diavolo per quella sera in riva al Po, che mi sono augurato che lui la cacciasse via, via come le altre... Ma le voleva bene sul serio, molto bene...»

«Dal momento che me lo ha già detto, è inutile che me lo ripeta!»

Tornò a fissarla: «Lei non mi ha capito. Io, queste cose, sono venuto per dirglieste in un altro modo, per confessarglieste con questa pietà che noi proviamo uno per l'altra...».

Nella stanza si era fatto buio. Nel viale, le luci si accesero. «Lei non mi crede, vero?» continuò. «... Lei fa benissimo a non credermi, eppure è così... Non mi è mai capitato, ma devo chiederle scusa. E badi che non voglio intenerirla. Perché le chiedo scusa solo perché non posso farne a meno... con la stessa freddezza, direi persino con lo stesso cinismo con cui avrei potuto, o voluto, insultarla...»

La valigia era pronta, sul letto, accanto a lui. Alla Califfa non restava che guardare quella stanza per l'ultima volta, dare le chiavi al portiere, andarsene.

Il Gazza si alzò, prese lui la valigia, e si avviò alla porta. La Califfa guardò il letto, le finestre con le tendine, chiuse a chiave.

Era una sera di febbraio con un freddo schietto, ma non sentiva freddo; e più che dispiacere o rimpianto, nel discendere quelle scale, provò il desiderio di finire in fretta i gradini, di lasciarsi, in fretta, alle spalle il portone. Il Gazza aveva telefonato per un taxi. Mentre lo aspettavano sul marciapiede, le disse altre cose:

«Quando penserà a me, a me e alle altre persone che ha conosciuto in questo ambiente, cerchi di non detestarci troppo... Il mondo non lo abbiamo fatto noi e se è vero che la vita è una bolgia, è giusto che ci siano anche i diavoli...» Sorrise buttandosi la sciarpa sulla bocca e concluse: «Perché se un santo dovrà nascere, nascerà anche per merito nostro, perché ci siamo noi...».

Il taxi ancora non veniva. La Califfa guardava la sua valigia legata con la corda. Poi girò la testa per osservare la sua finestra buia. Sul balcone i gerani, le seggioline di paglia; di fronte a lui, la frontiera delle luci dei suoi quartieri vecchi: come un paese lontano a cui stava per ritornare, dopo una lunga assenza, con la necessità di abbandonare certe abitudini, un certo

modo di vedere la vita, con il senso della lontananza, delle cose da ritrovare, delle persone tra le quali ritornare a vivere.

In fondo al viale apparvero i fari del taxi. Il Gazza si agitò di nuovo, mosse le mani, come per dirle ancora una cosa prima che si lasciassero. Si voltò verso di lei, aprì la bocca, la fissò, ma soltanto quando il taxi si fermò dinnanzi a loro e l'autista ebbe afferrato la valigia, riuscì a dirle in fretta, con una autorità con cui l'aveva udito avanzare ben altre richieste: «Stasera voglio che ci lasciamo con una stretta di mano!...».

L'automobile si mosse, e lui, facendo qualche passo di corsa:

«Una stretta di mano...» ripeté. «Signora Corsini...» e le agitò la mano davanti al finestrino. Anche la Califfa sporse la sua mano. Riuscirono a stringersi la punta delle dita.

Il Gazza rimase fermo, laggiù; e in alto la sua finestra, con le sue belle tendine, che tanto le dispiaceva di doverle lasciare...

4.

La Califfa ritornò a casa della Viola, posò la valigia, nemmeno si guardò intorno. Si salutarono con un bacio sulle guance, ma senza drammi, né domande, né lacrime inutili. Come se si fossero lasciate soltanto la sera prima, e non molti mesi le avessero divise. Molti mesi e un'avventura di cui la Viola notò le tracce solo nell'involontaria eleganza della Califfa – un altro piglio, un diverso modo di muoversi –, che risaltava soprattutto dal mucchio dei capelli, ora legati intorno al volto con una grazia più raffinata, dalla perfezione del trucco, dal taglio dell'abito.

E fu quindi con timidezza, e con un affetto dolente ma orgoglioso, che la Viola ricondusse la Califfa al suo letto. Sotto la finestra, il letto era rimasto intatto, con il doppio cuscino come piaceva alla Califfa, per cui ciò che era stato, dapprima, solo desiderio di testimoniare una convivenza avvenuta, ora poteva apparire, nella Viola e alla Viola stessa, un presentimento.

Le lenzuola con le cifre, le più belle, quelle che la Viola aveva avute dalla madre, con la speranza di un matrimonio negato testardamente dai fatti; le pantofole al loro posto; e, sopra al letto, la vetrata dove il ciliegio luccicava di brina; la tenda rossa che divideva quell'angolo di stanza dal resto, dal letto matrimoniale dove già i ragazzi dormivano russando, con quei sospiri in cui le speranze e le prime, oscure incertezze – assimilate di giorno come l'aria e il sole inconsapevolmente si tradivano... Tutto uguale.

Ogni cosa come prima, persino la macchia di umidità sopra il letto, come quando la Califfa se n'era andata.

E questo ritrovare lo stesso ordine poteva persino aiutarla, illuderla. Perché ora la Califfa poteva togliersi il vestito, ma in fretta, ch  qui non era come nella palazzina sul viale, e gli spifferi le correivano sulla pelle nuda; poteva guardarsi il candore del fianco nella macchia dello specchio incrinato accanto alla spalliera del letto, e infilarsi sotto, stringersi addosso le coperte, per addormentarsi e svegliarsi il mattino dopo, come se nulla fosse accaduto.

Anche i campi, quelli che si potevano vedere attraverso la vetrata, se la Califfa girava la testa per appoggiare la guancia nella fredda buca del cuscino, erano gli stessi campi gelati che l'avevano vista partire verso le sue nuove illusioni.

La finzione, quindi, avrebbe potuto essere perfetta, se non ci fossero stati quei soldi nella borsetta appoggiata sulla seggiola, sopra i vestiti ammucchiati, accanto a lei, al posto del comodino. Un rotolo di biglietti da diecimila che gonfiava la borsetta. Risparmi, non soldi rubati: soldi sottratti, giorno per giorno, alla sua serenit  che avrebbe dovuto essere piena, e non lo era, per quel margine d'ombra, per quella vibrazione dolente che, come non aveva mai concesso al suo volto di arrendersi in un'espressione di totale inconsapevolezza, cos  aveva lasciato nel suo animo una tenera grettezza che era atavica difesa.

E tanti soldi, sotto quel tetto, non potevano illudere. Erano un organo estraneo, bello quanto mostruoso. E, la prima notte del suo ritorno, durante il suo sonno faticoso – di luci e ombre che sulla sua fronte fuggivano in un succedersi di bruciori febbrili e di freddi repentini – la Califfa allung  un braccio dal letto, err  con la mano alla ricerca della seggiola, della borsetta. Perché dipendeva da ci  che le sue dita avrebbero toccato, tra i panni confusi, la conferma dell'assurda illusione che il dormiveglia era quasi riuscito a darle.

Ma le sue dita si arrestarono su quella pelle, su quel gonfiore, come sul piccolo ventre di un bambino ben nutrito. E allora la mano le scivol  gi , contro la fiancata della rete metallica, perch  quel biancore di brina sugli alberi e sui campi, era un aspro biancore dimenticato; era il colore del nuovo inverno che, in povert , la riaccoglieva.

Parte di quei soldi, la Califfa non la mise nella busta che il giorno dopo consegnò alla Viola, perché la tenesse lei in quell'angolo dell'armadio di cui conservava in seno la chiave. Ne trattenne quanto bastava, secondo lei, per costruire almeno una facciata nuova, un tetto e un balcone in quella specie di deposito di scarico che, così sbilenco in cima alla salita, a vederlo da lontano pareva sul punto di rovinare giù per la collina: nascondiglio di miseria rassegnato al primo colpo di vento.

«Che il balcone sia grande» raccomandò la Califfa al Cernusco, che s'intendeva di muratura. «Che ci si possa star seduti, a godere l'aria fresca d'estate, e il panorama della città...» E tutto per la Viola, per vederle quegli occhi che le diventavano più azzurri, quando s'intenerivano, e per poter dire, se non altro a se stessa, che il suo soggiorno in quella casa non era del tutto rubato all'altrui miseria.

I muri sorsero più alti, più forti e, dal balcone, grandi mazzi di fiori che la Viola andava a strappare dai campi intorno fiammeggiarono tra la distesa delle lenzuola – ch  la Viola amava tanto il rosso dei fiori, il rosso che per lei era vita, era ardore dei suoi sensi inesauriti, rivolta e orgoglio, povert  inasprita – cos  che la casa si trasform  e, cadute un giorno le palizzate, non la si riconobbe pi .

Non la riconobbero nemmeno i ferrovieri del treno degli Appennini, quello che batteva la linea di Sarzana, che quando vedevano apparire il tizzone della casa della Viola dalla cima dell'ultimo dosso, con la Viola seduta davanti e i suoi ragazzi intorno, sapevano che un'altra corsa era finita e bisognava cominciare ad andare pi  adagio.

«Viola!... Viola!...» gridarono i ferrovieri la sera che videro, invece, la lanterna d'osteria messa a illuminare il balcone, e si sbracciarono dal finestrino, con la Viola impassibile, cos  perduta a guardare la citt , nel velo luminoso della sera, a guardarla da padrona, in quell'odore di pittura fresca.

La Califfa le stava accanto.

«Abbiamo ancora tanta vita davanti, tu che ne dici?» le chiese la Viola, se non altro per giustificare, agli occhi della compagna, la contentezza che in quel momento provava.

La Califfa non rispose subito. Fiss  le povere case asserragliate davanti a lei, dove la miseria respirava con il suo respiro spavaldo e malato: «S ...» disse.

«Abbiamo tante cose da fare, prima di morire,» continu  la Viola

«tante cose da dire...»

La Califfa guardò la Viola e capì, da come aveva pronunciato quelle parole, con le mani strette sulla ringhiera del balcone, con la testa china, distolta dal fondo illuminato della città, non più da padrona, ma caparbia e vergognosa, la speranza che cercava di trasmetterle. Poi la Viola si voltò di scatto: «Perché non siamo ancora inutili» disse. «Perché abbiamo ancora una ragione per campare, vero Califfa?...»

Si fissarono. La Viola si specchiò nella Califfa. Erano così unite nel loro sopravvivere a quella fiducia nella vita che avevano inutilmente cercato, al loro fallimento, che il loro conforto le fece sorridere.

«L'importante è essere vivi, Viola mia, vivi!...» disse la Califfa, e intanto capiva che Annibale Doberdò aveva voluto dire anche questo: che c'era una verità – al di fuori di lei e della Viola – che esigeva che loro fossero testimoni di quella miseria che le circondava, che le opprimeva, di quei pianti di bambino disseminati nella notte, di quell'assenza di pietà, di quelle luci che rischiaravano il vuoto della realtà intorno alle coscienze.

La verità di essere presenti nel male e nel dolore, come parti di un'unica carne ferita e offesa, presenti come altri lo sono nell'altra frontiera della bolgia, perché il mondo possa cambiare, emergere dai suoi errori. La verità di sentirsi uniti perché il nuovo equilibrio possa trovare una ragione al suo compiersi, senza che contino più nulla le umiliazioni d'amore di una povera donna sfinite che si chiama Viola, o le false illusioni, le presunzioni, l'immensa solitudine di un'altra donna che si chiama Califfa.

Seppero, quella sera, che il loro era un unico attendere rivelazioni assai più grandi di quelle che avrebbero potuto offrirsi ai loro sentimenti di donne sole. Provarono una diversa specie d'amore, quello che non si fa in un letto, o in una stanza presa a ore, che non richiede un volto o un nome, ma per il quale basta una dedizione meno violenta eppure più profonda: quegli sguardi, ad esempio, che erravano sulle case della loro vita, mentre i loro fratelli uscivano dalle porte portandosi le seggiole, per prendere un poco di fresco, sotto quel cielo alto e bruno.

Per questo, i viaggiatori che risalgono dall'Emilia verso il nord possono scorgere, nell'aria velata dalla polvere di carbone che si alza dalla scarpata, quel balcone che, sopra la ringhiera, lascia spuntare il mazzo dei capelli della Califfa. E, più in su, dalla curva che domina la città, appare lei china, tra i figli della Viola che le siedono intorno.